

Filippo Liverziani

**I FENOMENI CHE SUGGERISCONO
LA SOPRAVVIVENZA**

1986

INDICE-SOMMARIO

	Pag.
Premessa	2
1. La scoperta dell'anima e della sua autonomia dal corpo	6
2. Un nuovo approccio sperimentale alla vecchia questione della sopravvivenza	10
3. Le esperienze fuori del corpo	16
4. Le esperienze di premorte	27
5. Una luce oltre la porta socchiusa	41
6. La crisi della morte	48
7. Il passaggio dell'Hades.....	64
8. Un paradiso stranamente terrestre	78
9. Altre modalità dell'esistenza spirituale	87
10. La destinazione ultima	94
11. L'altra dimensione e la nostra	110
12. Quadro conclusivo	116

PREMESSA

Dedicato alla questione della sopravvivenza, questo libro intende trattarla non alla maniera astratta di una certa tradizione filosofica occidentale, sibbene in concreto come esperienza vissuta.

Vivere la sopravvivenza: propriamente, però, solo i disincarnati, solo i «morti» potrebbero viverla, ammesso, appunto, che riuscissero a sopravvivere alla disgregazione del loro involucro materiale. Una tale obiezione coglierebbe senz'altro nel segno: se ne potrebbe limitare la portata osservando che ci sono, comunque, esperienze di confine che uomini viventi possono avere pur restando perfettamente in vita, oppure tornando a una vita piena dopo avere sfiorato la morte. Sono questi, rispettivamente, gli individui che hanno le «esperienze fuori del corpo» (*out-of-the-body experiences*) e le «esperienze di premorte» (*near-death experiences*). Uomini e donne che sono passati attraverso tali esperienze di confine ci possono offrire le loro testimonianze. Queste avranno valore per noi anche in ragione del loro confermarsi a vicenda.

Siamo inoltre in possesso di una vasta letteratura di comunicazioni medianiche. Per quanto la cosa possa suscitare perplessità, devo qui esprimere subito una convinzione che si è maturata in me attraverso lunghi anni di studio di tutta questa fenomenologia: ci sono pseudo-comunicazioni medianiche, le quali sono più facilmente attribuibili alla psiche inconscia del medium o di chi per lui; ci sono poi tante comunicazioni più o meno fortemente sospette; rimane però un nucleo che resiste a ogni tentativo di riduzione. Sono convinto che un esame veramente spregiudicato, attento, approfondito delle comunicazioni di quest'ultimo tipo ce le dimostra sempre più attendibili. Queste comunicazioni medianiche «serie» appaiono sostanzialmente coerenti non solo tra loro, ma anche con le testimonianze dei soggetti che hanno avuto esperienze di confine.

Ci troviamo di fronte a un complesso di testimonianze, di «viventi» e di defunti, invero imponente. Le leggi cui tali fenomeni obbediscono sono ovviamente diverse da quelle dei fenomeni della natura. Le leggi che informano i fenomeni della natura e specialmente quelle che informano i fenomeni della vita si avvicinano, però, sempre più alle leggi del mondo spirituale, nella misura in cui si lasciano addietro il modello meccanicistico e si approssimano a quello finalistico della spontaneità, della libertà, della creatività, via via che dalle scienze fisiche si passa a quelle della materia organica e vivente, alle scienze dell'uomo, alla psicologia del profondo, alla parapsicologia. Così il mondo spirituale rivela una sua logica diversa, per quanto non proprio abissalmente diversa, da quella del mondo della vita: è una logica che va scoperta e nella quale bisogna sapere entrare. Cercheremo anche noi di entrarvi a poco a poco seguendo un filo di progressione che muova dalle esperienze fuori del corpo e, passando attraverso quelle di premorte, entri risolutamente nell'esperienza della crisi della morte e in quelle che appaiono le esperienze successive della nuova dimensione.

Alla base di ogni considerazione più generale, alla base di ogni risultanza formulabile in termini più generali c'è un'analisi di testimonianze. Non avendo mai fruito di esperienze di confine del tipo cennato, non essendo mai quasi morto né morto del tutto, l'autore ha dovuto limitarsi a un'analisi comparata di testimonianze altrui. Beninteso ha fatto del suo meglio per immettersi idealmente nelle loro esperienze al fine di riviverne lo spirito per quanto possibile, ma non ha potuto fare di più.

Ora la singola testimonianza è sempre personale. Bisogna accoglierla come il soggetto ce la offre. E se il soggetto fosse in malafede? Se ci dicesse il falso, o anche, semplicemente, non proprio «tutta la verità»? Se avesse allucinazioni? O, quanto meno, incorresse in errori di valutazione che incidessero in modo fuorviante nella sua maniera di presentare le proprie esperienze facendole passare per qualcosa che non sono? Siamo sicuri che ci sia sempre scrupolo di esattezza? La memoria soccorre sempre bene? Tutti questi dubbi, uno più legittimo dell'altro, dovrebbero indurre alla massima prudenza chi presumesse di attribuire importanza assoluta al caso singolo.

D'altra parte, quando pure un singolo possa sbagliare, e un altro singolo dimenticare, e un terzo imbrogliare, e un quarto peccare di approssimazione frettolosa, come pensare che tutti, proprio tutti ingannino e si ingannino, quando ci consta che migliaia di soggetti dispersi per il mondo testimoniano il medesimo tipo di esperienze in termini equivalenti? È precisamente per questa ragione che, per quanto possiamo dubitare del caso singolo, la totalità dei casi analoghi si impone proprio come totalità, sia pure sfrondata quanto si voglia.

Né si può opporre, qui, che, essendo la totalità nient'altro che la somma dei singoli, il ragionevole dubbio da esercitare sul caso singolo coinvolgerebbe la totalità stessa. Sappiamo fin troppo bene come un'analisi assolutizzata finisca per prendere la mano alla sintesi con conseguenze negative, disintegratrici. Se però sappiamo ridurre la logica dell'analisi ai suoi giusti limiti, non possiamo non rilevare quanto la testimonianza del singolo venga rafforzata dal concordare delle testimonianze altrui. È lo stesso buon senso che ci dice come la testimonianza del singolo vada presa sempre con un grano di sale e come sia invece estremamente improbabile che, quando tutti i soggetti di un certo tipo riferiscono esperienze equivalenti, ingannino o si ingannino proprio tutti in tutto il mondo.

È proprio qui che si fonda l'interesse che hanno in parapsicologia gli stessi casi spontanei: il caso singolo, che può venire testimoniato da persone anche molto semplici e forse in larga misura sprovvedute, non è mai garantito in pieno; tuttavia il fenomeno viene preso in seria considerazione in quanto emergente da una pluralità di casi, tanto meglio quanto più numerosa e disseminata nel mondo.

È per questa ragione che le testimonianze da me addotte — sia di viventi che di defunti, o supposti tali — vogliono avere valore non mai nella loro singolarità, ma sempre e solo in quanto testimonianze esemplari: ciascuna non vuole essere altro che l'esemplificazione di una classe di fenomeni analoghi o equivalenti. Il caso singolo, o i due o tre casi del medesimo tipo, che menzionerò hanno la mera funzione di dare un'idea concreta del tipo di fenomeno di cui affermo la realtà. L'esempio è uno, o sono due o tre, o quattro al massimo: non se ne possono addurre cento, per la stessa economia dell'esposizione. Dico sin dall'inizio, e una volta per tutte, che a ciascun esempio se ne potrebbero aggiungere parecchi altri. Su questo il lettore mi deve un po' credere, deve un po' fidarsi di me.

Accanto alle testimonianze dei viventi pongo quelle dei defunti, ma non certo per fare di ogni erba un fascio. Sono il primo ad essere ben consapevole che, quando dalle prime si passa alle seconde, senz'altro la cosa diviene più fantomatica, è il vero caso di dire. Senza dubbio i viventi sono molto più a portata di mano: esistono e agiscono accanto a noi, e possiamo farcene un'idea in concreto anche indirettamente, attraverso le testimonianze di altri vivi. Quanto ai defunti, o pretesi tali, chi è pratico di esperienze medianiche sa bene quanto sia difficile una vera, compiuta identificazione del singolo.

Certamente le testimonianze dei defunti hanno sempre un qualcosa che ci sfugge, anche quando ci vengono proposte in blocco nel loro insieme coerente, organico.

Poi si sa bene che c'è sempre in agguato la nota obiezione «animistica»: il contenuto delle comunicazioni medianiche sarebbe tutto e solo riconducibile a motivi che operano nell'inconscio del medium, in particolare, e più in generale di tutti quelli che partecipano all'esperienza. Non è mio intendimento affrontare qui l'obiezione animistica nelle varie modalità del suo articolarsi. Poiché la questione esula dall'argomento del libro, devo qui limitarmi a dire che nella sostanza — diciamo così grosso modo — faccio mie le classiche repliche di Ernesto Bozzano

Cfr. E. Bozzano, *I morti ritornano, Per la soluzione del dibattito sui casi d'identificazione spiritica*, Casa Ed. Europa, Verona 1946; *Animismo o spiritismo? Quale dei due spiega il complesso dei fatti?* Editrice «Luce e Ombra», Verona 1967.

Mi limito a chiedermi, in questa sede, perché mai le comunicazioni medianiche prese tutte insieme debbano proporci la rappresentazione di un mondo ultraterreno con quei tali e tali caratteri. Per quanto estremamente variata possa apparire la descrizione di un aldilà dalle «molte stanze», per quanto diversa appaia la condizione delle anime ai livelli diversi, è certo però che le descrizioni della vita dopo la morte disseminate nel vasto ambito della letteratura medianica più attendibile presentano analogie più che notevoli, come si vedrà, e paiono abbastanza riconducibili a uno schema unitario.

Le comunicazioni medianiche ci propongono non una sopravvivenza in senso più generico, ma una vita dopo la morte caratterizzabile in una direzione piuttosto precisa per quanto articolata in tutta una varietà di condizioni di esistenza e di itinerari di sviluppo spirituale diversi.

Sempre in termini animistici — o, se si preferisce, di parapsicologia riduttiva — si può certo obiettare che la rappresentazione di un aldilà dove si sopravvive è consolatoria per la psiche umana: è lo stesso nostro inconscio che, quindi, opererebbe in tal maniera da offrirci una rappresentazione del dopo-morte tale da confortarci, eliminando da noi ogni paura, ogni angoscia. Ammettiamo pure che nella psiche umana operino fattori di questo tipo, come del resto ci insegna bene la psicologia del profondo: ma è possibile ridurre tutto a quei fattori? Come mai ricorre nelle comunicazioni medianiche una rappresentazione dell'aldilà così precisa e, aggiungiamo, intessuta così spesso di elementi antropomorfici che tanto ripugnano alla nostra maniera abituale di concepire la vita disincarnata? Vedremo, poi, come anche quegli antropomorfismi ricevano la loro giustificazione dal fatto che la vita disincarnata ha in gran parte un carattere onirico: è, sotto certi aspetti, da considerare come un grande sogno collettivo. Abbiamo forse mai sognato, senza accorgerci, a un certo momento, di avere una forma similcorporea e di trovarci in un ambiente antropomorfo e similterreno? Può essere che l'analogia col sogno finisca pur, in qualche modo, per dare ragione di tanti antropomorfismi, di cui tante comunicazioni medianiche risultano infarcite; certo è, però, che almeno a primo acchito la rappresentazione spiritistica dell'aldilà è tale da rendere perplessi tanti soggetti, che pur se ne fanno veicoli col semplice fatto di partecipare a quelle sedute o di fare addirittura da medium a quelle comunicazioni da cui tali descrizioni emergono. Se la psiche umana è costituita in tal maniera da giustificare i soggetti con una certa rappresentazione della vita dopo la morte, come si spiega poi che quella rappresentazione rivela tanti contenuti così ripugnanti alla mentalità di quei soggetti medesimi?

Non può sfuggire quanta forza acquisisca, da questa semplice osservazione, proprio l'ipotesi opposta: rappresentazioni dell'aldilà così strettamente analoghe, e ad un tempo così indigeste, sarebbero da ricondurre ad esperienze comuni di un ambito che trascende la psiche degli uomini; in altre parole, sarebbero esperienze di una realtà definibile in qualche modo come oggettiva, al di là dei tanti soggettivismi.

Se la realtà della vita dopo la morte di cui le testimonianze riferiscono in comune è definibile in qualche modo come oggettiva nel senso già accennato, essa nondimeno può venire colta solo attraverso esperienze interiori soggettive. Manca ogni metro oggettivo per valutarla, almeno in maniera diretta.

La parapsicologia, che si avvale anche di metodi più oggettivi di verifica, potrà dare conferme indirette, mentre dell'esperienza di confine o dell'esperienza *post mortem* se ne può sapere qualcosa più direttamente solo attraverso la testimonianza personale del soggetto, vivo o defunto, che ci riferisca quello che lui stesso ha vissuto e provato personalmente.

L'unico criterio, perciò, cui possiamo ricorrere è di considerare tutte le testimonianze nel loro insieme, nelle loro costanti e varianti, nel loro eventuale concordare, confrontandole tra loro. Naturalmente, come si accennava, potremo anche confrontare queste risultanze con i dati della parapsicologia che sono stati rilevati in maniera più oggettiva: però il vero confronto primario, essenziale, diretto, rimane quello delle testimonianze tra loro.

Si tratta di abbracciare il tutto nell'unità di uno sguardo globale. Ciò implica un «saper guardare» per poter «vedere». C'è chi è bravissimo ad analizzare i singoli alberi ad uno ad uno e poi magari gli sfugge la foresta: egli invero dispone di strumenti affinatissimi di analisi, però gli manca il colpo d'occhio della sintesi: il tutto gli sfugge, perciò egli non riesce a vedere il tutto, né a cogliere nel tutto quel qualcosa di più sostanziale (e di meno facilmente percettibile) che, applicato ai singoli, applicato ai particolari, gli consentirebbe di scorgere anche questi in una luce nuova e diversa e quanto più a fondo.

Si tratta di esercitare lo sguardo, e lo sguardo d'assieme: si tratta di sviluppare la propria personale facoltà di considerazione sintetica. Ciascuno, qui, risponde per sé. Ciascuno deve lavorare e maturare in proprio, deve autoeducarsi, deve porre in atto quella che nel senso più vasto può anche definirsi un'ascesi.

Nessuno, qui, può accollarsi il lavoro di un altro. La personale maturazione che quell'altro dovrà portare avanti da sé è possibile, nondimeno, sollecitarla. Questo si è cercato di fare nel presente volume, col proporre i fenomeni nel loro insieme, però in una successione graduata, in maniera che il senso delle loro connessioni possa venire acquisito a poco a poco. La risposta, alla fine, può darla solo il singolo lettore che si sia lasciato un po' guidare in questo viaggio oltremondano di nuovo genere, mantenendo sì lo spirito critico costantemente all'erta ad ogni passo del procedimento, senza tuttavia lasciarsi prendere la mano dalla tentazione di un eccesso di criticità. L'autore è grato ai lettori che vorranno, in questo senso, collaborare con lui.

Sempre in tema di gratitudine, l'autore sente di dover esprimere il proprio debito di riconoscenza in primo luogo alla moglie Elisabetta Pozzan, collaboratrice sollecita e discreta quanto preziosa (qui menzionata un po' «a tradimento», contro il suo volere espresso, ma dovrà perdonare); poi a Silvio Ravaldini, redattore-capo della rivista «Luce e Ombra», il quale sta riordinando a Bologna quell'incomparabile strumento di studio che è la Biblioteca Bozzano-De Boni; ancora a Miss Eleanor O' Keeffe, segretaria della *Society for Psychical Research* di Londra e al suo bibliotecario Mr.

Daniel Nicholas Clark-Lowes. Tiene, concludendo, in modo particolarissimo a fare presente che dall'opera di Ernesto Bozzano ha tratto non solo un gran numero di indicazioni e suggestioni (di cui non sempre è indicata la fonte), ma la sua ispirazione prima ed essenziale.

Capitolo I

LA SCOPERTA DELL'ANIMA E DELLA SUA AUTONOMIA DAL CORPO

Sopravviviamo noi alla morte del corpo? È la grossa questione fondamentale cui ho l'ardire (mi auguro non la presunzione) di dedicare il presente studio, dove intendo affrontare il problema della sopravvivenza non più in termini astratti ma alla luce di quella che appare una ben concreta, precisa, coerente fenomenologia.

In effetti viene a prendere forma, oggi, una nuova possibilità: un nuovo approccio si rende possibile al vecchio problema della psiche, della sua autonomia dal corpo fisico, e perciò della sopravvivenza della psiche alla morte del corpo. Un tale approccio può, senza mezzi termini, definirsi sperimentale.

La nostra filosofia occidentale ha sempre cercato di «dimostrare» l'immortalità dell'anima limitandosi ad argomentarla, con puri e semplici ragionamenti, senza riferimento alcuno a concreti fenomeni. Lasciamo da parte, in questa sede, la questione di un'immortalità da intendere come sopravvivenza perenne, come un sopravvivere per sempre: limitiamoci a prendere in esame la possibilità di una pura e semplice sopravvivenza alla morte del corpo. Qui, per ragioni fondate non su se stesse ma su concreti fenomeni, posso ritenermi abbastanza autorizzato ad affermare che una tale sopravvivenza può essere non solo argomentata ma, prima ancora, esperita.

Mi riferisco alle cosiddette «esperienze ecsomatiche»: alle «esperienze fuori del corpo», se si vuol denominarle con un termine un po' meno aridamente tecnico. Vengono anche chiamate «proiezioni astrali». La loro denominazione più diffusa su scala internazionale è quella inglese *out-of-the-body experiences*, siglata OBE.

La nostra psiche di regola opera attraverso il corpo, nel quale è immersa. Gli stimoli recepiti dagli organi di senso le giungono, attraverso i nervi afferenti, al cervello. Sempre per la mediazione del cervello, la psiche ordina i vari movimenti del corpo secondo impulsi che, percorrendo i nervi efferenti in direzione opposta, giungono ai muscoli.

Se questa situazione ordinaria della psiche fosse l'unica possibile, se la psiche fosse necessariamente condizionata a vivere e ad agire entro questi limiti, dovremmo inferire che senza la mediazione del cervello la psiche non potrebbe far nulla e nemmeno esistere: saremmo autorizzati a concludere che, morendo il corpo, in una col cervello che ne fa parte verrebbe a morire la psiche stessa. Sta di fatto, però, che le esperienze fuori del corpo ci suggeriscono esattamente l'opposto.

Nella grande maggioranza degli esseri umani un'esperienza fuori del corpo è un evento del tutto eccezionale. Solo in pochissimi uomini e donne il fenomeno si ripete, fino a divenire, in casi estremamente rari, un fatto ordinario, abituale.

Cerchiamo ora di definire, in qualche maniera, tali esperienze. Il soggetto si avverte proiettato fuori del corpo. In tale situazione si sente portato a identificare il centro della sua personalità non più col cervello, non più col corpo fisico, ma con un quid immateriale, con una realtà fluida che pare localizzarsi altrove. Da questa sua localizzazione nuova e diversa il soggetto guarda al corpo quasi che gli sia divenuto qualcosa di estraneo, sia che giaccia insensibile, sia che continui a muoversi o addirittura ad agire.

Per dare una prima idea di quelle che in effetti sono le esperienze fuori del corpo, ci si può riferire utilmente al libro *Out-of-the-Body Experiences* di Celia Green (Institute of Psychological Research, Oxford 1968; trad. italiana *Esperienze di bilocazione*, Edizioni Mediterranee, Roma 1970).

L'autrice riferisce che nel 1966 in Gran Bretagna venne pubblicato un avviso a mezzo stampa e via radio: si chiedevano testimonianze, resoconti di prima mano circa esperienze nelle quali il soggetto avesse avvertito la sensazione di osservare le cose da un punto situato al di fuori del proprio corpo fisico. Si ottennero quattrocento risposte. I soggetti erano invitati a rispondere a tutta una serie di domande molto precise e dettagliate. I dati che ne risultavano sono stati analizzati, selezionati, elaborati elettronicamente per accertare la presenza e la frequenza di certi fattori, al fine di istituire comparazioni e statistiche.

Celia Green rileva che le esperienze fuori del corpo sono distinguibili in due categorie: le esperienze «parasomatiche» e quelle «asomatiche». Nei casi del primo gruppo il soggetto, per quanto si avverta distaccato dal corpo fisico, che visualizza a una certa distanza, sente nondimeno che il vero centro della sua personalità consiste come in un secondo corpo: si tratta, per così dire, di un «doppio eterico», proprio della medesima forma e dimensioni del corpo fisico, anche se percepito come impalpabile e fluido. Al contrario, nelle esperienze «asomatiche» il soggetto che si è distaccato dal corpo si avverte anche privo di qualsiasi specifica forma.

Cosa fa, intanto, di bello (o meno) il corpo fisico? A seconda del variare dei casi, il corpo fisico, per esempio, può trovarsi giacente in un letto d'ospedale, o simili (cfr. *ibid.*, p. 24; p. 28 della trad. italiana), può trovarsi nell'atto di cadere da una certa altezza (cfr. *ibid.*, p. 25/29), ma può anche trovarsi impegnato efficacemente in un lavoro d'ufficio (pp. 26-27/31), può camminare o correre (p. 40/47), o andare in autobus (pp. 28/32, 56/67), oppure dormire (pp. 36/41, 40/46, 42/49, 43/50) o coricarsi aspettando il sonno (51/60), o anche rimanendo perfettamente sveglio (pp. 51/60, 52/61), o può assistere all'esecuzione di un'opera musicale (p. 48/57), o ad un film (p. 52/61), può essere impegnato in un esercizio di rilassamento (pp. 56-59/67-70), o, all'inverso, in una conversazione (p. 64/75), in una predica (ben riuscita) (*ibid.*), in un esame di guida (riuscito assai male) (p. 65/76), nella guida di un'automobile (questa volta ineccepibile) (p. 66/77), nell'esecuzione (apprezzabile) di un brano musicale al pianoforte (*ibid.*); può, all'opposto, irrigidirsi e permanere per qualche tempo come paralizzato (pp. 60-61/71-72).

A quale distanza dal corpo verrebbe a localizzarsi la psiche durante le OBE? Anche la distanza può variare di molto. La psiche può sentirsi sollevata dal corpo alla distanza di uno o due o anche molti metri. Può avvertirsi localizzata un po' sotto il soffitto, ma a volte anche al di sopra del tetto dell'edificio. Vale la pena di ricordare, in maniera specifica, la testimonianza di un soggetto la cui proiezione si attuò, fra l'altro, in forma parasomatica durante l'esecuzione di un'opera: «Ascoltai con grande piacere il preludio prima che si alzasse il sipario, e a un tratto mi trovai in aria al di sopra della cupola del teatro. Vedevo il tetto del teatro e pensavo quanto sembrava sporco nell'aria della notte.

[Pensai] che tutto l'insieme aveva bisogno di una bella pulizia. Provavo un senso di meraviglia nel trovarmi lassù col mio corpo e con i miei vestiti» (p. 48/57).

Nel corso di un'esperienza del medesimo tipo, un altro soggetto rileva che nessun ostacolo solido poteva limitare la sua propria visibilità, come sarebbe avvenuto se egli si fosse limitato a fare uso degli occhi del corpo: «Vidi l'intera scuola dal di sopra, senza il tetto; vedevo chiaramente anche le parti nelle quali era proibito recarci. Più tardi trovai un pretesto per andarci (o m'introdussi di nascosto per vedere), e trovai tutto esattamente come lo avevo visto» (p. 79/92).

Come si è già cominciato a notare, in certe particolari condizioni la psiche è in grado di vedere e, più in genere, percepire le cose al di fuori di qualsiasi mediazione degli occhi, degli altri organi di senso, dello stesso cervello.

Possiamo rammentare un'altra testimonianza, di un soggetto che nel momento in cui sopravviene l'esperienza si trova in ospedale: «Mi chiesi, meravigliandomi nel vedere il mio corpo fisico nel letto: "Il mio udito è normale, anche se fisicamente non dispongo di orecchie?", mi avvicinai allora ad una paziente che dormiva e ascoltai il suo respiro. Potevo udirlo con estrema chiarezza. Pensai: " Anche la mia vista è normalmente acuta"» (p. 72/84).

I corpi fisici sono percepiti quasi fisicamente ma non altrettanto si può dire della psiche. Nelle esperienze parasomatiche la psiche vede se stessa in forma umana, e il più delle volte addirittura vestita: ma, in uno dei casi riportati, lo specchio non la riflette: «...Mi trovai in piedi davanti allo specchio della toeletta», racconta un'altra donna, «ma non vidi nessuna immagine di me. Toccai lo specchio per accertarmi che vi fosse realmente. C'era, ma io non c'ero; potevo però vedere la camera riflessa nello specchio» (p. 73/86).

Certi soggetti, come si è rilevato prima, vedono se stessi accentrati in una psiche assumente forma corporea. C'è poi una piccola parte dei soggetti studiati che visualizza, diciamo così, altre anime: «descrive "incontri" con parenti deceduti o con altre entità manifestamente disincarnate» (p. 71/84). Lascio questo rapido cenno senza commento, poiché mi pare prematuro entrarvi nel merito in questo primo capitolo.

I colori appaiono, in genere, «normali», anche se più «brillanti», «chiari» e «vivaci». «Ogni cosa era del tutto logica», rileva una testimonianza, «ad eccezione della reazione che produceva in me; per esempio, un tavolo sembrava normale, ma se toccavo il legno, la sensazione di ruvidezza o morbidezza era radicalmente esagerata» (pp. 72-73/85) Si sarebbe indotti a parlare di una sensibilità più acuta, di una ipersensibilità.

Certi soggetti notano che, a differenza di quanto gli succede in quella normale vista che si estrinseca attraverso gli occhi corporei, allorché percepiscono gli oggetti direttamente — diciamo così — con «gli occhi dell'anima», riescono a vedere distintamente anche nel buio: è come se gli oggetti e gli ambienti fossero illuminati bene, o almeno rischiarati, da una misteriosa luce (pp. 76-77/88-90)

Soggetti che soffrono di qualche difetto sensoriale specifico, una volta che la loro sensibilità si possa venire ad esercitare mediante un contatto più immediato con gli oggetti senza essere più costretta ad avvalersi del canale di organi di senso menomati, inadeguati, si accorgono all'improvviso che riescono a vedere, a udire, a gustare e a odorare in maniera inaspettatamente normale e integra: «Sospesa a mezz'aria», riferisce una donna, «uscii dalla porta della mia camera, salii le scale ed entrai nella camera semibuia della mia nipotina. Sul comodino vi era un libro aperto e non provai nessuna difficoltà a leggere due pagine (cosa che mi sarebbe stata impossibile nel mio corpo fisico senza gli occhiali)...» (pp. 32-33/37). Un soggetto che, a seguito di una frattura

del cranio, aveva perso il gusto e l'odorato riferisce: «Avevo appena cominciato a riacquistare deboli tracce di odorato, ma durante quest'esperienza... il mio odorato era normale e, suppongo, [lo sarebbe divenuto] anche il gusto, se nell'esperienza fosse entrato il cibo. Sentivo ogni odore nella stanza ma quando ridiventai normale ero, e sono tuttora, nelle medesime condizioni di prima, cioè con gusto e odorato debolissimi» (p. 33/38).

Nel corso delle esperienze ecsomatiche i sensi non solo riacquiscono la loro potenzialità normale divenendo anzi più vividi, ma altresì perdono certe limitazioni: viene meno, per esempio, quella limitazione che inficia la nostra normale vista, che si esplica attraverso gli occhi, dove il campo è necessariamente limitato. In certi casi, rileva Celia Green, il soggetto racconta che durante un'esperienza fuori del corpo «il suo campo visivo appariva più vasto del normale» o addirittura constatata di esser capace di vedere «simultaneamente da tutte le parti» (p. 78/90). Riferisce un soggetto: «Possedevo ora un supersenso infinitamente più efficace degli altri cinque. Scoprii, servendomi di esso, che, senza girarmi, avevo coscienza di tutto quello che era intorno in un circolo di 360° fino alla distanza dell'orizzonte» (p. 78/91). E un altro soggetto ancora: «Le cose sembravano diverse in quanto con un solo colpo d'occhio si poteva vedere tutto; per esempio, si vedeva il soffitto, le pareti, tutta la camera in una sola volta» (ibidem) Tali soggetti, inoltre, possono essere in grado di vedere cose che non si potrebbero assolutamente percepire in condizioni normali: c'è chi riferisce di aver veduto attraverso corpi solidi («le cose sembrano normali, ma con una certa trasparenza»); altre volte, invece, sembra venir meno un ostacolo, per esempio una parete, che normalmente avrebbe potuto ostruire la visuale (p. 79/91)

Nella condizione ecsomatica non solo la sensibilità funziona bene (anzi, in certi casi, notevolmente meglio del solito), ma altrettanto si può dire dei processi intellettivi: lungi dal subire alcuna menomazione, i processi intellettivi si attuano altrettanto bene, e anzi, tutto sommato, con una rapidità, lucidità, efficienza di gran lunga maggiore di quando hanno effetto per la mediazione del cervello. Certi soggetti riferiscono: «I pensieri seguono il corso normale, come in qualsiasi altro momento». Oppure: «Potevo pensare e ricordare normalmente». O ancora: «Potevo ragionare normalmente». O anche: «Avevo la stessa lucidità di pensiero che in qualunque momento della mia vita» (p. 81/93-94).. Ma si può cogliere, in altri soggetti, un giudizio via via più positivo circa il funzionamento delle proprie facoltà mentali: «La mente è chiara come un cristallo», dice uno. E un altro: «I pensieri vengono in un lampo». Un terzo: «La mia mente era chiara ed attiva come non mai». Un quarto: «Mi sentivo come quando mi concentro: "intelligente"». Un quinto: «Una coscienza disincarnata, ma molto acuta». Un sesto si descrive come «perpetuamente sveglio, osservatore e lucido». Altri soggetti si ricordano «più vivi», «più coscienti», «più svegli e ricettivi» del solito. C'è, infine, chi testimonia: «Non sono mai stato così sveglio e non ho mai provato un senso così meraviglioso di libertà» (pp. 81-83/94-96).

L'autrice del volume in esame riporta molti dati statistici in merito ai casi osservati. Ma qui, ovviamente, devo limitarmi a riassumere, e a riportare quei dati che possano rivelarsi particolarmente utili a confortare una tesi. La tesi è questa. Si premetta che normalmente l'anima vive incarnata in un corpo e le sue funzioni sensitive e intellettive si esercitano attraverso gli organi sensoriali, il sistema nervoso, il cervello. Ebbene, se è vero questo fatto, che tradizionalmente si afferma, è anche vero quanto si può ricavare da un'analisi comparativa delle esperienze ecsomatiche: sia pure in condizioni particolarissime, non normali, eccezionali, temporanee, la psiche stessa rivela una piena

autosufficienza: essa può stare a se, può esercitare da sé tutte le proprie funzioni spirituali, può vivere tutta la propria vita intellettuale, volitiva, emotiva, sensitiva.

Questa situazione di trovarsi al di fuori del corpo e di agire indipendentemente da esso è, certo, un fatto eccezionale nel corso di una vita incarnata. Di fronte al fatto nuovo, assolutamente inatteso, potrà insorgere nel soggetto un senso di preoccupazione, o anche di paura, psicologicamente ben spiegabili. Questo non vuol dire, però, che il soggetto, considerando il fenomeno più serenamente, debba sentirsi necessariamente indotto a considerarla una situazione, in sé, anormale, di crisi, di squilibrio del proprio essere. È da rilevare, anzi, l'esatto opposto. Ricorda un soggetto: «Mi sembrava molto normale di essere così». Ed un altro: «...Al momento in cui si produceva, sembrava una cosa solita, nemmeno sorprendente». Un terzo: «L'esperienza mi sembrava, al momento, perfettamente naturale». Un quarto: «La parte di me che era fuori dal mio corpo era il mio io reale, come lo conoscevo, la parte che vede, pensa e prova emozioni». Un quinto: «Il mio io e la mia coscienza erano uguali al solito». Un sesto: «Mi sentivo una persona vera e reale che osservava se stessa». Un settimo: «Mi sentivo completamente me stesso» (pp. 85-86/97-98).

Le testimonianze insistono molto anche sulla sensazione di benessere, di leggerezza, di libertà che si può provare in queste situazioni disincarnate. Qui il soggetto vive tali situazioni attraverso un sentimento che non è solo di autosufficienza ma, come è detto testualmente più volte, di «superiorità» (pp. 86-87/98-100). Il volume della Green esamina anche altri aspetti delle esperienze fuori del corpo e dice molte altre cose interessanti che qui tralascieremo per fissare l'attenzione su un punto essenziale, che è un po' la conclusione di tutta la presente analisi: nella normale condizione della nostra vita umana terrena la psiche vive incarnata in un corpo fisico ed esercita le proprie funzioni attraverso la mediazione del sistema nervoso; essa, però, può vivere una sua vita autonoma e piena anche indipendentemente dal corpo. È un fenomeno, questo, rarissimo e di durata estremamente breve: è tuttavia un fatto, e un fatto che ha implicazioni notevoli dal punto di vista filosofico. Parlare di «dimostrazioni» dell'immortalità dell'anima è usare parole un po' grosse, un po' troppo impegnative, che possono sapere di ingenuità. Penso, però, che nulla ci può vietare di utilizzare i dati relativi alle esperienze escomatiche per un approccio di nuovo tipo a questo classico «eterno» problema che interessa tanto noi uomini se veramente vogliamo dare alla nostra vita un significato non precario.

Capitolo II

UN NUOVO APPROCCIO SPERIMENTALE ALLA VECCHIA QUESTIONE DELLA SOPRAVVIVENZA

Quella dell'immortalità e, prima ancora, della sopravvivenza è una grossa questione. Se veramente l'approfondiamo, a un certo punto una vita che realmente proceda verso il traguardo di una morte piena e totale finisce per divenire inconcepibile. Come possiamo noi attribuire un vero e pieno significato a una vita al termine della quale, con la dissoluzione del corpo fisico, siamo condannati a morire in tutto?

Che io personalmente mi preoccupi della mia morte come dissoluzione totale della mia individualità potrà apparire un motivo egoistico; ma il fatto è che, in una tale prospettiva, non solo io sono condannato a finire del tutto, ma anche l'umanità nel suo insieme con tutte le sue attuazioni, progetti e speranze. L'intero umanesimo è vanificato, e qualsiasi realtà che abbia un qualche senso e valore. Tutto finisce: quindi, in ultima analisi, tutto è vano. L'intero universo è qualcosa di simile a un immenso braccio della morte, dal momento che quella di essere condannati a morte è la condizione di tutti e di ciascuno.

Se posso esprimere tale condizione con un'immagine, siamo tutti come imbarcati su un treno che nella notte corre verso il nulla. Il treno è tutto illuminato: vi si vive una vita intensa e appassionata ma effimera, tutta espressa da questa luce fatua che si estinguerà tra breve. Ogni tanto sul treno si apre uno sportello, e uno dei passeggeri viene succhiato via nella notte.

Un tale pensiero può divenire intollerabile, così molta gente lo «rimuove». La morte è sempre la morte di qualcun altro, non è mai la morte mia. Magari ogni mattina, dando una scorsa al giornale, gettiamo anche un'occhiata sulla pagina dei necrologi: «Ah, il Tal dei Tali è morto, poveretto, pensare che l'ho visto un mese fa ed era così pieno di vita». E subito lo sguardo corre ad altre notizie, l'attenzione si sposta su altri pensieri, problemi, preoccupazioni della nostra vita quotidiana. Per prima cosa bisogna vivere, *primum vivere*. E poi, *mors tua vita mea*, la tua morte è la mia vita. Ricordo che una volta, in un dibattito televisivo sulla morte, un professore disse che, dopo tutto, morire è lasciare posto ad altri: esprimeva quel pensiero un altro pensiero più occulto, meno filosofico e meno confessabile?

E certo, a proposito di posti, in questo lungo treno che viaggia nella notte del nulla è sempre meglio avere il posto a sedere piuttosto che rimanere in piedi nel corridoio, è meglio viaggiare in prima che in seconda, meglio ancora in vagone letto o avendo tutta una carrozza a propria disposizione. Ognuno cerca di migliorare la posizione propria, di renderla confortevole, dandosi da fare con l'iniziativa individuale. Ma poi ci sono i movimenti di massa di quelli che viaggiano in piedi e che, avendo acquisito coscienza dell'ingiustizia che si consuma ai loro danni, con atto rivoluzionario occupano quelle carrozze dove pochi privilegiati si erano arrogati ciascuno la comodità di poter stendere le gambe in uno scompartimento tutto per sé. Vagoni di lusso dove si mangia bene, dove si può anche nutrire lo spirito con cinema, televisione, libri, cultura ed arte, dove la «qualità della vita» è migliore, ma dove nondimeno sempre si viaggia nel nulla verso la morte al pari che negli altri vagoni di classe inferiore. È bello e nobile dedicare tutta la propria esistenza ad organizzare le masse dei viaggiatori dei posti in piedi perché possano conquistarsi il posto a sedere, materialmente e culturalmente il più confortevole possibile. Chi si dedica ad un tale apostolato si è certamente scelto un passatempo assai meno banale di chi si limita ad ammazzare le ore e le giornate leggendo romanzi gialli, risolvendo sciarade e parole incrociate, flirtando o giocando a dama. Però in fondo a che serve tutto questo, se non ad aiutare se stessi e gli altri ad ammazzare alla meglio il tempo di un viaggio senza meta? In una situazione del genere, ci si può illudere di dare un senso alla propria vita, si può distogliere o divertire lo sguardo dal comune destino di morte e dalla situazione che ci è comune di essere tanti viaggiatori del lungo treno cellulare della morte, si può fare scongiuri o anche dare dello «iettatore» a chi ha il cattivo gusto di intrattenere il prossimo con storie del genere; questo ed altro si può fare, è vero, ma, se si guarda con occhio freddo oggettivo disilluso a tutto ciò che una

situazione del genere comporta, non si può non convenire che c'è in realtà ben poco da stare allegri.

Martin Heidegger nota che l'uomo comune non ha il coraggio di guardare in faccia alla morte, ma la considera sempre come la morte di qualcun altro, non mai come la propria (cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, § 52).

Per Jean-Paul Sartre la morte è la distruzione di qualsiasi nostro progetto: perciò la morte è qualcosa che priva la nostra vita di qualunque significato. Un personaggio di Sartre, il protagonista del racconto *Il muro* che dà il titolo a un intero volume, Pablo Ibbieta, è un repubblicano spagnolo che nella Guerra Civile è stato catturato dagli uomini di Franco, processato sommariamente e condannato a morte. Da quel momento la vita di Pablo ha perso ogni significato. Egli si chiede come mai abbia potuto prendere tante cose sul serio nel corso della sua esistenza passata, fino a quella crisi illuminante che gli ha rivelato il nonsenso, l'inconsistenza, la vacuità del tutto.

Anche Meursault, il protagonista de *Lo Straniero* di Albert Camus, è stato pure condannato a morte, questa volta da una corte d'assise dell'Algeria ancora francese, per l'uccisione di un arabo. Gli si propone di firmare una domanda di grazia, ma egli, a quel punto, rifiuta: preferisce morire. L'esperienza compiuta ha sollecitato in lui una presa di coscienza: quando ci si è resi conto che si deve morire, morire un po' prima o un po' più tardi, o anche venti anni prima o dopo, non ha più alcuna importanza, è del tutto indifferente.

Se realmente approfondiamo la questione, perveniamo alla fine a capire che soltanto l'immortalità può conferire un vero e pieno significato alla nostra vita di uomini e a tutte le sue positive istanze. Per noi esseri umani l'immortalità è un'esigenza fondamentale. Kant dice che l'immortalità dell'anima è un basilare «postulato» della «ragion pura pratica». Per Kant la perfetta conformità dell'umano volere alla legge morale è meta di un progresso infinito, il quale è reso possibile solo in virtù dell'immortalità dell'anima (cfr. I. Kant, *Critica della ragion pratica*, I, II, II, 4).

Kant perviene a una tale conclusione dopo avere escluso qualsiasi possibilità, in termini razionali, di una dimostrazione dell'immortalità dell'anima che voglia rivestire un pieno valore teoretico speculativo (cfr. I. Kant, *ibid.*, I, II, I, III, VII).

Prima di Kant, molti tentativi erano stati compiuti, in questo senso, nelle epoche più diverse: a un livello puramente teoretico, molti filosofi avevano elaborato «dimostrazioni dell'immortalità dell'anima». Fra tali tentativi, il più antico e illustre possiamo senz'altro identificarlo nel Fedone di Platone.

Socrate, che — al solito — è il protagonista anche di questo dialogo platonico, inferisce che l'anima è immortale per mezzo di questi tre argomenti:

1) Ogni cosa nasce dal suo contrario: la morte dalla vita, la vita dalla morte. Così nessuno potrebbe tornare a vivere se le anime dei defunti non continuassero a vivere in un aldilà (cfr. Platone, *Fedone*, 70c-72e).

2) Se conoscere equivale a ricordare, l'anima deve essere già esistita prima ancora di incarnarsi in questo mondo terreno (cfr. *ibid.*, 72e-78b).

3) Solo quel che è composto può decomporsi: se il corpo si decompone, in quanto è costituito di diversi elementi, l'anima sopravvive in quanto rappresenta qualcosa di molto più simile a quegli esseri o sostanze elementari che, per la loro natura assolutamente semplice, rimangono sempre identici a se stessi (cfr. *ibid.*, 78b-81a).

A questi tre argomenti essenziali se ne viene ad aggiungere un altro verso la fine del dialogo: l'anima dà sempre e solo vita, non può quindi accogliere in se stessa la morte (cfr. *ibid.*, 105b-d).

L'argomentazione platonica dell'immortalità dell'anima certamente merita tutta la considerazione possibile. Ciò non toglie che essa presenti un grave limite: per quanto si basino su una generica e sommaria considerazione delle cose del mondo, gli argomenti di Platone muovono soprattutto da definizioni logiche, hanno essenzialmente un carattere razionale.

Gli argomenti platonici vogliono affermare una realtà di fatto, però lo fanno in maniera fin troppo intellettualistica. Il riferimento ai fatti non è operato in maniera specifica, non è sufficiente a giustificare l'affermazione di qualcosa (in questo caso: dell'immortalità dell'anima) come un fatto, come qualcosa — appunto — che si dà di fatto. Un giudizio circa realtà di fatto che non può che riferirsi a fatti concreti, non può che giustificarsi su una considerazione di fatti specifica, puntuale e precisa.

Kant muove dai fatti che risultano all'esperienza sensoriale. Come tali, i «cinque sensi» del nostro corpo fisico non percepiscono l'anima in alcun modo: nulla, perciò, possono dirci dell'anima e di una sua possibile immortalità.

Se veramente noi muoviamo dall'assunzione che la percezione sensoriale è l'unica possibile forma di esperienza, dobbiamo necessariamente concludere, a fil di logica, che nulla possiamo percepire né inferire al di fuori dell'esperienza dei sensi corporei. Kant conclude che noi non possiamo affermare nulla dell'immortalità dell'anima sulla mera base di un'esperienza sensoriale che si voglia concepire come l'unica esperienza possibile: onestamente, se accettiamo le sue premesse, non possiamo dargli torto, poiché la conclusione di Kant ne deriva in modo perfettamente corretto dal punto di vista della logica.

È vero che Platone, dal canto suo, non si sogna minimamente di limitare l'intera esperienza possibile a quella dei cinque sensi del corpo. Non ci parla forse, nella *Repubblica*, di un «occhio dell'anima» come di un «organo» di «percezione» col quale noi possiamo «contemplare l'essere» e «vedere la verità»? (cfr. Platone, *La Repubblica*, 526e, 527e, 531c, 533d).

Ad ogni modo, se consideriamo gli argomenti di Platone come puramente razionali senza riferimento alcuno all'esperienza interiore, il loro indubbio valore non può che risultarne diminuito. Il valore dell'argomentazione platonica non potrà, invece, che risultare incrementato ogni volta che reinterpreteremo quegli argomenti stessi attribuendogli un carattere più esistenziale ed esperienziale e facendoli derivare da una fondamentale esperienza umana, interiore, metafisico-religiosa.

A questo punto ci si potrebbe muovere un'obiezione: una conoscenza esistenziale così concepita non è altro che un'esperienza soggettiva e privata: vale per chi la prova, non per gli altri; non è comunicabile agli altri soggetti, per i quali continua ad essere priva di senso. È, nella sostanza, la grossa obiezione che muove il neopositivismo, con le correnti di pensiero che ne derivano. Per fare qualche nome, ricordiamo un Moritz Schlick, un Rudolf Carnap, un Alfred Ayer.

Cfr. M. Schlick, *Positivismus und Realismus*, in «Erkenntnis», 1932-33, III, pp. 1-31; *Meaning and Verification*, «The Philosophical Review», 1936, XLV, pp. 339-369; R. Carnap, *Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache* in «Erkenntnis», 1932, II, pp. 219-241; A.J. Ayer, *Language, Truth and Logic*, Victor Gollancz Ltd, London 1946. Le traduzioni italiane degli articoli di Schlick e Carnap sono pubblicate nel volume *Il Neoempirismo* a cura di A. Pasquinelli, UTET, Torino 1969, rispettivamente alle pp. 264-298, 323-358, 504-532; il libro di Ayer è stato

pubbl. in trad. ital. in *Linguaggio, verità e logica*, Feltrinelli, Milano 1961. Di D. Antiseri cfr. *Dal positivismo alla filosofia analitica*, Abete, Roma 1966, per un panorama di questa tematica. Una critica è nel mio vol. *Esperienza del sacro e filosofia*, Liber, Roma 1970, cap. IV della parte prima.

Ad un rilievo critico del genere si può replicare che una conoscenza esistenziale è soggettiva solo nel senso che è una maniera soggettiva di cogliere qualcosa di ben reale: è una maniera con cui più soggetti possono conoscere, secondo punti di vista pur diversi, una medesima realtà, che ha una propria consistenza in sé, indipendentemente dai soggetti, in una sfera che li trascende.

La verità di fronte a cui ci troviamo non sarà certo definibile come oggettiva nel senso scientifico; sarà comunque una verità in sé, che trascende il soggetto per quanto il soggetto possa coglierla solo vivendola nel proprio intimo e filtrandola attraverso la propria personalità. È una verità che ciascuno di noi deve realizzare come può, alla sua personale maniera. È una verità che ciascuno deve cercare dentro di sé, nella propria interiorità. Va rammentata in proposito la massima dell'oracolo di Delfo: «Conosci te stesso»; e vanno parimenti ricordate le parole di sant'Agostino: «Non uscire da te, torna in te stesso: la verità abita nell'intimo dell'uomo» (A., *De vera religione*, c. 39).

Vale la pena di insistere che, se qui siamo certamente lontani dalla scienza, nondimeno siamo nella filosofia: abbiamo a che fare con verità filosofiche nel senso di una filosofia esistenziale. Tali verità sono, chiaramente, ben lungi dal soddisfare le esigenze della scienza; ma ce n'è più che abbastanza per soddisfare le esigenze vitali della nostra umana esistenza. Allorché ci troviamo a dover assumere una decisione vitale, lo facciamo assai più spesso, e meglio assai, sulla base di una conoscenza esistenziale che non sulla base di una conoscenza scientifica. È vero che le informazioni sulla cui base noi decidiamo sono formulate in termini scientifici in proporzione sempre più vasta, è vero che l'esecuzione delle nostre decisioni è affidata in proporzione sempre più vasta alla tecnologia; però le decisioni come tali, nel momento volitivo che gli è più specifico e proprio, sono assunte più che altro sulla base della conoscenza che noi abbiamo della nostra situazione esistenziale.

Ma torniamo alle proiezioni astrali. Possiamo rilevare che, di regola, i soggetti che hanno esperienze fuori del corpo le considerano — e prima ancora, le sentono — come un qualcosa che non appare del tutto diverso dalla morte, come un qualcosa che nella morte si continua, come l'inizio di un processo che ha nella morte il suo compimento pieno. Si può ben comprendere come, in genere, i soggetti che passano attraverso un'esperienza fuori del corpo non temano più la morte.

Susan Blackmore, nota parapsicologa inglese, nel suo libro *Beyond the Body* (Al di là del corpo; ed. Heinemann, London 1982) si sforza di elaborare un'interpretazione estremamente riduttiva delle esperienze ecsomatiche; eppure, quando all'inizio del volume ricorda un'esperienza del genere che lei stessa ha avuta una sola volta in vita sua, riferisce che le venne subito spontaneo di pensare: «Ciò mostra che "io" sono in grado di funzionare senza il mio corpo fisico e di vedere senza gli occhi. Certo, allora, alla morte di quel corpo io posso sopravvivere. Ho un altro corpo immortale, non c'è morte; non temo più di morire» (ibid., p. 5). È vero che poi definirà tali conclusioni come «affrettate» e «basate più sull'emozione che sul ragionamento» (ibidem); è nondimeno significativo che la sua reazione immediata a quell'esperienza fosse di «saltare» a tutte quelle conclusioni nello stesso attimo.

Sylvan Muldoon, che dal canto suo fu un soggetto estremamente dotato delle medesime esperienze, ha scritto che le proiezioni astrali e la morte non sono eventi dissimili e che «l'esteriorizzazione del corpo astrale è... il primo passo verso quel regno misterioso chiamato "morte" nel quale prima o poi tutti quanti dobbiamo fare ingresso» (S. Muldoon – H. Carrington, *The Projection of the Astral Body*, Rider, London 1968, p. 45; tr. ital. *La proiezione del corpo astrale*, Astrolabio, Roma 1978, p. 41).

Nell'Introduzione al libro di un altro celebre soggetto, Robert A. Monroe, che porta il titolo *Journeys Out of the Body* (Viaggi fuori del corpo), lo psicologo e parapsicologo americano Charles Tart chiaramente suggerisce: «Questo libro vi farà pensare alla morte» (R. M., *Journeys Out of the Body*, Anchor Press/Doubleday, Garden City, New York, 1977, p. 18).

Che cosa conclude, in effetti, lo stesso Monroe? Non solo conferma la realtà del «secondo corpo», ma riferisce la scoperta di quello che per lui è un nuovo regno dell'esi-stenza: lo chiama «Localizzazione II» e gli attribuisce caratteri che risultano specifica-mente diversi da quelli del mondo fisico dove noi uomini viviamo incarnati («Localizzazione I»). L'esistenza di Localizzazione II non è «ipotizzata» ma proprio «scoperta» da Monroe, il quale, su una tale base di esperienza, si sente autorizzato ad inferire che «la personalità umana sopravvive alla transizione della morte e si continua in Localizzazione II » (ibid., p. 238).

Dal canto suo Robert Crookall, autore molto conosciuto e considerato di vari volumi in cui svolge un'ampia analisi comparativa delle esperienze fuori del corpo e di altre esperienze connesse, ritiene di poter concludere: «La proiezione astrale ci assicura della sopravvivenza e ce ne indica il meccanismo. Ci dà anche informazioni precise, per quanto di natura generale, come quelle relative alle condizioni in cui avranno luogo gli stati successivi alla morte e al loro ambientamento. Ci introduce a esperienze ancora "più alte", quelle che chiamiamo "spirituali"» (R. C., *The Study and Practice of Astral Projection*, The Citadel Press, Secaucus, New Jersey, 1960, pp. 143-144).

Quanto a noi, ritengo che possiamo concludere che le esperienze fuori del corpo, per quanto non siano tali da «dimostrare» la sopravvivenza, certamente come minimo la «suggeriscono». Quindi il vivere una o più esperienze ecsomatiche — o almeno l'esaminare con cura quelle che possono essere in merito le testimonianze di altri soggetti — può senz'altro considerarsi il migliore approccio alla vecchia questione dell'immortalità dell'anima e, prima ancora, della sua sopravvivenza. In virtù di questo nuovo approccio, la sopravvivenza della psiche non appare più qualcosa di meramente in ferito o anche semplicemente postulato: qui la sopravvivenza è qualcosa di realmente esperito: è, a suo modo, l'oggetto di un'esperienza, di una conoscenza vitale.

Vorrei concludere questo capitolo, dedicato all'aspetto filosofico della questione della sopravvivenza, con un cenno a un libro di Curt John Ducasse intitolato *The Belief in a Life after Death* (La credenza in una vita dopo la morte; Charles C. Thomas Publisher, Springfield, Illinois, 1961).

Qui il problema della sopravvivenza viene trattato non in maniera astratta, ma col riferimento più chiaro e puntuale ai fatti empirici: sia a quelli che paiono escludere qualsiasi possibilità di sopravvivenza (almeno se considerati in una prospettiva più limitata con mentalità riduttivistico-scientifica), sia a quegli altri fatti che già subito a prima vista suggeriscono tale possibilità. Sono, questi, i fenomeni studiati dalla parapsicologia. Soprattutto alcuni: apparizioni, materializzazioni, «possessioni», comunicazioni medianiche, xenoglossia, corrispondenze incrociate e tanti altri fatti tra i quali vanno appunto ricordate, in modo particolare, le esperienze fuori del corpo.

L'analisi di Ducasse chiarisce i concetti-chiave di quanto è definibile come «materiale», «vivente», «mentale»; indi esamina la relazione mente-corpo, con le teorie opposte che vogliono i fenomeni mentali determinati da quelli cerebrali o fanno invece del corpo vivente un effetto o prodotto della mente che l'organizza; passa poi a considerare i fatti che suggeriscono la realtà di una vita mentale disincarnata.

La parte conclusiva del volume di Ducasse è dedicata, ampiamente, alla reincarnazione. Farò totale astrazione da questo problema, che ho trattato separatamente in un altro mio libro, al quale rinvio per qualsiasi questione connessa.

Cfr. F. Liverziani, *La reincarnazione e i suoi fenomeni, «Chi» o «cosa» si reincarna*, Edizioni Mediterranee, Roma 1985. Il libro, esaurito, viene riproposto in questo sito internet (sez. italiana, "I testi del Convivio") col titolo *Reincarnazione? I fenomeni che paiono suggerirla*.

La conclusione di Ducasse è strettamente analoga a quella cui sono pervenuti tanti validi parapsicologi — tra cui nomi illustri come Lodge, Hyslop, Hodgson — insieme a tante persone dotate di sensibilità paranormale e profondamente esperte quanto equilibrate nei giudizi: il complesso delle testimonianze e dei fatti accertati depone a favore della realtà della sopravvivenza e, nei casi migliori, non solo del mero sopravvivere delle memorie della vita terrena, ma anche del sopravvivere delle capacità più significative della mente umana e del loro continuato esercizio (cfr. C. J. Ducasse, op. cit., p. 203).

Una conclusione così confortante per noi è più suggerita dai fatti che non pienamente dimostrabile in termini scientifici oggettivi e definitivi. È comunque valida, per noi, in termini esistenziali, senza dubbio. Alla costruzione di questa certezza esistenziale le esperienze fuori del corpo contribuiscono, come si è potuto vedere, in maniera determinante.

Capitolo III

LE ESPERIENZE FUORI DEL CORPO

Nel primo capitolo ho introdotto alle esperienze fuori del corpo esemplificando in maniera da dare di questo fenomeno una prima idea generale. Nel secondo capitolo mi sono poi chiesto se e come le esperienze ecsomatiche possano offrire un nuovo approccio alla questione della sopravvivenza (primo gradino per giungere a porre quella dell'immortalità): un tale approccio pare ricondursi alla concreta esperienza assai meglio, incomparabilmente meglio di quanto non ci si possano ricondurre le «dimostrazioni» e i «postulati» stessi della nostra vecchia filosofia occidentale.

È opportuno, a questo punto, riconsiderare i dati risultanti dalle OBE in maniera più ampia e sistematica.

Non ha speciale importanza ai fini del presente studio, ma nemmeno va passato sotto un totale silenzio il fatto che si possono avere proiezioni astrali

naturali, cioè spontanee, e forzate: indotte, in questo secondo caso, da anestetici, da soffocamento, da caduta, da ipnosi eccetera. Cfr. la classificazione di R. Crookall in *The Study and Practice of Astral Projection*.

Mi propongo, in capitoli successivi, di trattare i dati analoghi che emergono dalle esperienze di premorte e dalle testimonianze della crisi della morte e dell'esistenza successiva, della «vita dopo la morte», che vengono offerte nelle comunicazioni medianiche (s'intende in quelle più credibili, le quali di fatto si confermano a vicenda sui punti essenziali). Con una comparazione puntuale anche con i fenomeni della parapsicologia, cercherò di vedere se tra tutti questi dati assunti da diversi ambiti siano riscontrabili corrispondenze precise.

In tale prospettiva dedico il presente capitolo ad analizzare più in dettaglio il fenomeno delle OBE rilevandone le principali caratteristiche ad una ad una. Considerando il soggetto di questo fenomeno, quello che comunemente viene detto il proiettore, articolerò il problema in due essenziali quesiti:

- 1) Come il proiettore vede e, più in genere, percepisce?
- 2) Come agisce?

Al primo quesito si può rispondere più brevemente, mentre il secondo richiederà una trattazione molto più diffusa. Per quanto concerne la capacità visiva e percettiva in genere del proiettore assume particolare significato un rilievo di Robert Monroe. Il soggetto, scrive Monroe, può avere l'impressione di continuare a vedere le cose proprio nella stessa maniera in cui le vede con gli occhi fisici. Però, dal momento che noi uomini siamo abituati a conoscere le cose attraverso la nostra percezione sensoriale, le stesse realtà che noi percepiamo anche senza alcuna mediazione dei sensi corporei «vengono tradotte subito in termini e significati comprensibili ai cinque sensi fisici» (R. M., op. cit., p. 183).

Per quanto il soggetto veda le cose nei loro termini fisici, il fatto sostanziale rimane questo: il proiettore coglie l'essenza di quelle cose stesse a un livello psichico; e questo può spiegare come il modo di conoscere del proiettore sia essenzialmente telepatico.

È anche ben noto che durante un'esperienza fuori del corpo è molto più facile, per il soggetto, avere fenomeni di chiaroveggenza sia nel presente (telestesia) che nel passato (psicometria), che nel futuro (precognizione) (cfr. S. Blackmore, op. cit., p. 50).

Un'altra caratteristica delle esperienze escomatiche è che, per esprimerla con le parole dello stesso Monroe, «voi apprendete che siete in grado di “vedere” in tutte le direzioni senza voltare la testa» (R. M., op. cit., p. 184).

Tra un certo numero di soggetti da lui studiati, Karlis Osis ha potuto osservare che, se la maggioranza continuava a vedere le cose in una prospettiva normale, il 40 per cento ha realizzato occasionalmente una visione diversa da quella normale, spesso addirittura una visione di 360 gradi. Inoltre il 52 per cento di quei proiettori vedevano gli oggetti brillanti e trasparenti, ciascuno con intorno una sorta di alone (cfr. K. O., *“Insiders’ Views of the OBE: A Questionnaire Survey”*, in *Research in Parapsychology 1978*, a cura di W.G. Roll, Scarecrow Press, Metuchen, New Jersey & London 1979, pp. 50-52).

Cercheremo ora di rispondere, molto più diffusamente, al secondo quesito: come il proiettore agisce. Possiamo dire subito che quella del proiettore è definibile come un'azione creativa. È una creazione che si esprime anzitutto ed essenzialmente nell'ambito della realtà mentale.

A conclusione di un certo numero di pagine in cui ha descritto cose viste durante una sua esperienza, Monroe si chiede se le «entità» che egli si vede intorno debbano considerarsi esistenti in sé o meri prodotti mentali del soggetto. In questo secondo caso potrebbero definirsi parti dissociate del soggetto stesso ovvero entità-pensiero, forme-pensiero che il soggetto ha creato in continuità con i suoi modelli mentali abituali (cfr. R. M., op. cit., p. 140).

Riferendosi anche a dati e concetti proposti da altri autori, D. Scott Rogo suggerisce l'idea che le esperienze escomatiche abbiano luogo in un duplicato non fisico del nostro mondo, il quale appaia altrettanto reale a un proiettore, o anche a più proiettori contemporaneamente, quanto questo mondo appare a noi (cfr. D. S. R., "The Out-of-Body Experience: Some Personal Views and Reflections", in *Mind Beyond the Body*, a cura di D. S. Rogo, Penguin, New York 1978, pp. 349-362).

Nel riferire intorno ad uno dei propri esperimenti, Yram accenna al fatto che una volta egli sedeva a parlare con amici in una sorta di salotto astrale: nell'immagine di un salotto che essi avevano creato per l'occasione (cfr. Y., *Practical Astral Projection* (trad. inglese de *Le médecin de l'âme*) Rider, London, senza data, p. 92).

Per la Blackmore «l'idea di un mondo-pensiero condiviso, per quanto seducente... è priva di senso» (S. B., op. cit., p. 233). Mi sentirei di obiettare che, al contrario, dovrebbe avere senso per chiunque considerasse che il pensiero è qualcosa di creativo: qualsiasi creazione del pensiero, costituita di sostanza mentale, deve pur avere una propria consistenza, almeno al livello mentale se non al livello fisico.

Cos'è la telepatia, se non la facoltà di percepire qualcosa la cui natura è solo mentale? La telepatia è un fatto. Essa veramente coglie il pensiero di altri soggetti, almeno in qualche elemento, entro certi limiti. Possono darne conferma non solo, soggettivamente, gli interessati, ma anche il calcolo statistico applicato a un alto numero di esperienze eseguite in laboratorio: prima di tutti Joseph Banks Rhine, pioniere della parapsicologia quantitativa, ha rilevato che il saggio di probabilità viene notevolmente superato da quello delle istanze positive: più questo fatto si ripete, più conferma che il fenomeno di telepatia si dà realmente.

Si può dire che, a un certo punto, i pensieri possono venire anche fotografati (cfr. E. Bozzano, *Pensiero e volontà forze plasticizzanti e organizzanti*, Editrice «Luce e Ombra», Verona 1967, pp. 37-92; cap. III).

Di particolare interesse appaiono qui le sperimentazioni condotte da Jule Eisenbud col sensitivo Ted Serios, di cui sono state fotografate immagini sulle quali il soggetto via via si concentrava (cfr. J. E., *The World of Ted Serios, "Thoughtographic" Studies of an Extraordinary Mind*, William Morrow, New York 1967).

Se un pensiero può avere una sua relativa consistenza, perché mai non potrebbe avere anche una permanenza, una durata, almeno per qualche tempo? Perché mai dovrebbe svanire, dissolversi appena un istante dopo essere stato pensato, nel momento stesso in cui un soggetto umano cessasse dal pensarlo? Nulla ci impedisce di concepire che un pensiero, una volta generato, possa persistere, possa continuare ad avere un'esistenza concreta e reale. Non dico che questo debba accadere necessariamente per sempre, ma almeno fino a che l'effetto dell'atto mentale che lo ha posto in essere possa venire mantenuto dall'attività mentale di altri soggetti che continuino a pensare quel pensiero medesimo anche dopo che il soggetto che lo ha posto in essere non lo pensa più.

In una tale prospettiva possiamo accogliere con maggiore disponibilità e inquadrare in maniera più plausibile una particolare testimonianza di Oliver Fox. Questo famoso

proiettore inglese, vero pioniere di tali esperienze, ci dice di avere visto una volta un palazzo, o un tempio, non si sa bene, con finestre dai vetri colorati e gente che saliva e scendeva per le scalinate. Fox ricorda di avere alla fine compreso che quell'edificio era di natura tutta e solo mentale: veniva, e continuava a venire, posto in essere dalla memoria congiunta, associata di tanti esseri umani che vi si era esercitata per un lungo periodo di tempo (cfr. O. F., *Astral Projection – A Record of Out-of-the-Body Experiences*, The Citadel Press, Secaucus, New Jersey, 1962, pp. 79-81).

Muldoon e Carrington esprimono la convinzione che nei viaggi astrali «gran parte di quel che si ha l'impressione di percepire è costituito da costruzioni puramente mentali»: ciò avviene in forza della «grandissima influenza che ha la mente nel formare e plasmare l'ambiente in cui ci si viene a trovare» (S. Muldoon – H. Carrington, *The Phenomena of Astral Projection*, Rider, London 1984, p. 46; cfr. più in gen. l'intero cap. VI della parte prima).

Può venire da chiedersi dove simili costruzioni mentali siano localizzabili nei termini del nostro spazio. Benjamin Walker raffronta queste esperienze ai sogni. Un sogno lungo e complesso può svolgersi in una frazione di secondo del tempo nostro. Per addurre un esempio tra i tanti possibili, un paletto del baldacchino cadde sul collo di un certo signore che dormiva nel suo letto, e costui sognò di trovarsi nel mezzo della rivoluzione francese e di vivere tutta una serie di eventi a conclusione dei quali egli veniva ghigliottinato. Walker osserva che nei sogni non esiste il tempo, come lo concepiamo noi, «né i sogni esistono in alcuno spazio misurabile» poiché invero «essi hanno una loro dimensione propria» (B. W., *Beyond the Body – The Human Double and the Astral Planes*, Routledge & Kegan Paul, Boston-London-Henley 1980, p. 98. Il signore ghigliottinato in sogno è il ricercatore francese Alfred Maury, sec. XIX).

Quindi, per dirla con le parole di Henry Price, non c'è alcun senso nel chiedersi se un'immagine vista in sogno fosse situata o meno due pollici e mezzo a nord est dell'orecchio sinistro del sognatore. Tale immagine «appartiene a un piano diverso» (ibid.)

Walker cita da un libro scritto da H.H. Price in collaborazione con A. Toynbee ed altri, *Man's Concern with Death*, Hodder & Stoughton, London 1968, pp. 250-256).

Ed io sono convinto che il medesimo si debba dire delle esperienze fuori del corpo (e parimenti delle esperienze di premorte che analizzeremo nel capitolo seguente) nella misura in cui ciascuna di tali esperienze si emancipa dallo spazio materiale per entrare in uno spazio proprio, di pura e semplice natura mentale.

Ciò non vuol dire che, al confine tra i due spazi, materiale e mentale, non possano concretarsi «forme-pensiero» localizzabili nelle vicinanze immediate dello stesso corpo fisico del soggetto che gli dà vita con la propria attività mentale. Teosofi, chiaroveggenti, proiettori, defunti comunicanti, concordano tante volte nel parlare di un'«aura» di forma ovoidale e di sostanza energetica più sottile di quella del corpo fisico, la quale aura si localizzerebbe intorno al corpo fisico di ciascuno di noi a somiglianza di un alone: alone percepibile appunto da chi ha sviluppata una particolare forma di percezione extrasensoriale. Tali forme-pensiero corrisponderebbero a sentimenti e pensieri del soggetto. Avrebbero una certa realtà, se non fisica nel senso proprio, definibile almeno nei termini di una corporeità più sottile. Per quanto ogni pensiero e sentimento di un soggetto qualsiasi abbia consistenza in una dimensione

mentale sua propria, esso può nondimeno apparire localizzato nell'aura come esprimendosi dall'aura stessa. È qui che la dimensione fisica di un determinato soggetto verrebbe — per così dire — a incontrarsi e a saldarsi con la sua dimensione mentale, col suo mondo interiore (cfr. R. Crookall, *The Study and Practice of Astral Projection*, pp. 219-225 (Appendix VIII: «Thought-Forms»)).

Comunque, una volta che il proiettore sia emerso dal proprio corpo fisico, la prima cosa cui egli dà forma è il suo proprio corpo astrale. Il soggetto gli dà forma semplicemente pensandolo. Un tale pensiero creativo può consistere sia in un atto, per definizione volontario e consapevole, sia in un movimento spontaneo inconscio. Così il proiettore può accorgersi o di avere la forma di una nuvoletta o di un batuffolo di cotone o di una palla luminosa fluttuante nello spazio, oppure di avere una forma umana molto ben definita e individuata, strettamente somigliante a quella del corpo fisico (tanto che si parla del corpo astrale come del «doppio»).

Il corpo astrale può ritrovarsi «nudo» o «vestito». A volte il soggetto si scopre nudo: e non fa a tempo di provare tutto il proprio imbarazzo per questa sua situazione, che già si ritrova vestito, in un attimo. La stessa forma del vestito astrale può variare a seconda del vestito che il corpo fisico effettivamente indossa. Il vestito astrale può corrispondere all'idea che il soggetto ha di come è vestito effettivamente, oppure di come desidererebbe di essere vestito.

In linea di principio un proiettore può dare al suo corpo astrale la forma che vuole. Una considerazione di Monroe appare particolarmente interessante a questo proposito: «...Se siete stato condizionato ad avere una consapevolezza acuta della nudità, pensere-te automaticamente di essere vestito, ed ecco che lo siete. La forma del vostro corpo fisico viene riprodotta fino all'ultimo follicolo e cicatrice, a meno che deliberatamente non formulate un altro pensiero.

«Per converso, se le vostre abitudini mentali sono state sviluppate in altre direzioni, potete assumere qualsiasi forma vi convenga di più, deliberatamente o in altra maniera. Mi viene il sospetto che uno possa modificare il Secondo Corpo in qualunque forma desideri. Una volta che il pensiero venga abbandonato, il Secondo Corpo tornerà alla sua abituale forma umanoide. Questo apre la strada a interessanti speculazioni sulla mitologia umana. Se qualcuno desiderasse fare l'esperienza di essere un quadrupede potrebbe dare al suo Secondo Corpo la forma temporanea di un grosso cane, e qualcuno che fruisca della visione del Secondo Stato (di persone così è probabile ce ne siano molte) potrebbe imbattersi in un lupo mannaro. Potrebbero anche risultarne le favole di esseri mezzi uomini e mezzi cavalli o capre. Uno può “pensare “ di avere le ali e volare, e trasformarsi momentaneamente in un vampiro. Ciò pare meno impossibile quando si sperimenta il potere del pensiero nel Secondo Stato» (R. Monroe, op. cit., p. 183).

Una tale conclusione di carattere generale può venire tratta dall'esperienza, come si può vedere nella notazione precisa che segue. Monroe riferisce sempre di una delle sue tante proiezioni escomatiche, dove a un certo punto concentra l'attenzione sulle proprie braccia astrali: «Guardai in su dove le sentivo e vidi la sagoma luminosa delle mie braccia e mani nel luogo esatto dove pareva che fossero!» (ibid., p. 167).

Il fatto è che Monroe poteva vedere contemporaneamente le braccia astrali distese, e quelle fisiche piegate (come le teneva effettivamente). Delle braccia astrali, come per esempio decideva di muovere le dita, le vedeva muoversi e, contemporaneamente, le sentiva muoversi. Ancora: «Unii le mani, e le mani luminose vennero ad unirsi, mentre io sentivo che si stringevano l'una all'altra. Davano l'esatta sensazione di mani ordinarie, nessuna differenza» (ibidem).

Nota Muldoon che «il doppio astrale è in ogni dettaglio il duplicato esatto del corpo fisico, fino all'ultima cellula» (S. Muldoon – H. Carrington, *The Projection of the Astral Body*, p. 277; p. 283 della trad. ital.).

Dall'intero contesto del libro di Muldoon possiamo ricavare facilmente che una tale forma così esattamente determinata scaturisce dalla creatività di un'attività mentale, consapevole o inconscia che sia, volontaria o involontaria. Muldoon attesta che un proiettore può trovare nel proprio doppio perfino gli organi sessuali. Si comprende bene, però, dall'intero contesto, che egli si ritrova in possesso anche del corrispondente astrale di quegli organi nella misura in cui voglia e sappia concentrare la propria attenzione, magari per un solo momento, anche su quella parte del suo corpo astrale.

Herbert Greenhouse scrive che «il secondo corpo può venire alterato per adattarsi ai desideri del soggetto» (H. G., *The Astral Journey*, Doubleday, Garden City, New York, 1975, p. 68; tr. it. *Il corpo astrale*, Armenia, Milano 1976, p. 77).

Per esempio, come nota il medesimo autore, il soggetto spesso vede il suo corpo astrale più giovane del corpo fisico, specialmente allo specchio. Ci sono poi soggetti il cui doppio risulta, in certi momenti, più alto o più grosso di quanto essi fisicamente non siano (cfr. *ibid.*, p. 68/77).

Abbiamo già visto come per l'energia creativa del pensiero prendano forma gli stessi vestiti astrali, in conformità dei vestiti che il soggetto indossa o anche avrebbe piacere di indossare. Rileva, appunto, Muldoon che «nel mondo astrale il pensiero è una forza creatrice, e agli occhi altrui si diviene quel che si pensa di essere»; e anzi, più in genere, si può dire che «tutto quanto il mondo astrale è governato dalla forza del pensiero» (S. Muldoon – H. Carrington, *The Projection of the Astral Body*, p. 284/290-291).

La notazione accurata di una particolare esperienza vissuta da Muldoon sembra rivelare qui uno speciale interesse: «Mi è capitato una volta di accorgermi che dall'emanazione che mi circondava si stavano formando dei vestiti mentre mi trovavo ancora a pochi decimetri di distanza dal corpo fisico, e che quegli abiti erano la copia conforme di quelli che coprivano il corpo fisico. In un'altra occasione quando mi svegliai stavo procedendo alla velocità intermedia, circondato da un'aura tanto fitta che quasi non riuscivo a vedermi il corpo, e che così rimase fin quando non mi fermai e mi trovai abbigliato con la tenuta classica dei fantasmi!» (*ibid.*, p. 284/291).

Muldoon aggiunge che la mente che crea tali forme non è, di necessità, quella consapevole. Tale creazione è un processo spontaneo che nella maggioranza dei casi avviene in maniera sia improvvisa che inconscia. Muldoon ricorda che a volte il suo doppio era visto dalla madre, rivestito sempre di un pigiama che esattamente corrispondeva a quello indossato di fatto, nello stesso momento, dal corpo fisico.

Per quanto tutto questo ci possa parere strano (ancorché spiegabile in base al principio della creazione mentale, influenzata dalle abitudini mentali del soggetto), lo troviamo confermato in pieno dall'ampia documentazione raccolta da Robert Crookall nel libro *The Next World – and the Next* (Il mondo al di là... e quello dopo; The Theosophical Publishing House London Ltd, London 1966).

Nella prima parte di questo volume, intitolata «The Clothes of Ghosts» (I vestiti dei fantasmi) egli riferisce le più varie esperienze: ci sono proiettori astrali che descrivono i vestiti dei loro propri doppi, osservatori esterni che descrivono i doppi (con vestiti relativi) di proiettori astrali, c'è un osservatore che descrive il doppio perfettamente vestito di un morente che si stacca dal corpo fisico, ci sono descrizioni dei doppi (vestiti) di defunti così come sono stati osservati da persone vive; ci sono descrizioni di quei particolari doppi che vengono chiamati «materializzazioni». Come si vede, poiché

la proiezione astrale è il primo passo di un distacco che diviene totale e definitivo con la morte, e poiché il riprodursi del corpo e dello stesso vestito avviene per uno di quei processi di creazione mentale che il defunto può continuare a porre in atto al pari del vivo, appare abbastanza facile porre la creazione del corpo e degli abiti da parte del proiettore vivo in stretta continuità con le corrispondenti creazioni mentali che vengono poste in opera dai defunti. È senza alcuna soluzione di continuità che Crookall passa a trattare quelle che sono, a tal proposito, le comunicazioni medianiche. Di fronte a un concordare così massiccio di testimonianze, il fatto, comunque sia interpretabile, non può davvero essere negato, e nemmeno confinato tra le illusioni strettamente soggettive: tale è, precisamente, la conclusione di Crookall.

Greenhouse ricorda che a volte un doppio astrale appare non solo vestito, ma altresì recante con sé un oggetto, che può essere non solo di piccolissime dimensioni come per esempio un gioiello o una spilla, ma anche di dimensioni assai maggiori, come un candeliere, un ferro elettrico, una canna o rete da pesca, eccetera (cfr. H.G., op. cit., pp. 73-74/83).

Per quanto una cosa del genere appaia molto difficile a credere a gente non ancora iniziata a tutta questa fenomenologia, ci sono casi in cui oggetti portati dal doppio vengono materializzati e lasciati sul posto. Per offrire un esempio, si può rammentare il caso di Lucian Landau che nel settembre 1955 giaceva ammalato a casa, nel Kent. La sua giovane amica Eileen, che più tardi lo sposerà, si trovava nella camera degli ospiti, sita al lato opposto della hall, e gli diceva che ogni notte veniva da lui, col solo corpo astrale, al fine di controllarne il polso e la respirazione. Egli si domandava se la cosa fosse realmente possibile, e così le chiese che il suo doppio provasse a prendere il diario di lui che si trovava su un tavolino nella stanza di Eileen e che lei nella sua visita astrale gli portasse quel diario. Nella successiva notte Lucian vide realmente l'immagine astrale di Eileen e qualcosa venne effettivamente portato dalla stanza di lei a quella di lui: non si trattava, però, del diario, bensì di un piccolo cane di gomma, che risultò del peso di 107 grammi, mentre il diario ne pesava solo 37, assai di meno. La ragazza gli riferì che aveva portato il cane di gomma per la ragione che non riusciva a sollevare il volumetto, per quanto pesasse molto di meno. Cercò di spiegare il fenomeno ricordando che quando era bambina era stata ammonita a non toccare mai alcuna lettera o diario altrui (cfr. L. Landau, *An Unusual Out-of-the-Body Experience*, «Journal of the Society for Psychical Research», 1963-64, XLII, pp. 126-128).

Si tratta qui, chiaramente, di uno di quei fenomeni che i parapsicologi chiamano apporti. Si può parlare di un apporto allorché un dato oggetto viene smaterializzato dove si trovava e rimaterializzato in luogo diverso. È comunque noto che in certe esperienze ecsomatiche può avvenire che lo stesso proiettore, dopo essersi spostato astralmente in un luogo diverso, vi si materializzi almeno per pochi istanti. Qui si ha, in senso proprio, il fenomeno della bilocazione.

Greenhouse ricorda in proposito il caso del dottor Mark Macdonnell, membro del parlamento britannico. Per quanto fosse a letto gravemente ammalato, il deputato apparve nella Camera dei Comuni, dove effettivamente riuscì a dare il proprio voto, come risulta dallo stesso verbale (cfr. H. G., op. cit., p. 94/105-106).

Un altro uomo politico, Charles Good, questa volta canadese e membro del Consiglio legislativo della Colombia Britannica, giaceva pure ammalato nel proprio letto e nondimeno una fotografia del Consiglio apparsa su un giornale mostra Good insieme ai suoi colleghi, per quanto il suo viso appaia alquanto trasparente (cfr. *ibid.*, p. 94/106).

Una terza proiezione della medesima sorta ebbe luogo, a quanto si attesta, nel 1909, ed è attribuita a un altro parlamentare. Sir Carne Raschse avrebbe voluto essere presente a un importante dibattito della Camera dei Comuni, ma ne era impedito da una malattia che lo costringeva a rimanere a letto. Nondimeno tre colleghi testimoniarono di averlo visto seduto al suo solito posto nella sala dell'assemblea. L'unico fatto apparso strano fu che egli non rispose a una domanda rivoltagli da qualcuno dei presenti (cfr. *ibidem*).

Uno dei casi più famosi di materializzazione del doppio astrale è quello di Emilie Sagée, istituttrice francese vissuta nel secolo scorso. Per quanto ella fosse molto valida e coscienziosa nel proprio lavoro, ogni volta che prendeva servizio in una qualsiasi scuola o collegio femminile dopo qualche tempo veniva licenziata. Il fatto è che le occorreva abbastanza spesso, durante una lezione, di sdoppiarsi, per così dire: accanto a lei, che per esempio scriveva qualcosa alla lavagna, appariva una seconda immagine, perfettamente identica, la quale ne ripeteva nel medesimo tempo gli stessi movimenti, con l'unica differenza che non aveva in mano alcun pezzetto di gesso. Poiché molte ragazze si impressionavano e i genitori reclamavano e minacciavano di ritirare le figlie dalla scuola, la direzione alla fine provvedeva a licenziare la maestra rilasciandole però un benserivito, che le otteneva di venire facilmente assunta da un'altra scuola, per poi essere di nuovo licenziata. Così di scuola in scuola prese infine servizio in un collegio per fanciulle nobili della Livonia. Lì un giorno, in un momento di libertà, stava in giardino a cogliere fiori, quando, guardando attraverso i vetri delle ampie finestre di una sala del pianterreno, si accorse che le 42 allieve riunite lì ad esercitarsi nel cucito attorno a un lungo tavolo erano state lasciate senza sorveglianza. Dovette certamente preoccuparsi che qualche alunna più birichina ne combinasse qualcuna delle sue: il fatto è che sulla poltrona dell'insegnante lasciata vuota apparve all'improvviso una seconda Mademoiselle Sagée perfettamente identica a quella reale che era nel giardino. Le ragazze poterono osservare che per tutto il tempo in cui il suo doppio prese e mantenne consistenza sulla poltrona, l'originale continuava sì a cogliere fiori, ma con movimenti assai più lenti, come se si fosse in qualche misura depotenziato. I movimenti ripresero la loro vivacità nel preciso istante in cui l'immagine proiettata sulla poltrona ebbe a dissolversi, proprio come se il corpo fisico avesse all'improvviso recuperato un'energia di cui si era venuto a privare. Ma prima che il doppio scomparisse due allieve più disinibite vi si avvicinarono, e una di esse ebbe l'audacia di attraversarlo: ebbe l'impressione come di attraversare un fitto velo di mussolina o qualcosa di simile (cfr. A. Aksakow, *Animismus und Spiritismus*, Oswald Mutze, Leipzig 1890, pp. 604-613).

Si tratta qui di un caso particolarmente noto e significativo. Ma la letteratura ci offre una quantità varia e cospicua di casi di proiezioni astrali o «proiezioni ESP» sia provocate con l'ipnosi, o con la semplice concentrazione, o con metodi più complessi di questa, sia avvenute in piena spontaneità: a molte di queste corrispondono sogni o visioni, o concentrazione di attenzione da parte del proiettore; a molte ancora corrisponde la visualizzazione del fantasma del proiettore da parte di altre persone che si trovavano nel luogo dove anch'egli percepiva di trovarsi. Una classificazione di 99 casi complessivi è stata operata, per esempio, da Hornell Hart (cfr. H. H., *ESP Projection: Spontaneous Cases and the Experimental Method*, in «The Journal of the American Society for Psychical Research», 1954, XLVIII, pp. 121-146).

Fin qui il fenomeno della materializzazione di un corpo astrale è stato considerato soprattutto ed essenzialmente da un punto di vista più esterno. Ma, per farsi un'idea di come il fenomeno stesso possa venire vissuto dall'intimo, possiamo leggere la testimonianza di un proiettore. Sylvan Muldoon, che abbiamo già ricordato più volte, si

chiede in che modo possa la forza psichica del proiettore acquisire quel certo carattere di «solidità». Cerca di darsi una risposta col dire che ciò dipende dalla mente cripto-consapevole, sulla quale il soggetto mantiene un controllo realmente molto scarso. Muldoon ricorda di avere provato molte volte a spostare oggetti fisici senza riuscirvi. Tali insuccessi ascrive al fatto di avere agito, in quei casi, facendo leva su un atto di volontà cosciente. In realtà egli è riuscito a spostare anche oggetti pesanti solo quando ha adoperato la propria mente cripto-consapevole nella maniera più spontanea senza mai formulare quello che possiamo definire un atto consapevole, un atto di volontà nel senso proprio.

Muldoon ci dà in proposito un notevole esempio dello spostamento di qualcosa di molto pesante ottenuto senza intervento alcuno della volontà cosciente, in virtù di un puro intervento della volontà cripto-consapevole. Una notte, nel 1928, Sylvan si trovava a letto nella propria camera sita al pianterreno della casa, al cui primo piano dormivano, nel medesimo letto, la madre col fratellino. Poco prima di mezzanotte Sylvan fu colto da un improvviso terribile dolore allo stomaco. Chiamò la madre a gran voce, ma lei era immersa in un sonno troppo profondo per poter udire il richiamo. Fu così che, senza alcuno sforzo cosciente, ma unicamente guidato dalla propria volontà inconscia, il doppio astrale di Sylvan Muldoon si levò dal letto, salì le scale fino al piano di sopra, attraversò il muro della camera della madre e giunse vicino al letto in cui lei dormiva con l'altro suo figliolo. A quel punto Sylvan perse coscienza per pochi istanti; e, come la riprese, vide sua madre in piedi e il fratellino mezzo dentro e mezzo fuori del letto. L'una e l'altro, spaventati, si chiedevano cosa fosse accaduto. Una forza invisibile aveva sollevato il materasso e li aveva buttati fuori del letto sul pavimento. Il doppio astrale di Sylvan era precipitosamente rientrato nel corpo, sicché egli si mise di nuovo a chiamare e poté finalmente farsi udire dalla madre, che trafelata entrò nella camera di lui a raccontarle che «gli spiriti» l'avevano rovesciata giù dal letto (cfr. S. Muldoon – H. Carrington, *The Projection of the Astral Body*, pp. 273-274/279-280, e anche il paragrafo precedente).

Anche Vincent Turvey, che era un uomo fisicamente assai debole, riferisce di aver sollevato un letto con sopra due persone durante uno dei suoi viaggi astrali. Lo spostamento di corpi materiali era reso possibile, a sua netta impressione, dal fatto che il doppio in proiezione utilizzava una sorta di materia viscosa che fuoriusciva dai polsi o dai ginocchi di un medium, e che appariva identificabile con una parte del suo corpo energetico o vitale («energy» or «vitality» body) (cfr. V. T., *The Beginnings of Seership or Super-normal Mental Activity*, Stead's Publishing House, London 1911, pp. 43-44).

È un altro dei molti esempi che si possono addurre, di soggetti il cui doppio astrale dimostra di possedere (o di sapere in qualche modo attingere) molta più energia di quanta non ne abbia il suo corpo fisico.

Riferisce, dal canto suo, Robert Monroe di un «terribile pizzicotto» che il suo doppio dette a una donna per dimostrarle nella maniera più tangibile che anche lui era presente in quel luogo per quanto invisibilmente (cfr. R. M., op. cit., pp. 56-57).

Altri pizzichi, questa volta più gentili, vennero erogati dal medesimo a un'altra donna in diversa occasione (cfr. ibid., pp. 70-71).

Greenhouse rammenta alcuni esempi di un presunto doppio astrale che avrebbe suonato un campanello o bussato a una porta di casa (cfr. H. G., op. cit., p. 58/64-65).

Possiamo chiederci come mai il medesimo doppio possa dimostrarsi così etereo da essere in grado di passare attraverso un muro e, appena un momento dopo, così denso e solido da aver bisogno di aprire una porta, non essendo più capace di attraversarne il

battente chiuso. Possiamo chiederci ancora come avvenga che un doppio attraversi il corpo fisico di un'altra persona e possa invece, subito appresso, pizzicarlo o batterlo o comunque esercitare su di esso una qualsiasi azione fisica.

Penso che un soggetto che si proietti fuori del corpo fisico nel suo puro e semplice corpo astrale possa conferire a quest'ultimo la densità che vuole, proprio nella stessa maniera e per lo stesso principio per cui può dare al suo doppio, a volontà, qualsiasi forma. Questo naturalmente va detto tenendo conto del fatto, già accennato, che la volontà che agisce in maniera di gran lunga più efficace non è quella cosciente ma quella cripto-consapevole, come la chiama Muldoon.

Sempre con la medesima riserva si può aggiungere che il doppio si sposta attraverso lo spazio e si trasferisce da un luogo a un altro come il soggetto vuole. Il corpo astrale può, così, camminare nella stessa maniera o in maniera molto simile a quella del corpo fisico, ma può anche procedere a quella che Muldoon chiama la velocità intermedia. Questa velocità è assai maggiore di quella e rende possibile al doppio di coprire distanze notevoli.

Per ultimo, il doppio può anche spostarsi da un luogo a un altro situato a distanza incomparabilmente maggiore o addirittura geografica. Nel corso di tale spostamento il soggetto può perdere coscienza, o almeno ricevere l'impressione di averla perduta anche magari per un solo istante. È sempre Muldoon che distingue le tre velocità (cfr. S. Muldoon – H. Carrington, *The Projection of the Astral Body*, pp. 59-60/56).

Come mai, per compiere all'istante gli spostamenti maggiori, il soggetto perde coscienza (come pare che avvenga, se non sempre, almeno tantissime volte)? Poniamo questo fenomeno in rapporto col fatto che un intervento efficace sulla materia fisica è reso operante solo dalla volontà cripto-consapevole: possiamo così inferire che anche i grandi spostamenti istantanei richiedono quella maggiore potenza che si può ottenere solo immergendosi, almeno per un attimo, in uno stato inconscio.

Lo stesso processo di proiezione, di emersione del doppio astrale dal corpo fisico deve probabilmente la sua riuscita soprattutto all'azione di un fattore che opera al livello subliminale. Questo può spiegare come mai tante volte il soggetto non sia consapevole della sua proiezione già in atto.

L'azione fisica che un doppio astrale può esercitare su un corpo esterno può anche includere la guarigione, o almeno la cura e il sollievo, procurati al corpo fisico di un altro soggetto afflitto da una qualche malattia. Possiamo qui ipotizzare l'azione diretta di un agente psichico (il doppio astrale che si proietta) sulla materia del corpo fisico dell'altro soggetto. Ma possiamo anche formulare una seconda ipotesi, alternativa: l'azione del proiettore sul corpo fisico dell'individuo ammalato si eserciterebbe indirettamente; la psiche dell'uno agirebbe sulla psiche dell'altro plasmandola in qualche misura, sicché questa, una volta riequilibrata, armonizzata, diciamo guarita, guarirebbe a sua volta il proprio corpo fisico agendovi dall'interno.

Nel presente secolo i fenomeni di guarigione astrale più noti sono quelli attribuiti a padre Pio da Pietrelcina. Giusto per fornire un paio di esempi, è da ricordare il caso del padre Placido Bux, il quale nel 1957, affetto da cirrosi epatica, era stato ricoverato nell'ospedale di San Severo in Puglia. Si trovava ormai in una condizione disperata allorché una notte padre Pio gli apparve, lo confortò, lo rassicurò che sarebbe guarito. Prima di andarsene il santo 'cappuccino appoggiò la mano sul vetro di una finestra. Tale impronta, che poi riappariva ogni volta che si cercava di cancellarla, convinse il padre Bux che la visione avuta non era stata affatto un mero sogno. Il giorno successivo all'apparizione il malato si sentì assai meglio, e in breve guarì. Subito un altro religioso,

il padre Alberto D'Apolito, andò a San Giovanni Rotondo a visitare padre Pio, il quale confermò tutto, solo ingiungendogli di non divulgare l'accaduto (cfr. R. Allegri, *Padre Pio, l'uomo della speranza*, Mondadori, Milano 1984, pp. 116-117. Testimonianza rilasciata all'autore dal p. Alberto D'Apolito, che fu molto vicino a p. Pio per mezzo secolo).

Dieci anni prima la signora Ersilia Magurno che abitava a Diamante, piccolo centro della Calabria, assisteva il marito gravemente ammalato da due mesi: era affetto da insufficienza cardiaca, con in più una continua febbre influenzale che era salita fino a 40 gradi. Trovandosi in costante pericolo di vita, Ernesto Magurno aveva ricevuto i sacramenti, allorché la notte del 28 febbraio 1947 ricevette una lunga visita astrale da padre Pio, accompagnato da un altro frate. Padre Pio gli disse: «Questa febbre se ne va, domani sarai guarito e fra quattro giorni ti alzerai». Il giorno seguente la febbre era sparita. Un intenso odore di violette inondava la camera: era il caratteristico profumo che indicava la presenza astrale di padre Pio quando si bilocava in qualche luogo distante. Ernesto Magurno guarì completamente, e cinque mesi più tardi andò a trovare, sempre nel suo convento di San Giovanni Rotondo, padre Pio. Il frate, che aveva il medesimo aspetto del visitatore astrale di quella notte, si dimostrava anche bene al corrente del tutto: riconobbe Ernesto e gli disse parole che lo confermarono di essersi bilocato lo stesso padre Pio in persona, quale veicolo della divina grazia, ad ottenergli una guarigione così pronta e insperata (P. Delfino Sessa, *Padre Pio da Pietrelcina*, Demos, Genova 1952, pp. 156-158; cfr. C. Camilleri, *Padre Pio da Pietrelcina*, Editrice Soc. Tip. «Leonardo da Vinci», Città di Castello 1952, pp. 98-99).

Con questi cenni sul fenomeno della guarigione astrale possiamo porre termine alla sommaria definizione di essenziali caratteristiche del fenomeno delle esperienze fuori del corpo. Nel primo capitolo avevamo dato una prima idea generale di questo fenomeno e ci eravamo riferiti a questo come base e punto di partenza per un nuovo approccio alla vecchia questione della sopravvivenza, primo passo necessario per giungere poi forse a definire, eventualmente, l'intera questione dell'immortalità dell'anima. In questo terzo capitolo abbiamo ripassato in rassegna, del medesimo fenomeno, certe modalità singole, considerandole ad una ad una con maggiore sistematicità per averne una visione più integrata. Così nel capitolo che segue potremo fare un passo avanti completando il panorama con la considerazione delle esperienze di premorte, che sono soprattutto quelle che riferiscono i soggetti richiamati in vita nei reparti di rianimazione degli ospedali, o quelle comunque di soggetti che si sono avvicinati alla morte per poi «tornare indietro». Il quadro verrà a completarsi ulteriormente con un esame, con un'attenta analisi comparativa delle comunicazioni medianiche. S'intende che ci limiteremo a considerare, tra l'immensa letteratura delle comunicazioni medianiche tanto spesso così poco attendibili, quelle che sicuramente appaiono più affidabili, più qualificate. Vedremo cosa queste possano dirci della crisi della morte e della successiva esistenza spirituale. Potremo così accertare se i dati che scaturiscono da fonti così diverse realizzino, o meno, tra loro un accordo significativo.

Capitolo IV

LE ESPERIENZE DI PREMORTE

Come si è visto, le esperienze fuori del corpo sono definibili come l'inizio di un processo che raggiunge il suo compimento nella morte. C'è da parlare, a questo punto, di un secondo passo, di una fase ulteriore: è quella costituita dalle esperienze di premorte. La loro denominazione inglese, e praticamente internazionale, è *near-death experiences* (alla lettera: «esperienze di prossimità della morte»), sigla NDE.

Sono le esperienze di soggetti che, per esempio a seguito di un incidente, oppure di una crisi cardiaca, e via dicendo, entrano in una condizione di morte clinica, dalla quale riescono però a tornare indietro o spontaneamente ovvero, il più delle volte, perché sottoposti a terapia intensiva finché vengono «rianimati». Non appena sono di nuovo in grado di comunicare, costoro possono perlopiù raccontare un'esperienza che grosso modo, per darne una prima idea, così caratterizzerò con le parole di Raymond Moody, che riporto dal suo celeberrimo volume *Life after Life* (La vita oltre la vita):

«Un uomo sta morendo e, nel momento in cui ha raggiunto l'acme della sofferenza fisica, sente dalle parole del dottore di essere clinicamente morto. Avverte allora un rumore sgradevole, come un tintinnio o un ronzio, e contemporaneamente sente di muoversi con estrema rapidità lungo una galleria buia. Giunto al termine, avverte improvvisamente di essere uscito dal proprio corpo ma di trovarsi ancora nell'ambiente in cui si trovava prima e vede in lontananza il suo stesso corpo, come se egli fosse soltanto uno spettatore. Da quella posizione privilegiata osserva i tentativi di rianimazione e prova un senso di sconvolgimento emotivo.

«Dopo breve tempo, si riprende e si abitua alla sua strana condizione. Avverte di avere ancora un "corpo", ma di natura assai diversa e dotato di poteri assai diversi da quelli del corpo fisico che ha lasciato dietro di sé. Cominciano allora ad accadere altre cose. Altri individui gli si fanno vicino per aiutarlo. Scorge gli spiriti di parenti e amici già morti e gli appare uno spirito di amore come egli non ha conosciuto mai: un essere di luce. Questo gli rivolge, senza parole, una domanda che lo esorta a valutare la propria vita, e lo aiuta mostrandogli, come in un playback, gli avvenimenti più importanti della sua esistenza. A un tratto si trova vicino a una barriera, o a un confine, che sembra rappresentare la divisione tra la vita terrena e l'altra vita. E tuttavia sente di dover tornare sulla terra, sente che non è ancora giunto per lui il momento della morte. Tenta di opporsi perché è ormai affascinato dall'altra vita e non vuole tornare in questa. È sopraffatto da intensi sentimenti di gioia, amore e pace. Tuttavia si riunisce in qualche modo al suo corpo fisico e torna alla vita.

«Più tardi tenta di riferire ad altri la sua esperienza, ma gli riesce più difficile farlo. Non trova parole umane capaci di descrivere quegli episodi non terreni. Scopre inoltre che gli altri non lo prendono sul serio e rinuncia a parlare. Ma l'esperienza conosciuta segna la sua esistenza, in particolare le sue opinioni sulla morte e il suo rapporto con la vita» (R. Moody, *Life after Life, The Investigation of a Phenomenon – Survival of Bodily Death*, Bantam, New York 1976, pp. 21-23; tr. it. *La vita oltre la vita*, Mondadori, Milano 1977, pp. 27-28).

Di Moody è anche da ricordare l'altro volume *Reflections on Life after Life*, Corgi, London 1978 (tr. it. *Nuove ipotesi su La vita oltre la vita*, Mondadori, Milano 1978).

Moody nota che i resoconti di tali esperienze si rassomigliano, senza che vi si possano trovare elementi di identità assoluta. Nessun soggetto ha mai riferito tutte le singole esperienze sopra accennate. Solo alcuni elementi ricorrono sempre, universalmente o quasi. Almeno otto sono quelli presenti in genere. L'ordine della successione temporale può variare. Ci sono soggetti che non ricordano nulla. In linea generale si può dire che «quelli che sono “morti” narrano un'esperienza più ricca e completa di quanti hanno soltanto sfiorato la morte, e quelli che sono “morti” per un tempo più lungo hanno conosciuto un'esperienza più completa di quelli “morti per un tempo più breve» (R. M., *Life after Life*, p. 24/30).

Delle esperienze di premorte si danno, a quanto pare, modalità e gradi diversi.

Come già si era fatto per le esperienze fuori del corpo, si è data qui una prima idea di assieme delle esperienze di premorte. Similmente passiamo ora a considerare, delle NDE, certe caratteristiche singole, ad una ad una. In generale seguirò il medesimo ordine di esposizione di Moody integrando le sue osservazioni con quanto potrà ricavare di particolarmente interessante da altri autori, specialmente da *Recollections of Death* (Reminiscenze di morte: ma l'edizione italiana porta un titolo un po' diverso) di Michel Sabom.

È costui un eminente cardiologo americano, che ad un certo momento, proprio leggendo *Life after Life* di Raymond Moody, ebbe l'idea di confrontarne le risultanze con quello che testimoniavano i suoi pazienti reduci da una morte clinica da crisi cardiaca.

Sarà bene vedere, anzitutto, una precisa definizione di cosa è la *morte clinica*. Come ricorda lo stesso Sabom, una serie di esperimenti condotti su cani ridotti in fin di vita a seguito di procurate ingenti emorragie ha consentito al noto scienziato sovietico Negovskij di convalidare, a spese delle povere bestiole, la definizione che segue: «La “morte clinica” è una condizione in cui tutti i segni esteriori di vita (coscienza, riflessi, respirazione e attività cardiaca) sono assenti, sebbene l'organismo nel suo insieme non sia ancora morto. I processi metabolici dei tessuti proseguono, tanto che in determinate, se pur rare, condizioni è ancora possibile riportare il corpo alle sue funzioni vitali piene (cosa realizzabile con interventi terapeutici drastici e appropriati). Se si consente all'organismo in stato di morte clinica di seguire il naturale corso degli eventi, sopraggiunge lo stadio immediatamente successivo e irreversibile, vale a dire la morte biologica. Il passaggio dall'una all'altra condizione costituisce al tempo stesso una frattura e una continuità; poiché se già negli stadi iniziali è praticamente impossibile riattivare in modo totale la funzionalità dell'organismo in ogni sua parte, compresa quella del sistema nervoso centrale, è pur vero che è però ancora aperta l'eventualità di recuperare alcune attività della corteccia cerebrale, ottenendo un organismo dall'esistenza menomata. In più, è pure possibile ripristinare, in condizioni artificiali, l'efficace attività di alcuni organi, sebbene la cosa non possa protrarsi oltre un certo, limitato, lasso di tempo. Durante la morte biologica inizia l'attività metabolica detta di degradazione, caratteristica di un organismo privo di vita nel senso pieno della parola [...]. Una messe sempre più consistente di esperimenti raccolta da numerosi autori indica in un massimo di cinque-sei minuti il periodo di morte clinica a cui la corteccia cerebrale di un organismo adulto riesce a sopravvivere, con conseguente possibilità di recupero completo di ogni sua attività e funzione» (M. Sabom, *Recollections of Death, A Medical Investigation*, Harper & Row, New York 1982, p. 8. Tr. it. *Dai confini della vita, Un'indagine scientifica*, Longanesi, Milano 1983, pp. 19-20).

Una prima caratteristica delle esperienze di premorte è la loro *ineffabilità*, è la loro difficoltà estrema a venire espresse con linguaggio umano (cfr. R. Moody, *Life...*, pp. 25-26/31).

Dice un soggetto che non riesce neppure lontanamente a spiegarle. E un altro: «Non esiste sensazione nella vita quotidiana che possa, in qualche modo, compararsi a quella» (M. Sabom, op. cit., p. 15/28).

Passando a una seconda caratteristica, possiamo accennare a una particolarissima sensazione che il soggetto prova: *il senso di essere morto, per quanto ben vivo*. Egli sente altra gente intorno a lui dire che è morto, e nondimeno si avverte pienamente, perfettamente vivo. Per quanto possa essere gravemente ferito, non avverte più alcun dolore (cfr. R. Moody, *Life...*, pp. 26-28/32).

Essere vivo, come spirito, vuol dire anzitutto essere nel *pieno possesso delle proprie facoltà mentali*. Anche questo è oggetto di testimonianze ripetute. Nota Moody in proposito: «Più volte mi sono sentito ripetere che quando ci si è abituati alla nuova situazione si comincia a pensare in modo più lucido e rapido di come avvenga nell'esistenza fisica» (ibid., p. 50/50).

Ed ecco una testimonianza diretta: «La mente è chiarissima. piacevole. La mia mente agiva e pensava per me senza che io dovessi riflettere più di una volta alle cose. E tutto quello che provavo giungeva infine ad avere un significato» (104) ibid., pp. 50-51/51).

Un paziente che si era ripreso da un violento infarto nel pronto soccorso di un ospedale di New York raccontò: «Ricordo perfettamente che mi dicevo: “Sto per morire, so di stare per morire. Ma perché la gente ha così paura della morte, perché? così bello!”» (M. Sabom, op. cit., p. 17/30).

Riferisce, dal canto suo, un ex pilota militare, similmente colpito da un arresto cardiaco: «Era come in un sogno: sei distaccato da tutto, da ogni cosa e dall'azione stessa, e osservi nei panni di uno spettatore indifferente» (ibid., p. 18/31).

Il soggetto prova, invero, un *senso di pace, di benessere, di felicità* (cfr. R. Moody, *Life...*, pp. 28-29/33-34).

Il «morto» assiste al cordoglio di familiari e amici, gli vorrebbe dire che è ben vivo ancora, ma non può. Tristezza, mestizia, senso di solitudine e di abbandono e anche terrore possono darsi come elementi marginali, occasionali, temporanei di quella che di per sé appare, proprio essenzialmente, un'esperienza di benessere e di pace. Un uomo operato a cuore aperto senza anestesia perse conoscenza per lo shock, passando repentinamente da un'esperienza dolorosa all'estremo a un senso di grande benessere e felicità: «Quando il mio spirito fuoriuscì dal corpo provai la più piacevole e gioiosa impressione della mia vita!... Era tutto così bello! Non so davvero immaginare nulla al mondo, né fuori di esso, paragonabile a quella sensazione. Persino i momenti più felici dell'esistenza di un uomo svaniscono al confronto» (M. Sabom, op. cit., p. 19/33).

Si può fare un cenno al *suono* che a volte il soggetto percepisce. A seconda delle circostanze lo si può definire un tintinnio, un ronzio, o addirittura una sorta di musica, o un «suono sibilante, simile al vento» (R. Moody, *Life...*, p. 30/34).

Un uomo rianimato all'ospedale ricorda: «Sentivo come un suono di campane, un suono lontano che sembrava portato dal vento. Come le campane a vento giapponesi» (ibidem).

Viene, a un certo punto, l'esperienza della *galleria buia*. Il soggetto avverte la sensazione assai netta di passare attraverso un tunnel, o un tubo avvolgente, o un canale sotterraneo, o una valle profonda e buia, o un corridoio al termine del quale si scorge

una vivissima luce (cfr. R. Moody, *Life...*, pp. 30-34/35-37; M. B. Sabom, op. cit., pp. 41-44/59-61).

L'abbandono del corpo fisico viene esperito al vivo nella strana sensazione che il soggetto prova quando contempla il suo corpo fisico dal di fuori. Il centro della personalità sembra essersi proiettato, invero, fuori del corpo, che il soggetto ormai considera con un senso di estraneità e di noncuranza, il più delle volte, altre volte invece con preoccupazione. Il soggetto si avverte privo di solidità, etereo, fluttuante nell'aria, sospeso al di sopra del corpo sotto il soffitto della stanza. Prova l'altra sensazione, veramente inusitata e stranissima, di passare attraverso le cose materiali e i corpi delle altre persone. Nel Vietnam un ferito operato in un ospedale da campo cerca invano di toccare il chirurgo e sente che gli passa attraverso col suo doppio astrale che si libra sul corpo fisico giacente inanimato sul tavolo operatorio (cfr. M. B. Sabom, op. cit., p. 73/95-96).

Una donna ascolta i commenti del chirurgo e dei suoi assistenti, circa l'operazione, frammisti a chiacchiere varie (cfr. *ibid.*, p. 74/97).

Un colonnello dell'esercito americano ha l'impressione di volare sulla città e di possedere una vista acutissima, grazie alla quale, penetrando nella sala di rianimazione, scorge il proprio corpo fisico apparentemente senza vita (cfr. *ibid.*, p. 27/42).

Sabom chiama *esperienze autoscopiche* quelle in cui il soggetto proiettato fuori del corpo considera il proprio corpo fisico e quanto gli succede, e praticamente assiste ai vari tentativi di rianimazione che poi descriverà con esattezza. Una obiezione al presunto carattere conoscitivo di tali esperienze può essere quella di chi dice che il soggetto è già abbastanza edotto e quindi già sapeva quello che poi crede di vedere. Sabom ha saggiato la validità di un'obiezione del genere sottoponendo ad una sorta di esame o test venticinque soggetti che aveva ogni ragione di ritenere informati su quanto normalmente accade in una sala di rianimazione. Ebbene, venti di essi elaborarono descrizioni piene di errori marchiani e solo tre riuscirono a dare una descrizione della procedura riabilitativa priva di errori macroscopici e con poche inesattezze (cfr. *ibid.*, pp. 84-86/108-111).

Tale constatazione avvalorava ancor più la testimonianza dei soggetti quando affermano di avere effettivamente assistito ai tentativi di rianimazione e udito le parole che gli operatori si scambiano, cosa che sovente fanno con mirabile ricchezza di dettagli.

Abbiamo considerato come il soggetto delle esperienze di premorte, proiettandosi fuori dal corpo, veda, appunto, il suo corpo fisico insieme a quanto gli accade o gli vien fatto. Viene da chiedersi, ora, come il soggetto veda se stesso, come veda e consideri quel *quid* nel quale ora si identifica, nel quale sembra essersi spostato il centro della sua personalità. Diciamo che anche in tali esperienze che si ricollegano a quella di proiezione astrale pur costituendone un passo ulteriore, anche nelle esperienze di premorte il corpo astrale può apparire una forma sferica o sferico-nebulare, e altre volte una vera forma umana, parasomatica, corrispondente a quella del corpo fisico temporaneamente abbandonato. Accentrato nel suo corpo astrale, il soggetto avverte di avere una qualche densità e consistenza: non paragonabile, però, a quella che può essere una densità e consistenza fisica. Si avverte, perciò, invisibile, privo di peso, estremamente libero nei movimenti (come si vedrà meglio tra poco).

Se la forma del corpo astrale può riprendere quella abituale del corpo fisico, si noti che anche in queste esperienze il corpo astrale può apparire vestito. Merita di venire ripetuta, anche per il suo carattere abbastanza curioso, la testimonianza di un uomo di 43 anni che così riferisce l'aspetto assunto dal suo corpo astrale mentre a seguito di un

arresto cardiaco si librava al disopra del corpo fisico esanime: «Stavo volteggiando nell'aria. Ero vestito con una specie di tunica candida legata alla vita da una cintura bianca intrecciata, che terminava alle due estremità con due nappe... Avevo anche un cappuccio che mi pendeva sulle spalle» (ibid., p. 21/36).

Anche questo signore appare, a se stesso, in tenuta di fantasma, o pressappoco, similmente a quanto capitò una volta a Sylvan Muldoon, come si è accennato nel capitolo precedente.

Vale la pena di soffermarsi sulla classica testimonianza del dottor Wiltse, il cui caso, appartenente alla storia della parapsicologia quando era chiamata metapsichica, fu indagato circa un secolo fa da Hodgson e Myers. Ritroviamo qui il fenomeno del corpo astrale sagomato nel modo più preciso, nudo e poi immediatamente vestito, insieme ad altre delle caratteristiche già considerate in questa sede. Di professione medico, il soggetto poté analizzare minutamente in tutti i suoi termini la straordinaria esperienza che ebbe quando subì per quattro ore un arresto cardiaco e fu dato per morto, e si credette morto lui stesso per quanto si sentisse più vivo che mai. La differenza che rimane tra il suo caso e quelli considerati fin qui è che finora qui abbiamo visto solo dei soggetti che si sono ritrovati all'improvviso fuori del corpo senza nemmeno rendersi conto in che modo. Il processo del distacco ha potuto attuarsi così rapidamente forse per il fatto di essere stato determinato dalla volontà cripto-consapevole in un momento in cui il soggetto era sprofondato nell'incoscienza. Comunque un tal processo può avvenire anche più lentamente, per gradi. A tale suo rallentamento può contribuire il fatto che il soggetto sia consapevole (nel capitolo precedente si è già osservato che certi fenomeni sono sempre facilitati dal fatto di venire posti in opera al livello inconscio). Comunque il caso Wiltse è esemplare di tutta una serie di casi in cui il distacco del corpo astrale dal corpo fisico avviene più lentamente, per gradi, mentre il soggetto rimasto consapevole può seguirne le varie fasi.

L'accurato rapporto che il dottor Wiltse ci ha lasciato della propria esperienza ci consente a nostra volta di seguire le fasi di un processo di disincarnazione. Come si vedrà nel capitolo che segue, è un processo strettamente analogo a quello che troveremo testimoniato sia da veggenti, sia da supposti soggetti disincarnati che lo descrivono medianicamente negli stessi esatti termini. «Vigilavo pertanto», scrive il dottor Wiltse, «sull'interessante processo di separazione tra il corpo e l'anima. In virtù di un potere apparentemente estrinseco, il mio Io si sentiva sospinto e risospinto lateralmente, avanti e indietro, col moto di una cuna; e per opera di tale processo, i vincoli che lo univano ai tessuti del corpo andavano gradatamente rompendosi. Dopo qualche tempo cessarono i moti laterali, e simultaneamente alla superficie plantare dei piedi, alle estremità digitali di essi, poi alle calcagna, avvertii lo strapparsi di innumerevoli fili; e ciò compiutosi, cominciai a sentirmi lentamente ritrarre dai piedi verso la testa, alla guisa in cui si ritrarrebbe un cordone di gomma elastica. Ricordo perfettamente che quando raggiunsi l'altezza dell'anca, io dissi tra me: "Ora non c'è più vita al di sotto del femore". Non mi rimase ricordo del momento in cui mi ritrassi anche dall'addome e dal petto, ma rammento chiaramente il momento in cui tutto il mio Io si era condensato nella testa, momento in cui feci la riflessione: "Ora mi trovo adunato nel capo; fra poco sarò completamente libero". Indi sentii come se mi trovassi tutto alla periferia del cervello e dentro fossi vuoto; quindi, come se ne comprimessi lievemente le membrane in ogni direzione; poi, come se m'infiltrassi attraverso le suture del cranio, e finalmente mi vidi emergere dal cranio a guisa di un corpo membranoso le cui pareti si fossero appiattite onde passare attraverso una fenditura. Ricordo benissimo come io apparissi a me stesso

qualche cosa di simile a una “medusa” per ciò che riguarda la forma e la trasparenza... Nell’emergere dalla testa, mi sentivo sospinto e risospinto in alto e in basso, e poi lateralmente come una bolla di sapone ancora attaccata alla cannula, fino a che io mi vidi sciolto dal corpo e mi sentii discendere lentamente al suolo, dove gradatamente mi sviluppai fino a raggiungere le proporzioni di un uomo. Mi vedevo trasparente, di colore blu, e perfettamente ignudo. Quest’ultima circostanza m’imbarazzava, e ad evitare gli sguardi delle due signore ch’io scorgevo a me di fronte, nonché degli altri presenti, fuggii verso la porta che stava aperta. Senonché, ivi giunto, mi vidi improvvisamente vestito. Rassicurato su tal punto, mi rivolsi per tornare indietro a intrattenermi coi familiari. Nel volgermi, il mio gomito sinistro venne a contatto col braccio destro di un signore che stava sulla soglia della porta. Con mia sorpresa, il suo braccio passò attraverso il mio senza opporre resistenza, mentre le due sezioni del mio si riunivano dall’altra parte senza che io me ne risentissi, e come se fossero aeriformi. Guardai subito in faccia quel signore onde scrutare se egli si fosse accorto del contatto, ma egli non ne dava segno e contemplava tristemente il letto da me abbandonato in quel momento. Guardai con lui da quella parte, e vidi il mio proprio corpo giacere leggermente ripiegato sul fianco destro. Il pallore di quel volto mi impressiono...».

La relazione che il dottor Wiltse fa della propria esperienza è riportata da F. W. H. Myers nel suo articolo *On Indications of Continued Terrene Knowledge on the Part of Phantasms of the Dead* pubbl. sui «Proceedings of the Society for Psychical Research», 1892, VIII, pp. 180 ss. Il brano, citato dalle pp. 181-182, è qui riportato in una traduzione di E. Bozzano.

Nel suo racconto il dottor Wiltse fa cenno a *piccoli spostamenti* del corpo astrale nell’ambito di uno spazio fisico limitato. Però quelli che appaiono più caratteristici delle esperienze di premorte, come già delle esperienze fuori del corpo, sono i *grandi spostamenti* a luoghi anche distantissimi, che si realizzano *in maniera istantanea*, si può dire con la rapidità del pensiero. Proviamo a pensare a un certo luogo che ricordiamo bene, e immaginiamo di esserci, localizzati in un certo modo: ed ecco, già ci siamo, idealmente, malgrado la distanza che può essere anche grandissima. Nei grandi spostamenti immediati che possono realizzarsi durante le esperienze di premorte il soggetto asserisce di trovarsi all’improvviso nel luogo cui ha pensato un istante prima: ed ha l’esperienza di trovarci realmente. Riferiamo, ad esempio, alcuni fatti. Un veterano del Vietnam racconta che, ferito, era stato portato nell’ospedaletto, e precisamente in camera operatoria, quando si trovò all’improvviso di nuovo (astralmente) sul campo di battaglia, sui terreno da dove dopo il combattimento si portavano via morti e feriti. Ancora un istante dopo, fu di nuovo dove il suo corpo fisico veniva sottoposto ad un’operazione (cfr. M. A. Sabom, op. cit., p. 33/48-49).

Un metronotte riferì esperienze avute mentre si trovava in coma. Ricordava, fra l’altro, che ad un certo momento si disse: «Va bene, proviamo un po’ a vedere cosa sta accadendo nel parcheggio del cortile». E subito «una parte della sua mente» si recò lì e poi tornò indietro a «informarlo della situazione». Durante una visita successiva alla lavanderia fu colpito dal grande fracasso delle centrifughe. Fece poi una capatina al bar, dove tornò mesi dopo fisicamente quando venne di nuovo all’ospedale a visitare un amico ed ebbe così l’occasione di verificare la minuta esattezza di quanto aveva visto nella sua escursione astrale. Di questo medesimo soggetto è particolarmente interessante una notazione: «Mi sembrava di essere in possesso di grandi lenti che potevo regolare e

focalizzare a mio piacere. Mi riusciva così di osservare qualunque cosa desiderassi alla distanza voluta. Bastava che pensassi: “Ehi, mi piacerebbe avvicinarmi un po’ di più”, ed eccomi immediatamente accontentato» (ibid., pp. 33-34/49).

Il soggetto può avvertire un senso di solitudine, che verrà meno non appena egli si addenterà un po’ di più nella nuova esperienza. Ecco, allora, che egli scorge persone che gli vengono incontro a riceverlo, a salutano, ad istruirlo, a guidarne i primi passi nella dimensione in cui è entrato. Possono essere i suoi cari, parenti o amici defunti, o anche sconosciuti. Il soggetto può scorgerli nella stessa forma che avevano durante l’esistenza terrena, ma può anche percepirne la presenza in una diversa maniera meno chiaramente definibile.

Ricordiamo, a questo proposito, due testimonianze. La prima è di un uomo di quarantatré anni riavutosi da un infarto post-operatorio: «Ad un tratto mi ritrovai in un luogo dove c’erano tutti i miei parenti defunti, la nonna, il nonno, la mamma e persino lo zio, che si era suicidato da poco. Tutti mi venivano incontro e mi salutavano... I nonni indossavano delle tuniche bianche e avevano il capo coperto da un cappuccio... Sollevati i cappucci, li vedevo sorridermi raggianti» (ibid., p. 48/65).

Si tratta del medesimo soggetto che vide se stesso vestito in maniera analoga, cui si è accennato poco più sopra. Anche i defunti gli apparvero in forma umana e in tenuta da fantasma o pressappoco.

La seconda testimonianza è di un soldato che, rimasto gravemente ferito in combattimento, vide molti commilitoni caduti il giorno prima o qualche giorno prima nel corso di quel mese. Ed ecco una variante: «Li vedevo tutti là, ma non avevano l’aspetto posseduto da vivi; mi si presentarono sotto una forma che non sono assolutamente in grado di descrivere. L’unica cosa è la loro presenza. La sentivo profondamente» (ibid., p. 47/64).

Si tratta nondimeno di una presenza abbastanza distinta e differenziata se il soggetto non si limita a dire di avere incontrato dei commilitoni in generale, ma ne dà l’esatto numero: tredici che avevano perso la vita il giorno prima sono quelli che si presentano subito; e poi, a poco a poco, se ne presentano altri quarantadue, caduti nel corso di quel mese (cfr. ibidem).

In che maniera comunicano questi defunti che il soggetto incontra? Al civile quarantatreenne del primo caso appena addotto la nonna a un certo punto grida: «Ci incontreremo in altra occasione» (ibid., p. 48/65).

Diversamente il militare del secondo esempio nota: «Comunicammo senza parlare» (ibid., p. 47/64).

In 28 dei 116 casi studiati da Sabom il soggetto ha avuto la sensazione di trovarsi in contatto con altre personalità. In 21 si sono verificate comunicazioni. Il metodo di comunicazione è verbale in dodici episodi («udivo una voce chiara e profonda», «una voce bassa e tonante», «delle parole»), gestuale in due («allargando le braccia», «roteando le mani»); si comunica in tre casi mediante una combinazione di verbale e non verbale; e, finalmente, in quattro casi ci troviamo di fronte a una vera comunicazione telepatica (ibid., p. 47/63).

A un certo momento il soggetto di un’esperienza di premorte può avere la sensazione di leggere nel *pensiero di persone defunte* che incontra, non solo, ma anche di *persone viventi incarnate*. Osserva una donna intervistata da Moody: «Potevo vedere la gente e capire quello che diceva. Non la sentivo, come adesso sento lei. Era piuttosto come sapessi quello che stavano pensando, esattamente quello che stavano pensando, ma solo

nella mia mente, non nel loro vocabolario. Capivo un momento prima che aprissero la bocca per parlare» (R. Moody, *Life...*, p. 52/52).

Tra i casi di Sabom c'è chi riferisce di avere incontrato Dio o Cristo. Un commerciante protestante avverte la presenza vivissima di Gesù e lo prega di conservarlo in vita ancora un po' per poter provvedere ai figli: «Mi sembrava davvero — e non voglio né enfatizzare né drammatizzare — di rivolgermi a Dio in persona» (M. Sabom, op. cit., p. 47/64).

Una donna protestante incontra Dio sotto forma umana: «Lucente e maestoso Dio venne, si fermò e mi porse le mani... Era alto e con le braccia distese; tutto vestito di bianco, era una immagine abbacinante... Il volto era bellissimo, la quintessenza della bellezza» (ibid., p. 49/66).

Un meccanico parla di una misteriosa presenza non meglio definibile, ma divina, o comunque spiritualmente elevatissima: «Mi trovavo con un angelo, con Dio o con qualche spirito con il quale avevo un rapporto di completa armonia e di comunicazione telepatica... Mi muovevo nel cielo e al mio fianco avvertivo la sua presenza. Forse qualcun altro sarebbe in grado di definire quell'essere, ma io no. Poco importa, d'altra parte, giacché con lui mi trovavo benissimo» (ibid., p. 48/65).

Siamo a quello che Moody chiama *l'essere di luce*: «L'elemento forse più incredibile nei casi da me studiati», scrive Moody, «e senza dubbio quello che ha l'effetto più profondo sugli individui, è l'incontro con una luce chiarissima» (R. Moody, *Life...*, p. 58/56).

È una luce prima incerta, poi sempre più vivida, infine indescrivibile nella sua luminosità, che né offende la vista, né abbaglia, né impedisce di vedere le altre cose. La descrizione dell'essere di luce non varia, mentre può variare la sua definizione. La maggioranza dei cristiani l'identificano con Gesù Cristo, ma ci sono cristiani che non avvertono alcun impulso a far questo.

Di regola il soggetto che ha incontrato l'essere di luce racconta di avere avuto con lui una sorta di dialogo, non fatto di parole ma consistente piuttosto in uno scambio di pensieri. Quando il soggetto cerca di tradurre in parole la fondamentale domanda rivoltagli dall'essere di luce, così il più sovente la esprime: «Sei preparato alla morte?», «Sei pronto a morire?», «Che cosa hai fatto nella tua vita che ti sembri sufficiente?» (ibid., pp. 60-61/58).

Così testimonia un uomo: «La voce mi ha rivolto una domanda: “Ne è valsa la pena?”. E voleva dire se la vita che avevo condotto mi sembrava, ora che sapevo quello che sapevo, degna di essere vissuta» (ibid., p. 61/59).

Nota Moody che tutti i soggetti che gli raccontano dell'essere di luce sottolineano che «la domanda, per quanto definitiva e profonda nel suo impatto emotivo, non suona mai come una condanna. L'essere non rivolge la domanda per accusare o minacciare, perché il morente continua a sentire da parte della luce un amore e un'accettazione totali, indipendentemente dalla risposta. La domanda sembra piuttosto intesa a far riflettere il morente alla sua vita. In un certo senso è una domanda socratica, rivolta non per ottenere un'informazione ma per aiutare l'altro ad avviarsi da solo sul sentiero della verità» (ibidem).

Una risposta alla domanda sul significato e valore che ha avuto la sua intera esistenza terrena il soggetto la riceve in una strana esperienza dove egli rivive in pochi attimi tutta la sua vita passata in una sorta di visione panoramica. come una sequenza rapidissima di ricordi: per quanto la parola «ricordo» appaia inadeguata a esprimere tale esperienza, essa è forse la più vicina a darne l'idea. Più che di un *ricordare* si tratta di un *rivivere*,

data anche la particolare vivezza delle immagini, i loro colori vibranti, il loro carattere a volte tridimensionale. Molti soggetti vivono gli eventi nella loro successione, in una sorta di sequenza cinematografica la quale stranamente si svolge in pochi attimi; altri testimoniano, piuttosto, di avere avuta una visione definibile come contemporanea: tutto gli sembra apparso nel medesimo tempo in maniera da poter essere abbracciato in un unico sguardo mentale. Per quanto sintetica possa mostrarsi, una tale visione non è mai generica, non è mai visione di qualcosa nelle sue linee generali: al contrario, è estremamente ricca di dettagli. La visione panoramica della propria vita passata si può avere anche indipendentemente dalla comparsa dell'essere di luce; ma, se si manifesta in rapporto con lui, se appare come una risposta a una domanda che un tale essere pone, l'esperienza rivela un significato senza dubbio assai più profondo (cfr. R. Moody, *Life...*, pp. 64-73/61-68; M. Sabom, op. cit., p. 50/67-68).

A un certo punto il soggetto ha la chiara impressione di raggiungere qualcosa che si sente portato spontaneamente a definire come il confine tra la vita e la morte, come la linea di confine che divide questa nostra esistenza terrena dall'esistenza puramente spirituale e mentale dell'aldilà. Una tale esperienza viene vissuta come in un sogno, le cui immagini paiono rivestire un carattere simbolico. Uno dei soggetti di Moody ha l'esperienza di trovarsi in un campo delimitato in fondo da una siepe che segua la frontiera tra i due mondi (cfr. R. Moody, *Life...*, pp. 73-74/68-69).

Un altro soggetto, una donna, vive l'esperienza di trovarsi su una nave che solca un'ampia distesa d'acqua dirigendosi verso l'opposta riva dove i suoi cari defunti l'attendono (cfr. *ibid.*, p. 74/69).

Un uomo sa che c'è una linea da attraversare anche se non riesce a visualizzarla (cfr. *ibid.*, p. 75/70).

Un'altra donna vede lontano davanti a sé una nebbia grigia, oltre la quale si intravedono persone, e anche qualcosa di simile a edifici, il tutto avvolto da un vivo splendore dorato (cfr. *ibid.*, pp. 75-76/70).

Un altro uomo ha l'impressione di percorrere una specie di corridoio stretto, in fondo al quale c'è «una bella porta, lucida, senza maniglia» dai cui angoli penetra una luce vivissima, «raggi di luce a fiotti come se tutti fossero felici là e ballassero e si muovessero» (*ibid.*, p. 77/71).

La persona o le persone che si trovano al di là del confine simbolico paiono in trepidante attesa del soggetto, cui però all'improvviso dicono che deve tornarsene indietro perché il suo momento non è venuto ancora, perché le persone che vi ha lasciate hanno ancora tanto bisogno di lui.

Sabom riferisce, dei propri soggetti, esperienze analoghe. A uno appaiono i cancelli del cielo e anche una scalinata, che egli comincia a salire, fino a che viene bruscamente riportato indietro allo stato di veglia (cfr. M. B. Sabom, p. 40/56).

Un altro si trova di fronte un ruscello da guardare, un altro ancora ha davanti a sé una recinzione di filo spinato, un quarto si inerpica per raggiungere la cima di una montagna (cfr. *ibid.*, p. 51/69).

Al di là del confine c'è in genere, o si suppone che ci sia, una o più persone in attesa. Ma all'ultimo una forza superiore costringe il soggetto a tornare indietro, mentre qualcuno che egli si vede di fronte al di là della barriera, oppure una voce che egli puramente ode, l'ammonisce che non è ancora il momento di varcare la soglia fatale.

Troviamo notevoli rcontri, a quanto si è detto, anche nel libro *At the Hour of Death* (Nell'ora della morte) di Karlis Osis ed Erlendur Haraldsson, che riassume i risultati di

una doppia indagine comparata su oltre mille esperienze in punto di morte avutesi negli Stati Uniti e in India.

Consideriamo alcuni casi americani. Una commerciante cinquantenne, morente di cancro, vede cancelli aperti e, al di là di essi, un meraviglioso giardino (K. O. – E. H., *At the Hour of Death*, Avon Books, New York 1979, p. 162; tr. it. *Quello che videro... Nell'ora della morte*, Armenia, Milano 1979, p. 183).

Una giovane missionaria cattolica vede, durante un accesso di febbre elevata, una barca che viene a prenderla (ibidem).

Quattro giorni prima di morire una donna ottantenne di ottima cultura e dotata di un buon senso dell'umorismo si vede portata in taxi in un giardino di una bellezza mai vista. Ella non ha alcuna voglia di tornare indietro, ma l'autista è impaziente di partire (cfr. ibid., pp. 162-163/184).

Una donna di cinquant'anni sofferente cuore vede un meraviglioso giardino con un cancello, e dentro vi è Dio, con vicino un angelo (cfr. ibid., p. 163/184).

Un'infermiera sulla ventina, sofferente di una ipertensione maligna, scorge cancelli che conducono in un vasto paese, in un enorme spazio (cfr. ibid., pp. 163-164/185)

Una sessantenne vede cancelli formati di nubi (cfr. ibid., pp. 165-166/187).

Una donna di settantotto anni vede il paradiso e poi commenterà l'esperienza con queste parole: «Non penso che queste siano allucinazioni: sono visioni molto reali» (ibid., p. 164/185).

Sono visioni di persone che di lì a poco morranno effettivamente e di altre che, giunte in prossimità della morte, riusciranno a scamparla. Il «paradiso» che esse vedono viene descritto in termini stranamente materiali, sensibili, mondani. Nessuno, però, se ne meraviglia, né se ne chiede il perché. Osservano gli autori del libro: «Il “vedere il paradiso” non fece sorgere tali domande in alcun paziente, quali che fossero la sua istruzione o il suo mestiere. Sia che si tratti di alberi, sia di edifici, sia di razzi, le visioni impiegarono tutte cose terrene per illustrare il proprio paradiso. Eppure tali esperienze sembrarono essere molto significative per i pazienti, spesso fino a mutare le loro opinioni sulla vita e sulla morte» (ibid., p. 165/186).

Analoghe sono le testimonianze dei soggetti indiani. Uno studente di vent'anni che sta morendo di vaiolo vide begli edifici e giardini circondati da colline, con persone nobili e colte che vi si aggiravano, tutte felici e contente (cfr. ibid., p. 176/199).

Una giovane infermiera, una cristiana convertita all'islamismo per matrimonio, nella crisi determinata da una grava emorragia per rottura dell'utero vide tutte le comodità della vita futura, gli interni delle case meravigliosamente ammobiliati con divani ecc. Lì non c'era più nessun dolore, nessun dispiacere, tutto era gaio e felice. Così riferì un medico, commentando però seccamente: «Desiderava ottenere più comodità terrene di quelle che un medico arrivato può raggiungere in questo mondo» (ibid., p. 176/199)

A un'infermiera confidò un uomo di quarant'anni affetto da un'infezione gastrica: «Vedo un tempio con le porte chiuse. Apritemi le porte, devo andare da Dio» (ibid., p. 177/199).

Un paziente colto sulla trentina sofferente di una malattia del fegato si vide in «paradiso», dove «c'erano magnifici giardini pieni di fiori» e dove egli vide i neri messaggeri della morte, gli Yamdot, e lo stesso Yamaraj, il re della morte, alto e forte e anche lui tutto nero (ibid. p. 178/201).

Un poliziotto disse, due ore prima di morire, di essere stato in un giardino di bellezza indescrivibile (cfr. ibid., pp. 179-180/202).

Un agricoltore che ebbe un arresto cardiaco e fu poi rianimato in pochi minuti riferì di essere stato trasportato in un palazzo d'argento, arredato con mobili pure d'argento e cuscini di seta. Vi si trovava tanto bene, anche per la presenza di alcune belle signore con splendidi ornamenti sedute in cerchio come ad aspettare lui, che adirato chiese al medico: «Perché mi avete salvato?» (ibid., p. 180/203).

Una giovane indù che, data per morta, riprese poi conoscenza, riferisce che due messaggeri l'avevano legata con cinghie a una barella per portarla a Dio in un luogo meraviglioso dove si trovava una specie di corte e dove si cucinavano delle vivande che ella fu tentata di mangiare. Senonché una persona molto importante che sedeva su un luogo elevato chiese: «Perché l'avete portata?», come se lei fosse stata prelevata in luogo di un'altra persona. Così, suo malgrado, fu riportata indietro (cfr. ibidem).

Una casalinga musulmana di istruzione superiore fu egualmente condotta da Dio, che sedeva in cielo in uno spazio aperto verde, e poi rimandata in terra con suo dispiacere come se anche qui si fosse trattato di analogo errore (cfr. ibid., p. 181/204).

A tanta ricchezza di visioni antropomorfe e similterrene fa contrasto la testimonianza — apparentemente solitaria o almeno rarissima nel suo genere — di una casalinga quarantenne che fu poi rianimata: «Mi trovavo nello spazio. Non vi era null'altro che lo spazio». Quasi che una visione così astrattamente poco amena l'avesse delusa, la donna aggiunse che non aveva alcun desiderio di tornare là (ibid., pp. 178-179/201).

Più il soggetto si addentra nell'esperienza di premorte, più ci si sente a proprio agio, per nulla desideroso di tornare alla terra. Se a un certo momento, malgrado tutto, decide di tornare indietro, è perché sente che non si possono lasciare certe persone, per esempio dei figli ancora piccoli, è perché sente che qui in terra ci sono ancora cose da fare, prima di potersi concedere il lusso di morire tranquillamente. C'è chi asserisce di venire riportato indietro da una forza irresistibile, ma anche chi sente di poter decidere se rimanere o tornare (cfr. R. Moody, *Life...*, p. 79/73; M. Sahom, op. cit., p. 26/40).

Il ritorno alla terra può venire comandato o concesso da Dio o dall'essere di luce (cfr. R. Moody, *Life...*, pp. 79-80/73).

Così, a un certo punto, il soggetto si trova di nuovo integrato nel suo corpo fisico. In generale non si è reso conto di come è avvenuto il ritorno: nei pochissimi casi in cui ne sono descritte le modalità in maggior dettaglio, si afferma che il rientro nel corpo è avvenuto attraverso la testa (cfr. ibid., p. 83/75-76).

Il soggetto è, in generale, restio a raccontare l'esperienza avuta, specie quando trova le persone poco recettive e teme di venir preso per matto (cfr. ibid., pp. 84-88/76-80).

Concordano, comunque, i soggetti, nel dire che si è trattato di esperienze ben reali, tutt'altro che di sogni o di allucinazioni: dice un soggetto di Moody che mentre era fuori dal corpo era davvero stupefatto da quanto gli stava accadendo, eppure tutto era reale. E un altro: «Non era una allucinazione. Ho avuto delle allucinazioni quando all'ospedale mi hanno dato la codeina. Ma è stato molto tempo prima dell'incidente che mi uccise. Questa esperienza non aveva nulla di un'allucinazione, nulla» (ibid., pp. 84-85/77).

Che si tratti di un'esperienza avvertita come ben reale si può anche desumerlo, in genere, dall'intero comportamento di un soggetto che esce da una tale esperienza: «Molti mi hanno detto», osserva Moody, «che la loro vita è stata ampliata, approfondita, che loro stessi sono diventati più inclini alla riflessione, più interessati ai problemi filosofici riguardanti la morte o il fine dell'uomo» (ibid., p. 89/80).

I soggetti che hanno provato un'esperienza così fondamentale ne escono come da una sorta di iniziazione. Il loro senso della vita, il loro atteggiamento verso la vita

appare mutato. Sentono di vivere per assolvere un compito. L'esperienza lascia in loro una profonda nostalgia. Nessuno prova la tentazione di suicidarsi, per recuperare quell'esperienza, ma nemmeno teme più la morte. Sentono che la morte, in effetti, non esiste: è solo il passaggio da una condizione a un'altra assai migliore e più felice (cfr. R. Moody, *Life...*, pp. 96-97 (84-87); M. Sabom, op. cit., pp. 12/24-25, 60/81).

Vale la pena di riportare, a volte anche un po' per esteso, quattro testimonianze di soggetti del dottor Sabom.

Un uomo di trentatré anni che ha avuto un arresto cardiaco dichiara: «Il fatto di essere ritornato in vita da una condizione nella quale tutti mi davano per spacciato ha mutato completamente il mio atteggiamento verso di essa... Prima ero sempre scontento, mi lamentavo, mi arrabattavo come potevo, cercando di rendermi la vita piacevole, guadagnando quanto più denaro possibile e lavorando duramente. Da quel giorno tutto è mutato. Oggi vivo alla giornata, momento dopo momento. Prima la mia esistenza era sempre proiettata nel futuro o nel passato, nel prevedere o nel ricordare; e non mi accorgevo che non è possibile andare avanti in quel modo. L'unica cosa che possiamo fare è vivere giorno dopo giorno, nel presente, gustando ogni situazione che ci può venire offerta... Trapassare è un'esperienza naturale; fa parte del corso e dell'evolversi delle cose; morire avviene in modo semplice, non si deve aver paura... Questi convincimenti hanno mutato radicalmente ogni mio pensiero e l'intera mia vita» (M. B. Sabom, op. cit., p. 126/157-158).

Un veterano del Vietnam, mutilato in modo impressionante, si esprime con queste parole: «Da quando ho avuto la ventura di passare attraverso quell'incredibile evento di morte apparente non vado più a un funerale, non mando più fiori o biglietti di condoglianze. Non dico più a parenti o ad amici del defunto che sono dispiaciuto e costernato. Quando vengo informato della morte di qualcuno noti mi rattristo, anzi sono felice. Perché invece di un funerale non si organizza una festa? Chi muore lascia questa vita per abbracciarne una migliore, piena di pace» (ibid., p. 129/160-161).

Una donna è divenuta assistente ospedaliera volontaria immediatamente dopo essere uscita dall'esperienza di premorte. «Da quel momento mi sono dedicata completamente a rincuorare i moribondi e gli ammalati gravi, cercando di convincerli a credere — anche sulla scorta della mia esperienza — che la vita oltre la vita esiste davvero. Ormai i medici e gli infermieri sanno di questa mia vocazione e tutte le volte che lo credono opportuno non esitano a chiamarmi al capezzale del morente, affinché gli infonda pace e serenità, rimuovendo dal suo animo ogni timore della morte. Grazie a ciò che io stessa ho provato, mi risulta facile parlare con la gente» (ibid., p. 132/164).

Un uomo di 54 anni sembra trarre da tutto questo una molto precisa morale: «Sento che è per gli altri, per il prossimo, che si deve vivere... ci si deve aiutare l'un l'altro... La grande legge che regola l'esistenza si chiama *Amore*» (ibidem).

Tale nuova esistenza ispirata all'amore per il prossimo riceve alimento e sostegno dal fatto di provare questo amore dentro di sé realmente. Confida una donna di 42 anni: «Ora, quando parlo a qualcuno o lo ascolto, sento di amarlo molto di più; avverto una sensazione di affetto mai provata prima» (ibidem).

A un uomo di 35 anni l'esperienza svela un significato religioso molto preciso: «Già prima credevo nella figura di Gesù Cristo, ma non la vivevo appieno. Oggi non è più così» (ibid., p. 130/161).

Nella parte finale del suo libro, Sabom discute, ad una ad una, tutte le ipotesi che tentano di spiegare i fenomeni di premorte nel modo più riduttivo: riducendoli, cioè, a meri fenomeni psichici. I fattori in grado di spiegare tali fenomeni possono essere i più

diversi: stato di semincoscienza, costruzioni e invenzioni mentali consapevoli, costruzioni e invenzioni mentali inconsapevoli, depersonalizzazione (dove la personalità in crisi, per difendersi dal timore della morte, immagina di sopravvivere quale spettatrice e, come dissociandosi dal corpo, vede quanto le succede come se riguardasse qualcun altro), allucinazioni autoscopiche, sogni, attesa aprioristica, visioni e allucinazioni indotte da droghe, l'endorfina, spasmi nei lobi cerebrali, stati alterati di coscienza (cfr. *ibid.*, pp. 151-178/87-222).

Sabom si richiama all'ipotesi elaborata da Sherrington e sviluppata poi da Penfield. Sherrington distingue la mente dal cervello: essa appare localizzata nel diencefalo e non nelle circonvoluzioni della corteccia cerebrale. Così la mente può anche separarsi dal cervello, come precisamente avviene nelle esperienze escomatiche e di premorte. Può anche avere percezioni, da sé, e senza alcun bisogno della mediazione dei sensi corporei (cfr. *ibid.*, pp. 182-183/226-228).

Questo è corroborato dall'esattezza con cui il soggetto riferisce in ogni dettaglio quanto è avvenuto nella camera operatoria o di rianimazione oppure altrove (cfr. *ibid.*, p. 184/229).

Anche Moody concorda nell'attestare che, nella misura in cui si poté verificarle, le stesse descrizioni autoscopiche di fatti e di ambienti offerte dai suoi soggetti sono risultate, in genere, esatte e rispondenti al vero. Anche i medici si meravigliavano di sentire dei profani descrivere con tanta precisione operazioni complesse (cfr. R. M., *Life...*, p. 99/88).

Quale medico e uomo di scienza, Sabom non si sente per nulla autorizzato ad affermare che i fenomeni di premorte testimonino in maniera decisiva e definitiva la sopravvivenza. C'è anche il fatto che quei soggetti si sono avvicinati alla morte, non sono propriamente morti: il che fa una differenza non lieve. Comunque il cardiologo americano ritiene che le esperienze di premorte siano provocate dalla separazione dell'anima dal corpo, separazione che di fatto ha luogo sulla soglia della morte: si chiede, così, Sabom se la mente non appaia identificabile precisamente con quell'anima di cui in genere parlano le religioni (cfr. M. S., *op. cit.*, p. 185/230-231).

È interessante riferire, a questo punto, certe considerazioni di Osis e Haraldsson. Rilevano i due autori che, come le loro ricerche hanno ampiamente mostrato, non c'è ragione alcuna di concludere che le visioni dei morenti o dei soggetti delle esperienze di premorte siano determinate dalle loro credenze religiose o, d'altro lato, attribuibili all'azione di droghe (cfr. K. O. - E. H., *op. cit.*, p. 78/93).

Come è stato posto in evidenza nel capitolo VIII del loro libro, gli autori sottolineano che le visioni al letto di morte risultano relativamente indipendenti da condizioni mediche, quali medicinali somministrati, febbri alte, disfunzioni del cervello. Allorché tali fattori erano maggiormente presenti, le visioni tendevano, piuttosto, a diminuire (cfr. *ibid.*, pp. 79-80/97).

Solo nelle malattie cerebrali si possono attribuire visioni del genere a fattori medici (cfr. *ibid.*, p. 173/195).

Quanto ai fattori psicologici che possono determinare le allucinazioni, non esiste prova che simili fattori abbiano provocato anche una sola visione dell'aldilà (cfr. *ibid.*, p. 188/211-212).

Le apparizioni sembrano perseguire fini loro propri, che contraddicono le intenzioni dei pazienti (cfr. *ibid.*, pp. 86-87/101).

Le visioni dell'aldilà si presentano anche a pazienti che non hanno alcuna idea di dover morire. Tutto questo sembra confermare l'ipotesi che talune apparizioni siano

entità indipendenti e non già pure e semplici proiezioni della psiche del paziente (cfr. *ibid.*, p. 88/103).

Tutto considerato, Osis e Haraldsson ritengono sufficientemente convalidata quella che chiamano la loro ipotesi centrale: che cioè i morenti divengono consapevoli dell'esistenza dopo la morte mediante l'ESP, per un fatto di autentica percezione extrasensoriale, per una forma di chiaroveggenza. Il messaggio può essere ricevuto e nondimeno escluso dalla coscienza. Si ha, in tal modo, una percezione inconscia, che può trovare la sua inconsapevole manifestazione in un comportamento, in un certo stato emozionale, in un cambiamento di umore. Perciò, inferiscono i due autori, «l'elevazione dell'umore al momento della morte potrebbe anche fondarsi sulla conoscenza inconscia da parte del paziente della sopravvivenza dopo la morte» (*ibid.*, p. 139/159).

Considerando e comparando tra loro le risultanze delle due indagini, di quella americana e di quella condotta in India, Osis e Haraldsson si chiedono se il tipo di emozioni presenti durante l'elevazione dell'umore fosse correlato o meno a quello che era stato l'umore dei pazienti il giorno prima. Riferiscono, in merito, di non avere riscontrato una tale relazione in nessuno dei due paesi. Il che li porta a concludere: «...Le emozioni presenti durante l'elevazione d'umore erano del tutto nuove e non semplicemente la continuazione di uno stato d'animo precedente» (*ibid.*, p. 140/160).

È un'ulteriore conferma del fatto che il soggetto delle esperienze di premorte si trova per la prima volta di fronte a una realtà nuova. Sia che egli chiaramente la veda, sia che l'avverta oscuramente, il presentarsi di questa realtà nuova è sempre e comunque per lui oggetto di irriducibile esperienza.

In merito al problema se le esperienze di premorte comprovino o almeno suggeriscano la sopravvivenza, le conclusioni dei ricercatori sono diverse. C'è chi interpreta l'esperienza di premorte come una mera reazione emozionale alla prospettiva della morte imminente, ossia, in altre parole, come un meccanismo di difesa che riduce la paura della morte. C'è chi ammette la possibilità che la coscienza individuale persista dopo la morte, ma che nemmeno un milione di esperienze di premorte ben documentate possano avere, in tal senso, alcun valore probante. Lo stesso Moody è, qui, abbastanza negativo. È vero, d'altronde, che Osis e Haraldsson hanno concluso che i loro dati tendono essenzialmente a confermare la sopravvivenza. Sta comunque di fatto che la maggioranza dei ricercatori in questo campo hanno l'aria di studiare le esperienze di premorte senza alcun riguardo per quanto possano implicare in merito alla sopravvivenza della personalità dopo la morte fisica (Cfr. C.R. Lundall, "Directions in Near-Death Research", in *A Collection of Near-Death Research Readings*, a cura di C.R. Lundall, Nelson-Hall Publishers, Chicago 1982).

È, chiaramente, una questione di atteggiamento. La ricerca scientifica non dà mai, *di per sé*, dei risultati che come tali si dimostrino validi o meno a confermare un assunto filosofico. È in sede filosofica, esistenziale, che ci si pone un problema in quanto lo si avverte importante per la propria vita. Ed è sempre con l'assumere un certo tipo di atteggiamento filosofico-esistenziale che decidiamo se certi dati scientifici siano rilevanti o meno a confermare la nostra scelta esistenziale di fondo, la nostra interpretazione filosofica della realtà. Non si tratta, certo, di scelta arbitraria: si opta per un'interpretazione della realtà in quanto si vede, si sente, si percepisce, si esperisce che le cose stanno così, o almeno lo si intuisce in maniera più vaga. Chi opera, in questo senso, un certo tipo di scelta decide di considerare i dati conoscitivi, anche scientifici, tutti da un certo punto di vista, tutti sotto un certo angolo visuale. Che i dati suffraghino o meno una certa nostra interpretazione dipende, certo, dai dati stessi, dal modo di

essere (più oggettivo) delle cose in quanto si manifesta in quei dati, ma dipende anche dal fatto che noi abbiamo deciso di formulare quell'interpretazione e di porla a confronto con quei dati, che abbiamo giudicato rilevanti. Dipende da noi, dipende da una nostra opzione filosofica che, se è di filosofia non astratta ma esistenziale, è scelta di vita. in base ad una opzione del genere che ritengo che non le sole esperienze fuori del corpo ma anche le esperienze di premorte suggeriscano con forza la sopravvivenza: non una sola esperienza isolata, è chiaro, non le sole esperienze di proiezione astrale, non le sole esperienze di premorte, ma tutte queste esperienze insieme nella loro globalità, in una con tutte le altre esperienze (e testimonianze relative) che mi propongo di esaminare nei capitoli che seguono.

Capitolo quinto

UNA LUCE OLTRE LA PORTA SOCCHIUSA

Fra tutti i dati della doppia inchiesta americana e indiana che si è considerata nel precedente capitolo, Osis e Haraldsson hanno trovato un solo caso in cui il soggetto di una esperienza di premorte vide l'«inferno». Si trattava di una casalinga di origine italiana, abitante nel Rhode Island. La sua visione ebbe luogo dopo un'operazione alla vescica. Fu una sorta di incubo, che la fece divenire quasi psicotica. Gli autori pongono tale esperienza, unica nel suo genere, in rapporto con fortissimi sensi di colpa che ella nutriva in sé: aveva sposato un uomo di venticinque anni più vecchio di lei ed intratteneva una relazione extramatrimoniale da cui era nato un figlio. Rimasta sconvolta anche dalla morte della sorella, era fortemente convinta che Dio avrebbe punito i suoi peccati (cfr. K. O. - E. H., op. cit., p. 167/188-189).

Altri autori si esprimono in maniera diversa (cfr. S. Richards, *The Traveller's Guide to the Astral Plane*, The Aquarian Press, Wellingborough, Northamptonshire, 1983, pp. 66-69).

Appare, comunque, molto significativo il fatto che in uno studio così rigoroso come quello di Osis e Haraldsson, portato avanti con criteri statistici, si rinvenga in tutto una sola esperienza di premorte definibile come «infernale». Questa assenza quasi totale di esperienze negative, definibili come «inferno» o almeno «purgatorio» nella fase di premorte è un dato che davvero merita particolare attenzione: ed è più che opportuno fermarsi a considerare bene questo fenomeno, per meglio inquadrarlo. Poiché esso parrebbe contrastare non solo con le credenze religiose tradizionali più diffuse (non importa se cristiane o meno), ma altresì con tanti dati di esperienza paranormale quando li si voglia interpretare alla luce di quell'ipotesi spiritica che suggeriscono. Come vedremo in seguito, molte comunicazioni medianiche parlano di sfere dove le entità che non si sono ancora liberate da tante diverse forme di attaccamento alla terra soggiornano irretite in una situazione che è definibile, tutto sommato, come negativa, ed è sovente penosa. È attraverso la sofferenza che tanti defunti si purificano, si liberano delle loro scorie di passioni ancora troppo terrene, prima di ascendere a una condizione spirituale superiore, chiaramente positiva.

Che cosa si può dire a questo proposito? È possibile, e in che modo, inquadrare l'intera questione? È da notare, anzitutto, la strettissima continuità che lega le esperienze di premorte a quelle di semplice proiezione astrale (esperienze fuori del corpo).

In *What happens when You die* (Quel che accade quando si muore), Robert Crookall concentra la propria attenzione sulle proiezioni astrali, includendovi anche quelle che noi qui trattiamo in maniera distinta e separata sotto la voce di esperienze di premorte. Tali esperienze fuori del corpo, o proiezioni astrali, che egli raccoglie tutte insieme in questa maniera più lata e comprensiva, Crookall le chiama anche «liberazioni temporanee» (*temporary releases*) e le distingue, come tali, dalle «liberazioni permanenti» (*permanent releases*): «liberazione permanente» è la morte, è l'insieme dei fenomeni e delle esperienze che si connettono all'evento della morte e a quanto ne consegue, cioè all'esistenza *post mortem*. Tale distinzione è premessa ad una comparazione, che Crookall passa poi a svolgere in termini, secondo me, assai appropriati (R. C., *What happens when You die*, Colin Smythe, Gerrard Cross, Buckinghamshire, 1978).

Che cos'è che si libera dal corpo fisico? Essenzialmente, spiega Crookall, quello che si libera è un corpo sottile, che egli chiama «corpo psichico» (*Psychical Body*) ovvero «corpo dell'anima» (*Soul Body*). La sede naturale di un tale «corpo» è quella sorta di «paradiso» che abbiamo già descritto per cenni nel quarto capitolo, il cui carattere spiccatamente antropomorfo viene spiegato col fatto che esso è una libera creazione mentale, simile a quella che ha luogo nei nostri sogni: attraverso tali immagini, che si creano in maniera assolutamente spontanea, prende forma quella che è un'effettiva esperienza di liberazione dai vincoli della materia, liberazione che il soggetto può attuare in via definitiva (col trapasso della morte) ovvero temporanea (con una proiezione astrale da intendersi qui — come si è detto — in quel senso lato che include le esperienze di premorte).

A questo punto è opportuno precisare, con Crookall, che tra il corpo psichico e il corpo fisico si dà un corpo sottile intermedio: il «corpo eterico» (*Etheric Body*) o «corpo vitale» (*Vital Body*) o «veicolo della vitalità» (*Vehicle of Vitality*) detto anche «velo del corpo» (*Body-Veil*). Anticipando un discorso che verrà essenzialmente svolto nel capitolo VII, si può dire che, mentre l'ambiente naturale del corpo psichico è quel «paradiso» antropomorfo di essenza mentale che cominciamo qui a intravedere, l'ambiente naturale del «corpo vitale» o «veicolo di vitalità» è una condizione definibile come nettamente inferiore. È la condizione che, quando cercano di esprimerla con un nome, gli antichi greci chiamano *Hades*, gli ebrei *Sheol*, i tibetani *Bardo*, gli indiani *Kamaloka*.

Cfr. R. Crookall, *The Interpretation of Cosmic and Mystical Experiences*, James Clarke & Co., Cambridge & London 1969: di particolare chiarezza riassuntiva appaiono le tavole a p. 15 e dopo p. 130.

Qui si prova la sensazione come di essere avvolti nella nebbia, in un paesaggio mentale relativamente oscuro, ottenebrato, squallido, che ben esprime lo stato d'animo sostanzialmente infelice del soggetto: questi si avverte irretito in una condizione bassa, liberarsi dalla quale non è facile. È uno stato di non realizzazione, una condizione di solitudine. Il soggetto vi si avverte chiuso in se stesso, come prigioniero di se stesso. Forse potrebbe liberarsi se lo volesse in maniera decisa, se modificasse il proprio

atteggiamento: ma, per quanto possa desiderare di liberarsi, egli non riesce ancora a volerlo.

Questo che ho cercato ora di definire è un modo di essere abbastanza tipico della condizione dell'Hades, per quanto sia ben lungi dall'esaurirla, dal momento che la condizione dell'Hades si articola in una gamma di modalità estremamente varie. Ci riserviamo un discorso molto più approfondito nel capitolo VII, dove si passeranno in rassegna le diverse categorie degli spiriti che per un tempo più breve o lungo vanno ad irretirsi nell'Hades. Basti osservare fin d'ora che vi si entra non per una condanna pronunciata da un giudice che emetta sentenze dall'alto, in maniera estrinseca: vi si entra, piuttosto, per l'azione — automatica, si può dire — di una legge di causa ed effetto: non importa se per propria «colpa» o per un semplice operare di circostanze, il soggetto si è messo in un certo stato, per cui, venendo la sua anima a liberarsi dal corpo fisico, egli si trova determinato ad entrare nella condizione dell'Hades.

Questo fenomeno è definibile anche in termini di mero rapporto del corpo psichico col corpo vitale. L'ingresso nella condizione dell'Hades è determinato semplicemente dal fatto che il corpo psichico, nel momento in cui si libera, rimane avvolto da uno strato più denso del proprio rispettivo corpo vitale o veicolo di vitalità. Le cause che hanno determinato questo fenomeno possono essere una condotta definibile come moralmente negativa, ma può anche essere un incidente qualsiasi per cui, di fatto, almeno in quel certo momento, il soggetto si proietta fuori del corpo fisico col corpo psichico avvolto da uno strato più denso del corrispondente corpo vitale.

Cediamo la parola, in proposito, allo stesso Crookall. In *The Study and Practice of Astral Projection* (Lo studio e la pratica della proiezione astrale) egli distingue le esperienze fuori del corpo in spontanee (*natural*) e provocate (*enforced*): delle prime dà una casistica in merito a soggetti che sono giunti in prossimità della morte, o che erano gravemente malati o esauriti, o del tutto sani; delle seconde distingue, in una casistica ulteriore, quelle provocate da anestetici, o da soffocamento, o da caduta, o da ipnosi. La conclusione di Crookall è che «nelle esteriorizzazioni *temporaneae* che si danno in modo *naturale* è solo una piccola parte del veicolo della vitalità, o “velo del corpo”, che fuoriesce in una con il corpo psichico o corpo dell'anima». Al contrario, «nelle esteriorizzazioni *temporaneae provocate* viene emessa dal corpo [fisico] una parte molto considerevole del “velo del corpo”, che più o meno effettivamente viene ad avvolgere il corpo psichico...». È per questa ragione che, in linea generale, i soggetti che vengono espulsi dai loro corpi con azione violenta o con mezzi artificiali «o rimangono nella condizione terrena o entrano in quella dell'“Hades”...» (R. C., *The Study and Practice of Astral Projection*, p. 142).

Nella condizione dell'«Hades» si può permanere per l'intera durata della proiezione astrale se il corpo psichico rimane incapsulato da quello vitale. Se riesce a liberarsene (pur sempre parzialmente) il soggetto potrà (per una durata di tempo pur sempre limitata) entrare o almeno affacciarsi o dare una capatina, una sbirciata in quel certo «paradiso» (che così è stato chiamato in modo approssimativo, in mancanza di altre parole).

Una sensazione abbastanza caratteristica che può provare il soggetto che si proietta astralmente col corpo fisico avvolto da un denso strato del corpo vitale può essere quella di vedersi attorno «una luce nebbiosa» (R. Crookall, *What happens when You die*, cit., p. 12).

Questa notazione che Crookall opera con riferimento ad uno dei casi analizzati può essere posta a confronto con altre testimonianze, come quelle prodotte, per esempio, da

Kenneth Ring (K. R., "Frequency and Stages of the Prototypic Near-Death Experience", in *A Collection of Near-Death Research Readings*, cit., pp. 126-129).

Qui i soggetti ricordano in genere di avere avuto la sensazione come di galleggiare, o viaggiare sospesi a mezz'aria, per una sorta di tunnel oppure per una sorta di vasto spazio senza dimensione né forma. Tale ambiente gli appariva buio fitto, o molto oscuro, o un po' meno, o anche di un colore biancastro. Dai brani delle varie testimonianze prodotte da Ring si ha l'impressione che tale tipo di esperienza si sia protratto per l'intera durata dell'esperienza complessiva di proiezione astrale (o di premorte) o abbia comunque avuto una durata abbastanza lunga prima di risolversi nell'approdo ad una esperienza di luce. Uno di questi soggetti, una donna che sfiorò la morte nel corso di un'operazione a cuore aperto, riferisce nella maniera più esplicita che, mentre percorreva un oscuro tunnel che pareva senza fine, diceva ogni tanto a se stessa: «Quand'è che vedrò la luce? Io sono morta, ma quand'è che arriverò a vedere la luce?». Confiderà poi al suo intervistatore: «Pareva come se di luce non ce ne fosse affatto. La luce non l'ho vista mai» (ibid., p. 127).

Per fare un parallelo con quello che può essere un distacco non più temporaneo ma definitivo dell'anima dal corpo fisico, diremo, attenendoci alle conclusioni di Crookall, che qualcosa di simile può capitare, per esempio, anche a una persona che muore all'improvviso e nel fiore dell'età. Anche qui si tratta di un distacco violento, forzato, che, similmente a quanto si verifica nei casi di proiezione astrale provocati da un accidente o da una causa artificiale, trattiene il soggetto nella condizione terrena o lo immette nella condizione dell'«Hades». Così un'anima che trapassando «rimane avvolta nel "velo del corpo" o veicolo di vitalità può avere difficoltà a vedere nella condizione del velo terrestre ovvero dell' "Hades"». Può essere che nemmeno riesca a vedere gli spiriti accorsi ad aiutarla, per quanto possano trovarsi a portata di mano. La sua maniera di vedere il nuovo mondo cui è approdata «è, almeno all'inizio, tendenzialmente vaga, insoddisfacente, simile a quella che ha luogo nel sogno» (R. C., *The Study and Practice of Astral Projection*, p. 199).

Crookall svolge, appunto, un preciso parallelo tra la situazione di chi astralmente si proietta in maniera violenta e forzata e quella di chi muore all'improvviso, nel fiore dell'età, o in un contesto comunque negativo, dove il naturale corso delle cose patisca violenza o subisca una forzatura.

Dopo avere riassunto queste conclusioni di Crookall possiamo tornare a considerare il caso, riferito da Osis e Haraldsson, della casalinga italo-americana che durante una proiezione astrale ebbe una visione dell'«inferno». Notiamo anzitutto che, nei termini in cui viene riferita, l'esperienza appare ben più assimilabile ad una proiezione astrale in senso stretto che non ad un'esperienza di premorte: la donna non ha affatto sfiorato la morte, è stata semplicemente sottoposta ad un'operazione alla vescica. Prima l'hanno anestetizzata, molto probabilmente in maniera totale. Perciò quello che ha indotto la proiezione è stato l'anestetico. Si è trattato, perciò, di una proiezione provocata da mezzi artificiali. Ricadiamo, così, nella relativa casistica di Crookall, il quale, come ora si è visto, ritiene di poter concludere che il soggetto di una proiezione provocata da fattori non spontanei o rimane aderente alla sfera terrena o si immette (pur temporaneamente) nella condizione dell'Hades. Già il carattere artificiale della proiezione predispondeva la casalinga di Rhode Island alla possibilità alternativa di proiettarsi, se non in ambiente terreno, nella sfera dell'Hades. I sensi di colpa che ossessionavano la donna hanno operato il resto, facendo sì che quella che altrimenti sarebbe stata un'esperienza dell'Hades più vaga e sbiadita assumesse i contorni

terrificanti di una visione infernale attinta alle tradizioni religiose di appartenenza. Viene da osservare, a questo punto, che, a parte il carattere estremamente drammatico e sconvolgente dell'esperienza della casalinga di Rhode Island, i casi di proiezione astrale in senso lato connessi con esperienze al livello dell'Hades devono essere molto più frequenti di quanto non paia dalla doppia casistica americana e indiana di Osis e Haraldsson. Crookall fa quasi una regola del fatto che chi si proietta in maniera forzata, innaturale, se non rimane aderente alla terra, entra nell'Hades almeno per un tempo limitatissimo.

Ma fermiamoci un momento a considerare il punto su cui l'attenzione di Osis e Haraldsson converge in modo essenziale. Essi fanno oggetto essenziale di studio le esperienze di premorte. Per quanto Crookall tenda ad assimilare le esperienze di premorte alle proiezioni astrali, sembra invece qui emergere un fattore che differenzia nettamente le esperienze di premorte (almeno quelle da intendersi come tali in senso stretto) dalle esperienze di proiezione astrale o fuori del corpo. Le esperienze di premorte veramente tali sono quelle dove istantaneamente, o almeno molto rapidamente, il soggetto affiora a quella sfera «paradisiaca» che è oltre l'«Hades». L'«Hades» viene percorso in pochi attimi: questo rapido passaggio dell'Hades trova la sua espressione simbolica nell'esperienza dell'attraversamento del famoso tunnel, della galleria buia al di là della quale c'è il «paradiso» con tutta la sua luce. Esso corrisponde all'emersione del corpo psichico da quel «velo» che è costituito dal «veicolo di vitalità» (cfr. R. C., *The Study...*, per es. pp. 127 e 192-193).

È probabile che la menzionata «legge» (per chiamarla così) proposta da Crookall si riferisca più alle proiezioni astrali in senso stretto che non alle esperienze di premorte. Il carattere delle proiezioni astrali sembra più condizionabile dai fattori esterni (Crookall parla di anestetici, soffocamento, cadute, ipnosi) mentre quello delle esperienze di premorte appare, dalle osservazioni di Osis e Haraldsson, nettamente non condizionabile. Questa differenza può essere dovuta al fatto che le esperienze di premorte vanno ben «oltre», ben «al di là» di quelle di proiezione astrale pura e semplice. Indipendentemente da eventuali cause esterne che agiscano in maniera accidentale, artificiosa, o anche violenta, una volta che è scattato in un soggetto qualsiasi il meccanismo più tipico dell'esperienza di premorte questa esperienza non è più condizionabile da quei tali fattori esterni, come Osis e Haraldsson hanno ben sottolineato. Questa esperienza di premorte, una volta che si abbia, una volta che si attinga, si svolge in maniera conforme alla sua natura. L'esperienza di premorte appare come un piccolo anticipo che il soggetto può ottenere di quella che sarà poi la sua morte vera e piena. L'esperienza dell'Hades è esperienza di una condizione di passaggio, di quasi-morte, di morte incompiuta, di morte non pervenuta ancora al suo naturale traguardo. Per questo l'esperienza di premorte, in quanto costituisce un anticipo dell'esperienza della morte vera e piena, cioè del traguardo da raggiungere, non è, in quanto tale, esperienza dell'Hades, cioè esperienza di una morte incompleta, rimasta a mezza strada.

Sembra che i sogni siano al confine delle proiezioni astrali, e che almeno certi sogni siano definibili come esperienze astrali incomplete (cfr. R. C., *The Study...*, p. 183).

Qui il corpo psichico emergerebbe sì, in qualche modo, dal corpo fisico, rimanendo però ancora fin troppo avvolto dal famoso «velo»: da cui l'impressione di nebulosità, di vaghezza, di indistinzione che lasciano in noi i sogni in genere.

Potremmo forse proporre, schematicamente, una sorta di scala che abbia, al gradino più basso, il modo di essere dell'anima (o corpo psichico) perfettamente integrato nel

corpo vitale e nel corpo fisico. Al secondo gradino si potrebbe porre una situazione in cui l'anima emergesse dal corpo fisico, ma ancora avvolta nel velo del corpo vitale. Qui l'emersione dell'anima così «vestita», o, meglio, «incellofanata», potrebbe verificarsi in maniera assai parziale, e si avrebbe in questo caso il normale sogno. Una maggiore emersione dell'anima, sempre avvolta nel velo vitale, darebbe luogo a quel tipo di proiezione astrale provocata artificialmente in cui il soggetto prova una relativa esperienza del tipo «Hades», si avverte circondato di nebbia ecc. (secondo la definizione di Crookall). Quando poi l'anima pervenisse a staccarsi dal corpo in maniera definitiva (con l'evento della morte), rimanendo però per alcun tempo imbozzolata nel solito velo, si avrebbe un'esperienza *post mortem* del tipo «Hades» (secondo l'altra indicazione dataci dal medesimo autore). Una emersione dell'anima spogliata (o quasi) dal velo (o che, strada facendo, riesca a spogliarsene o quasi) darebbe luogo ad una tipica e propria esperienza di premorte, con relativa sbirciata in quel «paradiso» antropomorfo, di creazione mentale, cui si sono dedicati finora tanti e diversi cenni. Un distacco definitivo dal corpo fisico da parte di un'anima spogliata (o quasi) dal velo del veicolo di vitalità, o che via via se ne vada spogliando successivamente all'avvenuto distacco, provocherebbe, infine, l'entrata stabile del trapassato in quella condizione «paradisiaca».

Quali che siano le cause che l'hanno provocata, un'esperienza di premorte è un assaggio del traguardo finale. come l'esperienza che può provare un alpinista quando, alzando la testa e guardando in alto, gli si para allo sguardo la visione, sgombra di nubi, della cima. Egli vede la cima, vede il traguardo: non è per nulla detto, con ciò, che egli stia per raggiungerlo. Forse manca da fare ancora un cammino molto lungo, difficile e penoso. Immaginiamo un uomo che sia tuttora molto irretito in una maniera di essere abituale che lo trattiene molto in basso, e immaginiamo che quest'uomo, grazie ad un convergere di circostanze e di fattori accidentali, riesca per un momento a fruire di una visione estatica del traguardo finale di perfezione che lo attende al termine del cammino evolutivo. E un momento di esaltazione, di estasi, in cui quell'uomo si sente afferrato e portato in alto. Ma è un volo che non può sostenere a lungo, è un volo corto cui seguirà una ricaduta nel modo di essere consueto, da cui quell'uomo riuscirà a sollevarsi, in maniera decisiva e positiva, solo a poco a poco. Può essere che il nostro soggetto abbia un'esperienza di premorte di natura autenticamente trascendentale, e poi nondimeno, una volta morto davvero, debba trascorrere nella condizione dell'Hades un tempo cospicuo prima di riuscire ad entrare stabilmente in una condizione «paradisiaca».

Forse riuscirà calzante un paragone attinto dall'esperienza religiosa. L'estasi, di per sé, non fa il santo. E i veri santi, anzi, diffidano chi ricerca l'estasi di per sé: lo esortano a progredire nell'amore di Dio, nella dedizione, nella virtù, nello spirito di sacrificio, nella santità intesa come offerta a Dio di tutto il proprio essere e di ogni azione e istante della propria vita. Una condizione estatica magari permanente verrà poi da sé come effetto di un progresso effettivo nella santità perseguita come tale in se stessa. Si dice che il buon Dio regali qualche estasi all'anima proprio quando questa si trova all'inizio del suo cammino: si tratta, per così dire, di qualche «zuccherino» spirituale che le dona proprio per incoraggiarla e per indurla ad affrontare con coraggio e tenacia le prove successive, che potranno essere anche molto dure. Poi verranno le «notti oscure», i momenti di aridità, le tentazioni, il deserto dell'anima, la solitudine, il «Dio mio, perché mi hai abbandonato?», dove, martellata a fuoco, l'anima realmente si purificherà e si tempererà e si trasformerà in puro veicolo della divina presenza, in «uomo di Dio», in «angelo» che annuncia Dio e realmente lo manifesta (cfr. p. es., in modo

particolarissimo, S. Giovanni della Croce, *Salita del Monte Carmelo*, libro II, cc. I e XV [XVII]).

Come l'estasi non fa il santo, così il puro e semplice fatto che un soggetto umano abbia un'esperienza di premorte in termini trascendentali non vuol dire affatto, di per sé, che quell'uomo, una volta morto, debba «andare in paradiso» immediatamente. Può darsi che in quell'attimo in cui ha avuto l'esperienza di premorte egli sia riuscito a liberarsi dell'involucro di carnalità che abitualmente lo impaccia e lo vela, e che nondimeno quel velo sia destinato a ricadergli addosso, ad avvilupparlo, ad impacciarlo vieppiù non appena egli torni a quel suo modo di essere abituale che è il solo che conta davvero a determinare la sua destinazione *post mortem*, almeno quella immediata, almeno quella della fase iniziale della nuova esistenza ultraterrena.

Se questa conclusione non fosse valida, rimarrebbe da formulare un'altra ipotesi: tutti i soggetti che hanno un'esperienza di premorte di carattere trascendentale l'avrebbero in quanto quella trasparenza che si rivela in loro in quel momento, lungi dal derivare da cause puramente accidentali, corrisponderebbe invece a una trasparenza come loro modo di essere abituale e stabile. In altre parole sarebbero tutte «anime belle» destinate infallibilmente, come tali, al paradiso, ossia ad accedere a quella sfera felice subito dopo la morte, in maniera autentica e immediata. Dove sarebbero, allora, quelle anime destinate a fare un'anticamera più o meno lunga nell'«Hades», condizione di cui parlano le religioni più diverse, condizione la cui realtà viene attestata, come poi vedremo nel capitolo VII, da tante e tante comunicazioni medianiche? Si dovrebbe concludere che, tutte le volte che queste anime vanno soggette a un fenomeno di premorte, la relativa esperienza gli verrebbe risparmiata, oppure verrebbe subito dimenticata? Si tratterebbe, in questo caso, della provvida astuzia di una Natura che, di fronte al passo inevitabile della morte, non vuole scoraggiare nessuno, e casomai si limita a incoraggiare per disporre ciascuno ad affrontare il momento della morte con sereno abbandono?

In netto contrasto con quanto suggerito un momento fa si potrebbe opporre quanto suggerito in un primo momento, completandolo con una ipotesi che collocasse tali esperienze o eventi interiori in una successione diversa. Perché non ipotizzare che un'anima possa avere, nel momento della morte o subito dopo, visioni paradisiache o comunque esperienze di liberazione assai gratificanti, per poi passare in un secondo momento a quell'esperienza dell'Hades cui è destinata fino a che non abbia raggiunta la propria purificazione? Una ipotesi del genere la trovo suffragata, per esempio, dai seguenti brani di comunicazioni ricevute da me personalmente, che nel loro intero contesto appaiono abbastanza attendibili (per quanto, ovviamente, io non possa garantirne l'autenticità in alcuna maniera): «Appena il corpo muore e l'anima è libera l'esperienza è meravigliosa, dopo devi purgarti», dice un'entità qualificatasi come «don Guglielmo», defunto sacerdote cattolico, che poi passa a caratterizzare il purgatorio come una condizione in cui «ti senti completamente solo» e «c'è un silenzio terrificante» ed «è tutto come se non dovesse finire mai». Un'altra anima, un defunto «maestro di scuola», dichiara di avere avuta un'esperienza del genere di quella che designiamo qui col nome di Hades. L'attribuisce al fatto di essere stato in vita un «materialista». Così riassume la successione delle proprie esperienze *post mortem* avute fino a quel momento: «Appena morto ho visto paesaggi belli e udito musiche incantevoli, ma poi mi sono trovato in un luogo silenzioso e desolato pieno di fumi». Infine dice di essere stato a «lungo addormentato», immerso in un «lungo sonno» dal

quale è «uscito da poco» senza avere ancora recuperato la memoria nemmeno del proprio nome.

Quale che possa essere la soluzione di questo problema invero non facile, la concordanza imponente delle esperienze di premorte suggerisce con grande forza che la nostra destinazione di uomini non è l'annientamento, ma, all'opposto, nella prospettiva di una sopravvivenza che potrebbe essere illimitata, il raggiungimento di una condizione di vita spirituale piena e felice. Circa le modalità di questa condizione, e se poi questa sia veramente la nostra destinazione ultima o se non debba superarsi in qualcosa che ci attende al di là di essa come scala di possibilità ulteriori, circa tutto questo, rimangono aperti senza dubbio grossi problemi. Come affrontarli? Come cercare di risolverli? Si può farlo in maniera astratta affidando la nostra ricerca a pure considerazioni razionali, aprioristiche o inferenziali, o esigenziali, del tipo di quelle cui già si è accennato nel capitolo II; rimane tuttavia sempre aperta, ancora e indefinitamente, l'altra possibilità di procedere ulteriormente col metodo fenomenologico fin qui adoperato — a quanto pare, e non vorrei troppo illudermi — con qualche frutto. Si tratta di continuare a prestare attenzione al fenomeno come si esprime da sé. Si tratta di continuare a considerare le esperienze e le testimonianze. Continueremo decisamente per questa strada analizzando le esperienze questa volta non più di uomini viventi fra noi su questa terra, ma di trapassati, quali vengono testimoniate con suggestiva concordanza non meno imponente nelle comunicazioni medianiche, o almeno in quelle che ragionevolmente paiono le più affidabili.

Capitolo sesto

LA CRISI DELLA MORTE

Analizzando ad una ad una le caratteristiche essenziali delle esperienze fuori del corpo e delle esperienze di premorte, si sono potute notare tante corrispondenze notevoli, precise e puntuali. Altre risposdenze, parimenti precise e puntuali, potremo ora individuare via via tra le esperienze accennate e quelle della crisi della morte e della vita nuova che dopo la morte ci attende. Invero, come nota David Lorimer, se «le esperienze di premorte (*near-death experiences*) sono un'estensione delle esperienze fuori del corpo (OBE)», d'altra parte, «i rapporti relativi all'esperienza della morte includono le caratteristiche stesse che si sono notate nelle NDE» per quanto «questa volta non ci sia alcun ritorno al corpo fisico» (D. Lorimer, *Body, Mind and Death in the Light of Psychic Experience*, Routledge & Kegan Paul, London 1984, pp. 294-295).

Chi ci potrà, allora, testimoniare queste esperienze di morte? Non certo uomini «vivi», incarnati in questa dimensione terrena. I proiettori ci hanno messo al corrente delle esperienze loro; i rianimati e anche i morenti, finché erano in vita, ci hanno testimoniato quello che hanno esperito fino al punto cui sono arrivati loro stessi. Ma quella della morte, per quanto possa dimostrarsi affine alle esperienze di proiezione astrale e di premorte, per quanto possa trovarsi in rapporto di stretta analogia e di continuità con queste senza alcuna vera soluzione, è sempre un'esperienza ulteriore, che nessun «vivo» di questo mondo può raccontare. Dovremo, dunque, rivolgerci ai

«morti», o — meglio — ai defunti, ai trapassati, ammesso che sia possibile stabilire con essi una qualche comunicazione.

Possiamo noi negare a priori una tale possibilità? La sopravvivenza è, come minimo, un'ipotesi: un'ipotesi che i fatti fin qui analizzati non possono che avvalorare. Se dunque i trapassati sopravvivono, in una qualche dimensione pur diversa dalla nostra, che cosa potrebbe autorizzarci a negare la possibilità di una qualsiasi forma di comunicazione con i defunti stessi, prima di avere considerato con l'attenzione dovuta i loro presumibili messaggi?

Di fronte a un qualsiasi fenomeno sono possibili, al limite, due atteggiamenti: un'abitudine molto diffusa, quando ci si presenta un fatto nuovo, è di affrettarci a classificarlo, a inquadrarlo, a etichettarlo subito. A volte questo si fa per negare il fenomeno o per ridurne la portata, altre volte per affermarlo magari nella maniera più positiva attribuendogli il massimo spazio. Sempre si tende, operando in questa direzione, a definire il nuovo fenomeno senza lasciargli il tempo di manifestarsi appieno. L'atteggiamento opposto è quello, invece, di dimostrarsi al massimo aperti e recettivi, sospendendo per quanto possibile qualsiasi giudizio previo o pre-giudizio che siamo tentati di formulare prima di aver lasciato tempo al fenomeno di esprimersi pienamente. È l'atteggiamento della disponibilità e dell'ascolto. l'atteggiamento fenomenologico. Un'importante corrente di pensiero, un'importante filosofia fiorita fin dagli inizi del nostro secolo, la fenomenologia, fa suo questo metodo, che è di andare incontro alle cose come si rivelano da sé, incontro al fenomeno come si dà da se stesso.

Le comunicazioni medianiche formano una letteratura ormai immensa. Esse pretendono di offrirci messaggi provenienti dall'aldilà. C'è chi tende a convalidare questa pretesa, ad accettarla nei termini in cui si offre: sono gli spiritisti, coloro che danno ai messaggi medianici un'interpretazione, appunto, spiritica, attribuendoli agli «spiriti» dei defunti, alle «entità» che si manifesterebbero attraverso il veicolo costituito dai «medium». C'è ancora, chi, pur ammettendo la buona fede dei medium e di coloro che partecipano alle sedute, considera i messaggi come il prodotto di un'elaborazione che ha luogo essenzialmente nell'inconscio del medium con possibilità di contributi da parte degli psichismi anche di altre persone presenti, senza che questi se ne rendano conto. Può essere che nel medium si formino quelle che gli psicologi chiamano «personalità secondarie». Ma può anche essere che si formi una personalità secondaria col contributo di energie psichiche inconsciamente erogate da ciascuno dei presenti, la quale verrebbe poi a costituire una forma-pensiero autonoma, stante a sé, dotata di vita propria e di una propria limitata iniziativa, che verrebbe insomma a costituire una sorta di personalità fittizia. Questa seconda ipotesi, che si contrappone a quella spiritica, viene tradizionalmente chiamata «ipotesi animistica».

Non è detto per nulla che tutti i fenomeni paranormali ad andamento spiritico debbano essere interpretati in esclusiva da una sola delle due ipotesi. Certi fenomeni che pur si offrono come spiritici in quanto si esprimono come comunicazioni, risposte, messaggi, a un esame appena un poco più attento rivelano subito chiaramente un'origine inconscia: non si tarda ad accorgersi che in realtà chi parla è il medium, che esprime i suoi desideri repressi, le sue aspirazioni frustrate, e via dicendo, insomma i suoi problemi psichici personali. Che taluni — o molti — fenomeni appaiano di natura animistica non vuol dire affatto che l'interpretazione animistica debba imporsi per *tutti* i fenomeni possibili. Ci sono invero altri fenomeni che suggeriscono con gran forza un'interpretazione spiritica: se li si volesse invece interpretare ad ogni costo con tentativi di spiegazione animistici, si riuscirebbe a farlo in maniera così stentata e con

tali forzature che il ricorso alla spiegazione spiritica rappresenterebbe alla fine un vero sollievo da così immane e vana fatica.

La conclusione, per me, non può essere che questa: l'insieme dei fenomeni paranormali che suggeriscono l'interpretazione spiritica appare di tale complessità, che l'escludere ogni possibilità di interpretarli in tal senso è quanto si possa concepire di più arbitrario. La cosa migliore e più prudente è rinviare qualsiasi giudizio definitivo.

I fatti suggeriscono la sopravvivenza delle anime disincarnate in una particolare dimensione distinta dalla nostra, dalla quale però possono tornare alla nostra, in qualche modo, per manifestarsi a noi, per comunicare con noi. Vediamo fino a qual punto una tale interpretazione sopravviventista e spiritica sia sostenibile sulla base dei fatti. Se vogliamo saggiare la validità di questa interpretazione, possiamo ben assumerla in via ipotetica. Assumendo l'ipotesi spiritica noi consideriamo i fenomeni *come se* quella interpretazione spiritica che suggeriscono fosse vera. Stiamo allora a vedere cosa succede. Da questo momento in poi parlerò dei messaggi medianici più credibili come se essi veramente ci venissero da anime disincarnate: rimane inteso che lo farò in via ipotetica, per vedere fino in fondo tutto quello che ne emerge e se la visione completa che ne deriva sia coerente con se stessa e con la totalità dei fenomeni oppure intimamente contraddittoria e contraddetta poi dai fatti stessi. Quando, infine, io stesso personalmente mi sentissi indotto a una conclusione positiva, non per questo impegnerei il mio lettore, il quale, è ovvio, rimarrebbe perfettamente libero di giudicare da sé.

Essendomi ripromesso di accogliere — in via ipotetica — come fosse vera l'idea che i defunti sopravvivano e possano comunicare in qualche modo con noi, mi chiedo con quali termini sia più opportuno designarli. Non mi sento, certo, di chiamarli «morti», dal momento che, nella prospettiva che ci si apre davanti, essi sono all'opposto altrettanto vivi di noi e anzi, sotto certi aspetti, ben più vivi. Penso che potremmo chiamarli, più opportunamente, «trapassati» o anche «defunti» nel senso che hanno lasciato il nostro mondo nel quale non sono più investiti di una funzione, di un compito, di una missione terrena da compiere. Quanto a noi che ci troviamo ancora in questa dimensione terrena, sarebbe fuor di proposito se, nella prospettiva che andiamo svolgendo, ci autodesignassimo puramente e semplicemente come i «vivi»: non siamo gli unici vivi, siamo casomai i «vivi incarnati», i vivi la cui anima o psiche è ancora incarnata in un corpo fisico. Di «vivi» o «viventi» *tout court* si può nondimeno parlare convenzionalmente con questa premessa almeno implicita.

Dovendo affrontare il tema della crisi della morte, il primo riferimento d'obbligo è, per me, quello che va compiuto a un libro di Ernesto Bozzano che porta il titolo significativo *La crisi della morte nelle descrizioni dei defunti comunicanti* (E. B., *La crisi della morte nelle descrizioni dei defunti comunicanti*, 2^a ed., Bocca, Milano 1952; la 1^a ed. è del 1930).

Entrare in un nuovo argomento è come entrare nell'acqua. Lo si può fare a poco a poco, dalla riva, prima saggiando l'acqua con la punta del piede per sentire se per caso non sia troppo fredda, e poi via via immergendoci il piede intero, la caviglia, il ginocchio, avanzando lentamente verso il largo finché un po' alla volta l'acqua non ci arrivi al collo. Ma c'è poi, ovviamente, un'altra maniera di entrare nell'acqua: tuffandocisi dentro. Ci si fa un po' di coraggio, ed ecco, si è dentro l'acqua, ci si nuota a proprio agio. Si ricorderà come, nel capitolo che precede, siamo entrati nel tema delle *esperienze di premorte* leggendo subito la caratterizzazione generale che ne dà Raymond Moody. Altrettanto si era fatto già nel primo capitolo per le *esperienze fuori del corpo*, con un richiamo sintetico immediato alle risultanze della nota inchiesta

promossa da Celia Green. Similmente ci conviene di tuffarci anche nel terzo tema, la *crisi della morte*, con un riferimento immediato, parimenti sintetico, alla caratterizzazione che Bozzano dà a tale esperienza in un passaggio del detto volume, dove ne elenca dodici *particolari fondamentali*.

L'illustre metapsichista italiano, deceduto nel 1943, che nell'epoca sua fu forse il massimo erudito vivente della fenomenologia paranormale, ritiene, al termine del cennato libro, di poter affermare: «...I messaggi medianici in cui gli spiriti dei defunti descrivono le fasi per cui passarono nella crisi della morte, e le vicende del loro ingresso in ambiente spirituale, concordano tra di loro in guisa tanto mirabile da non rinvenirsi una sola discordanza inconciliabile con le affermazioni di altri spiriti comunicanti» (E. B., *La crisi della morte*, pp. 300-301).

È vero che ci sono sempre, anche qui, le eccezioni che confermano la regola. Tali eccezioni possono intervenire in due sensi: o modificando, abbreviando, eliminando talune esperienze, o dando luogo ad altre esperienze inconsuete. Quanto detto finora può, per il momento, indurci ad accogliere con beneficio d'inventario le seguenti affermazioni conclusive di Bozzano, assumendole in via ipotetica. Ebbene, rileva questo autore, nel descrivere la crisi della morte nei termini in cui ciascuno l'ha esperita, gli spiriti comunicanti concordano nei seguenti particolari fondamentali:

- «1) Affermano tutti di essersi ritrovati in forma umana nel mondo spirituale.
- «2) Di avere ignorato per qualche tempo, o anche per lungo tempo, di essere morti.
- «3) Di essere passati, durante la crisi preagonica, o poco dopo, per la prova della rammemorazione sintetica di tutte le vicende della loro esistenza (“visione panoramica”, o “epilogo della morte”).
- «4) Di essere stati accolti nel mondo spirituale dagli spiriti dei loro familiari o amici.
- «5) Di essere passati, quasi tutti, per una fase più o meno lunga di sonno riparatore.
- «6) Di essersi ritrovati in un ambiente spirituale radioso e meraviglioso (nel caso di defunti moralmente normali), e in un ambiente tenebroso ed opprimente (nel caso di defunti moralmente depravati).
- «7) Di aver trovato che l'ambiente spirituale era un nuovo mondo obiettivo, sostanziale, reale, analogo all'ambiente terreno spiritualizzato.
- «8) Di avere appreso come ciò fosse dovuto al fatto che nel mondo spirituale il pensiero era una forza creatrice, con la quale uno spirito esistente nel “piano astrale” poteva riprodurre intorno a sé l'ambiente dei suoi ricordi.
- «9) Di non avere tardato ad apprendere che la trasmissione del pensiero era il linguaggio spirituale; per quanto gli spiriti nuovi arrivati s'illudano di conversare mediante la parola.
- «10) Di avere riscontrato che la facoltà della visione spirituale poneva in grado di percepire simultaneamente gli oggetti da ogni lato, nonché nel loro interno e attraverso ad essi.
- «11) Di avere scoperto che gli spiriti potevano trasportarsi istantaneamente da un luogo all'altro — anche lontanissimo — in forza di un atto di volontà; il che non impediva ch'essi potessero ugualmente passeggiare in ambiente spirituale, o sorvolare a breve distanza dal suolo.
- «12) Di avere appreso che gli spiriti dei defunti gravitano fatalmente e automaticamente verso la sfera spirituale che loro compete, in forza della “legge di affinità”» (ibid., pp. 301-302).

Riportando per esteso le conclusioni fondamentali di Bozzano, non ho fatto altro che enunciare le tesi che mi auguro non abbiano prodotto sul mio lettore un eccessivo *shock*,

ma l'abbiano, se mai, incuriosito nel senso più positivo: sono tesi che devo ora cercare non dico di «dimostrare», ma almeno di svolgere, di spiegare, di argomentare, di convalidare con i fatti, in qualche modo, per quanto mi è possibile nei limiti della trattazione presente. Analogamente a quanto ho già fatto per le esperienze fuori del corpo e per quelle di premorte, passo ora a trattare le esperienze della crisi della morte in dettaglio, punto per punto. Lo svolgimento non seguirà l'ordine dei particolari fondamentali di Bozzano, ma un ordine logico che ho stabilito io stesso di dargli poiché mi è parso il più conveniente ai fini dello svolgimento di tutto questo discorso.

Fin dalla Premessa del presente volume ho fatto cenno all'esistenza di una vasta letteratura medianica; ed è ora opportuno dare inizio a quello che sarà un puntuale riferimento ai testi più vari di tale letteratura, al fine di esemplificare. Mi propongo di passare in rassegna libri che soprattutto diano testimonianza di precise esperienze, riportate almeno come tali. Molto più di rado citerò volumi più dottrinali, ma solo nella misura in cui propongano esperienze che si presumono realmente vissute, o si riferiscano ad esse nella maniera più evidente. La mancata citazione di opere di Emanuel Swedenborg e di Allan Kardec è giustificata non dal fatto che io le trovi irrilevanti (tutt'altro, anzi) quanto piuttosto dal fatto che preferisco attingere, in linea generale, da opere meno impegnate dal punto di vista teoretico speculativo, proprio al fine di limitarmi a far menzione di testimonianze di esperienze pure e semplici che appaiano il più possibile spregiudicate, libere da qualsiasi preoccupazione di dimostrare qualcosa. La medesima considerazione valga a giustificare altre omissioni del genere che possano venirmi rimproverate. Pochissime volte verrò meno a questo rigoroso criterio, per ragioni particolari che, caso per caso, emergeranno da sé e appariranno chiare da sé all'attento lettore.

Ma è tempo di passare alle notazioni singole in merito alla crisi della morte e a quanto ne consegue. Ho accennato già al fatto che, alla sua maniera, il defunto può ben definirsi un «vivo». Una donna trapassata da poco analizza la sua nuova esperienza e nota che è invero una sensazione ben strana quella di sapersi morti e di sentirsi, ad un tempo, esuberanti di vita (cfr. *ibid.*, p. 76, cit. da *Heaven Revised* di Mrs. E. B. Duffy).

Una tale esperienza di sentirsi straordinariamente vivi fin dal primo istante del risveglio nell'altra dimensione è resa oggetto di innumerevoli attestazioni che riempiono la letteratura medianica.

Viene spontaneo di ricordare qui l'inizio del noto volume *A Heretic in Heaven* (Un eretico in paradiso) il cui autore trascendentale, un defunto che si firma con lo pseudonimo di «Daddy», così si esprime: «Io sono morto. Ben morto. Morto al tempo, morto al senso, morto alla materia... Ma vivo — meravigliosamente vivo — nella vita che conta davvero» (*A Heretic in Heaven, Being the Post-Mortem Memoirs and Reflections of «Daddy»*, Hutchinson, London, senza data, p. 9).

In *The Other Side God's Door* (La porta divina dell'altra dimensione) si riportano le parole con cui si annuncia un trapassato che qui sulla terra si chiamava Tom Barry: «Tom Barry non è più il Tom Barry che eravate soliti conoscere. È cento volte più vivo e pieno di speranze di cose che in terra non si è mai permesso nemmeno di sognare» (M. Nixon Robertson, *The Other Side God's Door*, Kegan Paul Trench - Trübner, New York 1920, p. 40).

Considerando l'esistenza del nuovo defunto una volta che abbia superata la crisi della morte e sia trapassato pienamente nell'altra dimensione, vedremo via via come questo senso di essere più vivi che mai si accompagni anche a uno straordinario senso di lucidità mentale e di liberazione della mente dai vincoli della materia, al punto che la

mente può foggare la stessa individualità e lo stesso ambiente esterno — entro certi limiti — in virtù di semplici atti di pensiero.

L'entità «Felicia Scatcherd» descrive così il suo trapasso, avvenuto nelle condizioni più favorevoli: «Mi sentivo tanto stanca e sonnolenta, e verso la mattina mi abbandonai a una sorta di sonno leggero, allorché vidi luci strane e curiosi filamenti luminosi e mi sentii come galleggiare mentre il cervello pareva schiarirsi. Dissi a me stessa: “Mi sento proprio bene, sapevo che sarei guarita “. Ben presto cominciai a rendermi conto di quel che una tale guarigione significava! Mi sentivo mentalmente così libera, che mi era venuto il desiderio di scrivere e di vedere gente e di parlarci e dir loro che mi sentivo come fossi tornata ad aver vent'anni... Tornai ad assopirmi, erano i fili che mi trattenevano e rendevano sonnolenta (...). Non ero propriamente addormentata: era come se mi trovassi piacevolmente assopita, e vecchie memorie felici mi si affollavano dinanzi...» (*Beyond The Gates of Death, Messages from Miss Felicia Scatcherd, «Light», 1927, pp. 314-315*).

Si può qui notare che è in atto un processo di svincolamento dell'anima dal corpo. Il processo è, sì, progressivo ma non nel senso che non preveda dei ritorni indietro: quando anche questi hanno luogo, si ha il ritorno a uno stato di sonnolenza. Poi la psiche fa un altro passo avanti nella direzione di un sempre maggiore distacco; e, nella misura in cui effettivamente si libera, il soggetto sempre più identificato con la sua pura e semplice anima esperisce anche un senso di grande vivacità e chiarezza mentale, finché a un certo punto subentra l'esperienza della visione panoramica della vita trascorsa in terra.

«Tutti i bei ricordi del passato che avete dimenticato, scene della vostra vita terrena, vi passeranno dinanzi come in una visione panoramica e richiameranno tutto alla memoria», dice un'entità, come è riferito in *The Way of Life* (La via della vita) di Arthur Findlay (Psychic Press, London 1953, p. 94).

. E non solo i ricordi belli, poiché una tale visione — che, come abbiamo visto, può intervenire anche nella condizione di premorte — rende possibile al soggetto di valutare come abbia speso la propria passata esistenza in terra: «Con un solo sguardo potevo abbracciare tutte le vicende della mia vita in cui mi ero comportato male», ricorda a un certo punto un soldato inglese ucciso dalle schegge di un obice nella Grande Guerra (*From over the Border, A Soldier's Account of his Crossing as Given to his Immediate Relatives, «Light», 1922, p. 595*).

Vorrei notare, per inciso, che in questo caso particolare la visione panoramica della vita passata assume più spiccatamente il carattere di un esame di coscienza, e che un tale esame di coscienza avviene al cospetto di un «essere di luce». Si tratta, qui, di Gesù Cristo, del quale il soldato ha due visioni successive. In un primo istante egli vede Gesù crocifisso. Dileguatasi questa prima visione, dopo qualche attimo il giovane vede di nuovo Gesù che gli muove incontro tutto luminoso.

È a questo punto che il giovane si sente sospinto a chiedere perdono delle proprie passate mancanze, che scorge nella visione panoramica istantanea di cui si è dato cenno. La guida spirituale che presiede alle relative comunicazioni medianiche asserisce che, in punto di morte, «molti soldati hanno visioni del Cristo» (*ibid.*, p. 596).

A parte le considerazioni personali (opinabili, fallibili, come essa stessa ammette) con cui la guida cerca di spiegare il fatto, c'è comunque l'attestazione di un fenomeno di portata se non universale almeno abbastanza vasto, che fa riscontro a quanto nel capitolo IV si è detto dell'apparizione dell'essere di luce nelle esperienze di premorte.

In *Living On* (Sopravvivere), Paul Beard nota che «molti resoconti descrivono un incontro col Cristo, alcuni di essi lo pongono ai primissimi stadi della vita disincarnata» (P. Beard, *Living On, A Study of Altering Consciousness after Death*, George Allen & Unwin, London 1980, p. 140).

Può trattarsi veramente del Cristo, o anche di un Essere molto elevato che appare con i tratti del Cristo o con Lui viene scambiato, osserva subito dopo il medesimo autore.

Personalmente, sulla base di quanto risulta alle ricerche svolte da me in proprio, sarei portato a identificare perlopiù un tale «essere di luce» con una «guida». Si tratterebbe di un'anima di livello più alto, la cui maggiore elevazione troverebbe espressione anche visiva nella particolare luminosità dell'immagine con cui appare alle altre anime. Tali guide avrebbero, appunto, la missione di accogliere i nuovi trapassati e di istruirli perché possano accettare il loro nuovo stato e inserirsi convenientemente nella condizione spirituale per progredirvi.

Che un tale «essere di luce» o «guida» possa essere scambiato col Cristo si può indurlo da un esempio che traggo da *Life after Death* (La vita dopo la morte) di Neville Randall: appena trapassato, un certo Mr. Higgins si trova sulla riva di un fiume, luogo di cui non ha alcuna idea di dove possa trovarsi, e vede venirgli incontro un uomo giovane con una lunga veste; sulle prime lo scambia per un monaco, ma gli viene anche in mente che possa essere Gesù, data la sua somiglianza col divino Personaggio di tante iconografie; poi, però, si rende conto che non è Gesù, e nemmeno un monaco ma, appunto, una guida spirituale incaricata di accogliere nell'aldilà il nuovo arrivato, di confortarlo e di dargli quelle prime istruzioni di cui tanto ha bisogno il suo spirito disorientato (cfr. N. R., *Life after Death*, Corgi Books, London 1980, pp. 41-43).

Visioni di esseri di luce con lunghe vesti in cui viene riconosciuto Gesù si hanno anche in taluni fenomeni di premorte le cui testimonianze vengono raccolte da Paola Giovetti (cfr. P. Giovetti, *Qualcuno è tornato*, Armenia, Milano 1981, pp. 70, 76, 77, 124).

Questa notazione, che idealmente appartiene al capitolo IV, ci conferma qui del fatto che un essere di luce, pur essendo una semplice guida, può presentarsi sotto l'aspetto di una figura spirituale altissima, o della più alta, della tradizione cui il nuovo trapassato appartiene. Ora ogni tradizione può avere il suo corrispondente aldilà (o, se si preferisce, la sua corrispondente fetta o sezione di aldilà) le cui guide non possono non trovarsi nel rapporto più stretto con le più alte figure sacre della medesima tradizione (cfr. *ibid.*, p. 124 [intervista di Paola Giovetti al prof. Emilio Servadio]).

Per tornare al tema della visione panoramica allegando un altro esempio individuale, si può ricordare il caso di un soldato della guerra di secessione americana deceduto per tifo in un ospedale militare. Morire è un po' come addormentarsi, riferisce l'entità «Jim Nolan», che subito nota come un istante prima della crisi fatale la sua mentalità si sia fatta estremamente attiva: «Mi tornò alla mente ogni fatto e circostanza della mia vita. Potevo vedere e udire tutto quel che era accaduto, con cui io fossi in qualche modo associato. Ricordavo gli scherzi e gli spassi, e ne godevo come quando li avevo uditi per la prima volta nell'accampamento attorno al fuoco» (N. Wolfe, *Startling Facts in Modern Spiritualism*, Cincinnati, 1874, p. 388).

Quest'ultima notazione dà bene l'idea che la visione panoramica non è tanto definibile come un ricordo, quanto piuttosto come una ri-attualizzazione della vita passata, che viene, appunto, intensamente rivissuta, ricondotta in qualche modo al presente, per un attimo avvertita di nuovo come presente.

Al senso di essere ancora vivo più che mai si accompagna, nell'esperienza della crisi letale e del dopo-morte, il senso di essere sempre la stessa e medesima persona. Né l'io è dissolto, né è annullata la personalità: «Io sono lo stesso vecchio Rudy che hai conosciuto prima», dice l'entità «Rodolfo Valentino» nei suoi messaggi alla moglie Natascia Rambova, «solo che oggi sono un Rudy accresciuto nelle sue facoltà percettive. E mi sembra anche di avvertire emozioni più intense» (N. Rambova, *Rudy, An Intimate Portrait of Rudolph Valentino by his Wife Natacha Ramhova*, Hutchinson, London 1926, p. 164).

Spiega, in maniera più specifica, l'entità «Julia Ames»: «Allorché l'anima lascia il corpo, rimane esattamente la stessa come quando era nel corpo; l'anima, che è il solo reale io, e che usa la mente e il corpo come propri strumenti, non ha più l'uso del corpo e neanche ne avverte il bisogno. Però conserva la mente, la conoscenza, l'esperienza, le abitudini di pensiero, le inclinazioni, che rimangono esattamente come erano. Solo accade spesso che il graduale declino dell'involucro carnale oscura e menoma quel vero io che viene poi liberato dalla morte» (W.T. Stead, *After Death, A Personal Narrative, New and Enlarged Edition of «Letters from Julia»*, Stead's Publishing House, London 1921, p. 7).

Il nuovo defunto realizza che, come sopravvive lui, così sopravvivono anche gli altri, ciascuno con la sua personalità. E questo, in genere, comincia ad esperire subito, allorché immediatamente dopo morto o anche poco prima di morire avverte la presenza di parenti e amici cari già defunti che si rendono presenti, gli vengono incontro a riceverlo sulla soglia della nuova dimensione in cui è entrato o sta per entrare.

Nella comunicazione cui già mi sono riferito, «Felicia Scatterd» racconta che, al momento del suo trapasso, il distacco dell'anima dal corpo venne facilitato dall'atteggiamento di assoluta calma che ella assunse per consiglio di entità spirituali intervenute ad assisterla: «Feci quel che mi avevano suggerito di fare, mi mantenni molto tranquilla, e allora a poco a poco si verificò un cambiamento: i filamenti scomparvero. Mi trovavo in una sorta di nuvola che gradualmente prese forma, mi avvidi che si trattava della mia propria forma, consistente in un corpo invisibile. Imparai dagli altri che potevo foggiarlo e costruirlo con la mia mente...» (*Beyond the Gates of Death*, «Light», 1927, p. 314).

In un'altra comunicazione è detto che il corpo eterico abbandona il corpo fisico in modo simile a come una farfalla emerge dalla sua crisalide; e subito allora intervengono altri spiriti in aiuto del nuovo spirito disincarnato. Invero «si tratta di una nuova nascita». L'anima che approda alla dimensione dell'aldilà «è veramente come un bambino appena nato, del tutto smarrito». In tanti casi egli è convinto di sognare. Così «per noi la prima cosa da fare è convincerlo che è morto» (*From over the Border*, cit., p. 595).

Di regola — per quanto una tale regola possa avere molte eccezioni dovute alle cause più varie — il nuovo trapassato incontra per primi i propri cari, o qualcuno di essi, ed è a questi che è affidato il compito della prima accoglienza delle anime che trapassano nel mondo spirituale.

Come fa il nuovo trapassato a riconoscere i propri cari? Li riconosce non solo in quanto ne avverte la presenza spirituale, ma in quanto li vede nell'aspetto che essi avevano quando erano vivi in questo mondo. La cosa non deve più meravigliare il lettore: nei capitoli I e III abbiamo visto che l'assumere una precisa forma in qualche modo sensibile e visiva, simile a quella del corpo fisico, è un processo che ha luogo

spontaneamente già nelle proiezioni astrali. Abbiamo, anzi, colto il processo in atto, nel suo stesso farsi.

Ciascun parente o amico già defunto da prima, che accoglie il nuovo arrivato nel mondo spirituale, può presentarsi, per farsi ben riconoscere, nella stessa forma esatta che aveva in terra, corrispondente all'età che aveva quando è trapassato, ovvero può apparire come ringiovanito, oppure, se morto da bambino, come se nel frattempo fosse cresciuto. Mentre la prima maniera di presentarsi è finalizzata a rendere l'agnizione più facile e immediata, la seconda maniera esprime piuttosto in termini visivi — diciamo anche simbolici — il fatto che quel defunto è tornato spiritualmente giovane (da quando si è liberato del suo vecchio, magari decrepito corpo fisico), oppure (trattandosi di chi è morto in età infantile) è «cresciuto» spiritualmente, si è maturato in senso spirituale.

L'incontro con i propri cari è un motivo che ricorre di continuo nelle esperienze di crisi della morte: tutti i defunti comunicanti testimoniano che un tale incontro avviene prima o poi, e in genere abbastanza presto, se non addirittura prima che il decesso avvenga. Le testimonianze che divergono sono quelle degli *earthbound spirits*: tali «spiriti legati alla terra» non hanno potuto ancora effettuare il trapasso in modo pieno e sono rimasti nella condizione dell'Hades in solitudine, o in compagnia di altre entità della medesima condizione bassa, comunque tagliati fuori per il momento dal piano spirituale dove i loro cari, entità di livello vibratorio più alto, possono rendersi percettibili. Il fatto di rimanere per il momento invisibili a tali spiriti rimasti a un livello più basso non impedisce affatto ai loro cari di assisterli a loro insaputa. Una delle leggi fondamentali che sembrano regolare l'esistenza nell'altra dimensione è, infatti, che le entità che hanno raggiunto un livello più alto possono vedere quelle rimaste a un livello inferiore, mentre il contrario è impossibile.

Il nuovo trapassato vede i propri cari, o altri spiriti che gli vengono incontro a riceverlo, aiutarlo, istruirlo, guidarlo: li vede generalmente in forma corporea, anche se questi non hanno più il corpo fisico. Quello di riferire ciascun'altra persona a una forma corporea è un'abitudine mentale che opera in noi anche nei nostri sogni: lì noi vediamo, in forma corporea, persone umane che non esistono, o che almeno non esistono in quelle particolari situazioni oniriche. Nei nostri sogni vediamo anche una quantità di cose del nostro mondo nelle loro forme empiriche consuete, anche se propriamente quelle cose che vediamo non esistono, o almeno non sono come le vediamo. Possiamo così comprendere due cose: come il meccanismo delle nostre stesse abitudini mentali cooperi in maniera che i defunti vedano altri defunti in forma umana; come gli stessi morenti vedano in maniera analoga i loro defunti venuti ad accoglierli

Cfr. W. Barrett, *Death-Bed Visions*, Psychic Book Club, London 1952, 1^a ed. Methuen, London 1926; E. Bozzano, *Le visioni dei morenti*, Bocca, Milano-Roma 1953, 1^a ed. 1947.

Si può obiettare che il morente si trova in uno stato alterato di coscienza e che perciò le sue visioni possono essere allucinatorie, non veridiche e le sue testimonianze altamente sospette. A obiezioni del genere si può, tuttavia, opporre che quello che il morente vede, riceve spesso conferma da altra fonte. A parte le osservazioni di Osis e Haraldsson che abbiamo riferito in sintesi alla fine del capitolo precedente, da cui le visioni trascendentali dei morenti stessi appaiono tutto sommato abbastanza avvalorate, c'è un'altra considerazione da fare: quello che il morente vede può ricevere conferma dai chiaroveggenti. Si tratterà di chiaroveggenti che, trovandosi in una condizione fisica

e mentale normale e sana, potranno riscuotere un credito migliore: e sarà, quindi, molto significativo se essi diranno di vedere le stesse cose che dicono di vedere i morenti.

Non mancano di certo le testimonianze di sensitivi che confermano le visioni dei morenti. Farò qui, per brevità, un solo esempio che varrà per un grande numero di casi adducibili a sostegno. Gastone De Boni ricorda il caso di un'infermiera, Joy Snell, che, essendo ad un tempo una valida sensitiva, aveva le stesse visioni dei morenti che assisteva, vedeva le medesime persone defunte che essi scorgevano e poteva perciò confermare integralmente le loro testimonianze. Una volta un amico di Joy Snell morì di polmonite. Un'ora prima fissò lo sguardo su un punto in alto di fronte a sé e disse di vedere il figliolletto morto un anno prima a sei anni di età. L'infermiera, che aveva ben conosciuto il bambino, altro non poté che confermare l'esattezza di quanto il morente le diceva. In pari tempo le era possibile seguire il graduale processo di liberazione del corpo eterico del suo amico. Allorché questo si svincolò del tutto, il bambino afferrò con la sua manina la grossa mano del padre e le due forme astrali si allontanarono insieme e svanirono. «La Snell ci informa», conclude De Boni, «che non le moriva mai un solo paziente senza che ne scorgesse, al suo capezzale, una o più forme angeliche accorse a riceverne lo spirito per condurlo alla nuova dimora» (Prefazione di G. De Boni a *La crisi della morte* di Bozzano, cit., pp. 14-15).

Il nuovo defunto scopre che, analogamente alle entità che gli muovono incontro a riceverlo (e via via alle altre), anch'egli ha una forma umana simile a quella che possedeva in terra: è una forma che subito rivela una sua relativa consistenza; è una forma definibile, in qualche modo, come corporea, per quanto non più fisica. È una forma corporea a vibrazione più sottile, simile a quella che emerge dal corpo fisico nelle esperienze fuori del corpo, come anche nelle esperienze di premorte, allorché tali esperienze rivelano un carattere parasomatico.

Il nuovo defunto può ritrovarsi già con una forma umana sottile che ha preso consistenza senza che egli se ne sia accorto; ma, in altri casi, può seguire il processo con cui la sua forma corporea sottile emerge dal corpo fisico a poco a poco. Si è visto che tante volte il nuovo defunto ha l'impressione di risvegliarsi nella nuova dimensione, dove si ritrova con un corpo astrale già bello e formato: questo fatto suggerisce che la formazione e l'emersione del corpo astrale da quello fisico deve avere avuto luogo mentre il soggetto era assopito e in uno stato almeno di relativa inconsapevolezza. Altre volte egli segue il processo di emersione in tutti i particolari, come si è visto nella narrazione di «Felicia Scatcherd».

Dal canto suo un giovane inglese morto combattendo nel Transvaal riferisce di essere stato ucciso quasi fulmineamente. Comparato con quel processo molto più graduale che può corrispondere per esempio ad un decesso per malattia o vecchiaia, il distacco dell'anima dal corpo fisico appare qui molto più rapido, per quanto contrastato e richiedente come uno sforzo da parte del soggetto: «Mi pareva di essere legato al corpo fisico e di stare compiendo un grande sforzo per liberarmene. C'era, attaccata alla testa, una corda che diveniva sempre più sottile. All'inizio nessun corpo si percepiva, ma, via via che procedeva la separazione, venne a concretarsi la mia forma spirituale. Riuscii finalmente a liberarmi e mi trovai a galleggiare sulla campagna dove potevo assistere alla battaglia» (*Awaking on the Other Side, Received through the Hand of Margaret Vivian, "Light"*, 1937, p. 293).

Vediamo, ora, come il medesimo processo viene seguito non più dall'interno, dalla persona che sta morendo, ma dall'esterno, da un chiaroveggente che assiste al decesso. Arthur Findlay riporta, in proposito, le parole del sensitivo Hudson Tuttle che così

descrive il processo della morte di una persona cui ha assistito: «Lentamente la forma spirituale (corpo spirituale) si ritirò dalle estremità e si andò a concentrare nel cervello. Nel frattempo un alone si formava dalla corona della testa e veniva gradualmente ad accrescersi. Divenne presto chiaro e distinto, ed allora io osservai che rassomigliava esattamente alla forma che aveva lasciata. Sali sempre più su, finché non ci trovammo di fronte, ritta in piedi, una bella forma spirituale, mentre il corpo fisico giaceva reclinato all'ingiù. Connetteva i due una sottile corda che, assottigliandosi sempre più, venne, alla fine, ad assorbirsi in capo a qualche minuto, così lo spirito aveva lasciato per sempre il suo tempio terreno» (A. Findlay, *op. cit.*, p. 91).

Le testimonianze che confermano questa di Hudson Tuttle in termini anche molto più dettagliati si possono moltiplicare, ma ci basti di averne prodotta una a puro titolo di esempio.

Cos'è la «corda» di cui si fa menzione? E un filamento fluidico il quale continua a collegare l'anima al corpo allorché essa si proietta. Mantenendo unito al corpo il veicolo della vitalità, la corda astrale consente che vengano trasmesse all'organismo fisico forze vitali che di per sé appartengono a un altro livello, derivano da un piano di esistenza più sottile. La corda astrale è precisamente quel filo che la Parca tagliava, secondo il mito. Allorché il filo si spezza, viene meno ogni afflusso di forze vitali al corpo fisico, il quale seguita a vivere per mera inerzia e da quel momento comincia a decomporsi. Per quanto la corda astrale possa venire percepita a volte sì e a volte no, se ne parla — o almeno se ne accenna — molto di frequente: sia nelle testimonianze dei proiettori, sia nelle comunicazioni medianiche dove il defunto rievoca le circostanze della propria morte, sia nelle osservazioni dei veggenti che assistono alla morte di qualcuno. Di questi vari discorsi la corda astrale costituisce veramente un luogo comune (cfr. R. Crookall, *Out-of-the-Body Experiences, A Fourth Analysis*, University Books, New York 1970, pp. 144-168).

Come già si è visto trattando delle proiezioni ecsomatiche e delle esperienze di premorte, anche qui il corpo sottile appare ordinariamente vestito. Il confezionarsi un vestito è cosa molto semplice: basta un atto mentale (o una serie di atti mentali, se proprio si vuole fare un lavoro preciso e rifinito), in quanto anche qui, e specialmente in questa dimensione puramente spirituale, il pensiero è direttamente creativo di realtà. Quando il processo di creazione del vestito astrale, o dello stesso corpo sottile, è spontaneo, si attua in virtù del fatto che vengono ad operare, se non sempre la volontà del soggetto al livello della più chiara consapevolezza, le sue abitudini mentali, l'abitudine di sentirsi così, con un certo corpo e con certi vestiti, con un determinato aspetto esteriore. È un processo analogo a quello che ha luogo, una o più volte al giorno, nei nostri stessi sogni.

Crearsi un'apparenza esteriore corporea è un'esigenza di tanti spiriti disincarnati, mentre altri possono perfettamente non avvertire in alcun modo un tale bisogno. Dice in proposito l'entità «William Stead»: «Credo che taluni spiriti si rivestano di un corpo-pensiero; ma ce ne sono altri, ed io fra questi, che non lo ritengono necessario. Il corpo è stato lasciato indietro, perché dovrei formularne uno come quello che ho scartato? Se dovessi materializzarmi a voi dovrei assumere una forma per rendermi visibile. Altrimenti non ho bisogno di farlo» (C.A. Dawson Scott, *From Four who are Dead*, Arrowsmith, London, senza data, pp. 145-146).

Questo nucleo vitale che può assumere la forma di un corpo sottile non si esaurisce mai, anche perché si alimenta di continuo alle energie — diciamo così — dell'ambiente in cui vive. Il corpo astrale non è perciò «mai stanco» (cfr. F. Dismore, *The Progression*

of *Marmaduke*, Stead's Publishing House, London 1923, p. 184; C.A. Dawson Scott, *op. cit.*, p. 93).

Il corpo astrale nemmeno mai si ammala, o è affetto da una deformità qualsiasi (cfr. F. Dismore, *op. cit.*, p. 119).

Anzi, recupera le parti di cui il corrispondente corpo fisico era mutilato, per quanto la mutilazione possa relativamente mantenersi per effetto dell'abitudine mentale che può indurre lo stesso defunto a continuare a sentirsi e vedersi in un certo modo (cfr. H. A. and F. H. Curtiss, *Realms of the Living Dead*, The Curtiss Philosophic Book Co., Washington 1926, pp. 76-77).

L'assunzione di una forma simil-corporea sembra una necessità e un dato di fatto almeno per la grande maggioranza — se non per la quasi totalità — delle anime che sopravvivono nelle sfere più vicine alla terra, che sono poi quelle con cui in pratica noi comunichiamo. Così in *Life after Death* di Neville Randall si esprime una di queste entità nella maniera più ingenuamente spontanea: «Mi hanno detto — non lo so di mia diretta esperienza, ma mi è stato detto — che le anime assai altamente progredite, non che sia proprio necessario, ma di fatto non sentono bisogno di avere corpi! Naturalmente è una cosa che io non riesco a capire. Ma loro dicono che quando voi raggiungete un livello di perfezione molto alta cessate di avere bisogno di un corpo e cessate di esistere in una forma» (N. R., *op. cit.*, p. 150).

Di solito un defunto «ci appare in una età e nei vestiti che ci consentono di riconoscerlo» (S. Desmond, *Love after Death*, Rider, London, senza data, p. 81).

Un defunto che sia trapassato da bambino si presenterà prima secondo l'apparenza che aveva a quella età; poi, magari, in un secondo momento si presenterà come un adulto, cioè secondo l'apparenza che meglio esprimerà, col suo spontaneo simbolismo, la raggiunta maturità spirituale (cfr. H. A. and F.H. Curtiss, *op. cit.*, p. 92).

Una considerazione a parte meritano gli spostamenti che le anime trapassate possono effettuare: sia gli spostamenti nel nostro ambiente terreno, allorché le entità vengono a contatto con esso e vi si immettono e vi realizzano una presenza (non importa se visibile o invisibile a noi); sia gli spostamenti da un luogo a un altro del nostro spazio tridimensionale; sia gli spostamenti in ambienti mentali che possano prendere consistenza in altre dimensioni; sia, infine, gli spostamenti che possono avvenire dall'uno all'altro di questi ambienti mentali.

Una caratteristica modalità con cui le entità si spostano da un luogo a un altro anche distantissimo è di poterlo fare istantaneamente. Tale spostamento avviene con la rapidità del pensiero e come se il pensiero giungesse a quel luogo in maniera diretta, immediata, senza dover passare per alcuna località intermedia (definibile cioè come intermedia dal punto di vista dello spazio tridimensionale, topografico o anche geografico). Tale maniera di spostamento è, come si vede, strettamente analoga a quella, parimenti immediata e istantanea, che si ha pure nelle esperienze fuori del corpo e in quelle di premorte, con cui il soggetto può anche arrivare a coprire grandi distanze.

È un motivo che troviamo continuamente ripetuto nella letteratura medianica: «Desideriamo una località e ci troviamo in essa», scrive il «giudice Hatch» con la mano di Elsa Barker (E. Barker, *Letters from a Living Dead Man*, William Rider, London 1914, L. 38, p. 200; tr. it. *Lettere di un morto tuttora vivente*, Bocca, Torino 1917, p. 177).

Dice l'entità «Stead»: «Pensiamo a un luogo, e siamo lì» (C.A. Dawson Scott, *op. cit.*, p. 152).

Però basta pensare alla persona che in quel certo luogo si trova: «Pensa a lui, concentra il pensiero su di lui, e lo vedrai» (*A Heretic in Heaven*, cit., p. 54).

Non importa se la distanza è geografica: «Tuo fratello incontrò suo padre immediatamente. Ti dice che andò poi a Southport e parlò a vostra madre. Vide la moglie e il figlio che dormivano a letto, vide anche te con tuo marito» (*From over the Border*, cit., pp. 595-596).

Un'altra considerazione di «Stead» sembra confermare la validità di un'idea accennata poco più sopra: «Rimasi subito stupito della velocità dei miei movimenti. Mi pensavo da qualche parte, ed ero lì. Non dovevo recarmi. Non c'era alcun tempo intermedio, durante il quale io viaggiassi da un luogo a un altro. Era immediato... come la vecchia storia del tappeto magico» (C.A. Dawson Scott, op. cit., p. 72).

Questo non toglie che non ci possa essere, in altri casi, almeno l'illusione di un movimento spaziale, illusione dovuta se non altro all'abitudine mentale di concepire un viaggio da un luogo a un altro come un passaggio attraverso luoghi intermedi. Possiamo cogliere sfumature allusive a una esperienza del genere nell'episodio che segue, tutto ambientato nell'aldilà, con personaggi tutti trapassati: «Papà mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto di andare a trovare nonna. Lei vive molto lontano. Così ci siamo andati. Non l'avevo ancora vista. Papà è stato con me per tutto quel tempo. Così papà mi ha detto: "Formula il desiderio di essere da lei insieme a me". Anche lui ha fatto lo stesso. Tutti e due siamo partiti come proiettili nello spazio e in un secondo eravamo là» (*From over the Border*, p. 595).

Qui viene testimoniata come l'impressione di un movimento spaziale, per quanto fulmineo. E sembra doversi inferire che si tratta veramente solo di un'impressione dovuta a un abito mentale. Quello che divide una situazione dell'ambiente spirituale da un'altra non è certamente uno spazio a tre dimensioni. Tale può apparire solo illusoriamente, magari in una forma illusoria parziale. Forma illusoria parziale può essere quella per cui una verità può esprimersi attraverso un simbolo. Nel nostro caso, la verità fattuale dello spostamento (che realmente avviene) può esprimersi attraverso il simbolo di un viaggio compiuto attraverso lo spazio: attraverso uno spazio tridimensionale che nella fattispecie non esiste. Perché la realtà di uno spostamento non spaziale si esprime, e si coglie, attraverso un simbolo spaziale? Questo avviene certamente per la ragione che il soggetto, per quanto defunto, conserva l'abitudine mentale acquisita in terra di concepire qualsiasi spostamento nei termini di una dislocazione attraverso uno spazio fisico, tridimensionale.

C'è poi una seconda modalità di spostamento, simile a quella che noi realizziamo nella nostra condizione terrena, camminando, però con una variante inedita: il soggetto cammina, senza che i piedi tocchino il suolo; piuttosto scivolano su di esso come nei sogni. Così si esprime l'autrice trascendentale di *Heaven Revised* (Il paradiso riveduto; cfr. E. Bozzano, *La crisi...*, p. 77, cit. da *Heaven Revised* di Mrs. E. B. Duffey).

Analogamente viene riferito in *Autobiography of Two Worlds* (Autobiografia di due mondi) della defunta bambina Topsy, schiava nelle piantagioni americane, quando si sposta insieme alla sua nuova madre spirituale, Sister Francesca: «Pareva che viaggiassero attraverso lo spazio con movimento strisciante, senza toccare terra» (N. Swaine, *Autobiography of Two Worlds*, Rider, London 1934, p. 115).

Entrambi i fenomeni hanno luogo in ambienti ultraterreni: in ambienti, cioè, mentali come quelli dei nostri sogni. In tali ambienti lo spazio non ha esistenza soggettiva, è uno spazio «pensato». La visione spaziale che si ha nelle predette due esperienze ha un

carattere simbolico. I simboli spaziali sono il prodotto di un'attività psichica, la quale è condizionata, anche qui, da abitudini mentali acquisite durante l'esistenza terrena.

Può essere interessante, ora, dedicare un cenno a quel tipo di spostamento per cui un defunto lascia per un momento la sfera che gli è propria e viene a manifestarsi in un qualsiasi ambiente terreno (dove c'è qualcuno cui gli preme, appunto, di manifestarsi). È chiaro che, se il defunto si limita a rendersi presente in un luogo di questo mondo, sarà lui solo a poter dare testimonianza del proprio «viaggio»; se invece, oltre a rendersi presente, si manifesta, la sua testimonianza per via medianica sarà corroborata dalla testimonianza che potrà dare anche qualche individuo vivente incarnato.

Detto questo come valido in linea generale, vorrei ricordare, a titolo di esempio, un passaggio del già menzionato libro *A Heretic in Heaven*. Attraverso la medianità di Ernest Peckham, l'entità «Daddy» lo ha dettato alla moglie di lui. È implicito che il racconto di «Daddy» che sto per riportare abbia la convalida dello stesso Peckham, dal momento che né in prefazione, né in una eventuale nota, risulta detto alcunché in contrario.

Trapassato da poco, «Daddy» si chiedeva se il suo vecchio amico Ernest avesse appreso la notizia della sua scomparsa. Di fatto costui era seriamente malato, e il decesso dell'altro gli era stato tenuto nascosto. Nel mentre che si poneva questo problema, «Daddy» udì la voce di un'altra entità, sua guida spirituale, che gli diceva: «Pensa a lui; concentrati mentalmente su di lui, e lo vedrai». Come seguì il consiglio, subito «Daddy» ebbe la sensazione di «cadere attraverso lo spazio» attraversando una fitta nebbia. (Vorrei osservare, a questo punto, che questa impressione di «cadere» può essere stata la traduzione simbolica attraverso cui si è rivelata a lui la realtà del suo passaggio ad un piano, che, se può definirsi in qualche modo «inferiore», non lo è certo nel senso che si trovi situato spazialmente «sotto»). Come «Daddy» si fermò nella sua caduta in un punto ove la nebbia si diradava, egli poté vedere lì Peckham con la moglie proprio come se li osservasse con occhi fisici da una brevissima distanza: passeggiavano tranquillamente sul lungomare di una stazione balneare. «Gridai: "Peckham, vecchio mio, io sono morto!". Lui si guardò intorno con aria sbigottita, sembrava che avesse udito la mia voce. Subito la nebbia mi avvolse di nuovo per un poco e, come si dissolse, mi ritrovai nella mia sfera» (*A Heretic in Heaven*, pp. 54-55).

Peckham si trovava in quel luogo per trascorrervi il periodo della convalescenza, ignaro della morte dell'amico, che apprese in tal modo.

Un altro episodio che possiamo ricordare a titolo di esempio è quello dell'entità «Julia Ames» che si manifesta all'amica Elena (da lei più familiarmente chiamata Hoodie), ancora vivente incarnata. Le due donne si erano legate col patto che la prima che fosse deceduta avrebbe cercato di manifestarsi all'altra. Elena, dal canto suo, racconta di essersi svegliata di soprassalto in due occasioni e di aver visto entrambe le volte la propria amica rediviva e sorridente. Julia rimase perfettamente visibile (per quanto silenziosa) entrambe le volte per qualche minuto, per poi divenire trasparente e scomparire lasciando al suo posto una sorta di colonna luminosa destinata anch'essa a svanire in breve. Era parso ad Elena che Julia volesse comunicarle un messaggio, o dirle — comunque — qualcosa, senza riuscire però ad esprimersi (W.T. Stead, *After Death*, cit., p. XVII; Preface by W. T. Stead).

Vediamo ora come le cose vengono riferite dalla parte opposta, cioè dall'entità «Julia». Vediamo, un po' in dettaglio, che tipo di problemi si pongono. È opportuno cedere la parola a «Julia» un po' a lungo: «Non è cosa facile per noi manifestarsi se non ci si trova in condizioni molto favorevoli. Per quanto mi riguarda, io mi sono

manifestata in molte maniere, le prime due volte a Hoodie. Dopodiché mi sono manifestata a Mrs. B. alla seduta di materializzazione. Mi sono manifestata al fotografo e in qualche altra occasione. Ma in tutti i casi ciò richiede uno sforzo, e lo sforzo non può essere mantenuto oltre a un certo limite. Nel caso di una manifestazione prolungata — della durata, cioè, di almeno mezz'ora — è necessario ottenere la cooperazione di molti di questa dimensione [cioè di molte entità spirituali]. Noterai che anche nelle sedute di materializzazione dove le condizioni sono buone, i visitatori che intervengono da questa dimensione se ne vanno via presto. Anche nelle apparizioni ordinarie la visione dura pressoché un momento. Per farmi vedere da Hoodie ho mantenuto la mia apparizione per parecchi minuti, ma è un caso raro. Di solito possiamo rendere visibile la nostra immagine per un momento o due, poi questa si dissolve. Creare la propria immagine è la cosa più facile e comune. Farla parlare è più raro, e renderla tangibile e apparentemente solida, in pari tempo che visibile e dotata di voce, è la cosa più difficile di tutte. Poiché per materializzarci abbiamo bisogno di molta energia, è raro che ce ne rimanga abbastanza anche per poter parlare. Farci fotografare è meno difficile, poiché si può usare una sostanza più fine per riflettere i raggi di luce in maniera da impressionare una lastra. Ma se non ci sono le condizioni favorevoli dalla parte vostra, dalla nostra possiamo fare poco o nulla» (ibid., pp. 133-134).

Ad ogni modo il problema concreto che «Julia» doveva affrontare per potersi manifestare all'amica Hoodie era quello di rendersi visibile, dal momento che la sua amica non era chiaroveggente. Così un'altra entità più esperta la consigliò in proposito: «Il segreto è semplice. Ma non disprezzarlo per la sua semplicità. Pensa seriamente, con costanza; pensa l'immagine, la forma, l'apparenza che aveva il tuo io di una volta. Riproducirai così l'immagine-pensiero del tuo vecchio io fisico. Una volta che l'avrai posta in essere prendila con te e aspetta il momento in cui i sensi spirituali del soggetto recipiente non siano impediti od oscurati dalle turbinate vibrazioni delle cure mondane. Ti accorgerai, allora, di essere vista». Così è stato in effetti (ibid., pp. 131-132).

Analogamente a quanto si verifica nelle esperienze fuori del corpo, anche quando un defunto si fa presente in uno dei nostri ambienti terreni egli può accorgersi ad un certo punto che la densità del suo corpo sottile può variare. Variazioni possono avere luogo anche da un momento all'altro: vi sarà, così, un momento in cui il defunto attraversa i corpi fisici, e un momento magari appena successivo in cui il medesimo soggetto non li può attraversare più, ma, all'opposto, gli offre resistenza e, al limite, li sposta, o comunque agisce su di essi. Una fenomenologia vastissima può consentirci di registrare anche tali fenomeni telecinetici, di trovare in essi una precisa razionalità, di riferirli all'iniziativa di particolari entità ispirate da particolari motivi e propositi (cfr. p. es. E. Bozzano, *La psiche domina la materia, Dei fenomeni di Telecinesia in rapporto con eventi di morte*, Casa ed. Europa, Verona 1948).

Per quel che riguarda i fenomeni stessi in quanto sono vissuti dall'entità che di sua iniziativa li provoca, abbiamo visto proprio un momento fa i problemi che si poneva «Julia» per riuscire a materializzarsi in qualche misura tanto da potersi manifestare. Di notevole interesse appare, a questo proposito, anche un libro attribuito all'entità di William T. Stead, *Life Eternal* (La vita eterna): qui il famoso metapsichista inglese scomparso rievoca i propri tentativi di comunicare con gli uomini di questo mondo ed esamina le varie questioni della trance, della voce diretta, della materializzazione, della scrittura automatica, della fotografia psichica, degli apporti, della telecinesi, ecc. come sono vissute dall'altra parte, nella dimensione dove e da cui operano gli spiriti (W. T. S., *Life Eternal*, Wright & Brown, London 1933).

Una volta che un certo grado di materializzazione è raggiunto, diviene certamente possibile agire su un corpo materiale. È ragionevole pensare che lo spirito possa operare con energie proprie in misura assai maggiore se è defunto da poco e fino a che il veicolo della vitalità (corpo vitale) continui ad aderire alla sua anima disincarnata. Soprattutto dopo che un tale veicolo sia stato eliminato, lo spirito si troverà nella necessità di utilizzare energie psichiche umane rese disponibili dalla presenza, sul luogo, di un medium. Si vengono a porre, a questo punto, problemi di particolare complessità, circa la maniera con cui lo spirito possa manifestarsi nelle migliori condizioni e utilizzare le energie del medium non solo per produrre fenomeni fisici ma per comunicare messaggi: si dovrà fare del tutto perché tali messaggi siano chiari, fedeli all'ispirazione che li ha dettati e anche tali che i vivi possano riconoscere l'entità comunicante in maniera inequivocabile, per la peculiarità del suo modo di esprimersi. L'agnizione di un'entità può aversi grazie alla peculiarità della sua maniera di esprimersi, ma anche per certi ricordi terreni strettamente personali che essa dimostrerà di aver conservato e per le altre forme di identificazione che l'entità stessa riuscirà a fornire. Noi uomini di questo mondo che siamo in proposito così esigenti, per non dire anche spesso così ultrasofisticati, non abbiamo idea di quante difficoltà debbano incontrare i defunti per manifestarsi e comunicare con noi, né di quanti problemi debbano affrontare e risolvere. Un saggio di tali problemi ci è proposto da Paul Beard in un capitolo del suo volume *Survival of Death* (Sopravvivenza alla morte) leggendo il quale possiamo farci un primo quadro di come la questione intera sia vissuta «dall'altra parte», a volte drammaticamente (P. Beard, *Survival of Death*, Pilgrims Book Services, Tasburgh, Norwich, England, 1966, pp. 89-100).

Tali considerazioni su come un defunto agisca sulla materia astrale e sulla stessa materia fisica può concludersi con un rilievo di carattere generale: tale azione si rivela più efficace allorché il soggetto opera con quella che Sylvan Muldoon ha chiamato la mente cripto-consapevole (capitolo II). L'azione, per essere efficace, va posta in essere al livello inconscio. Farà bene il soggetto ad affidarne l'esecuzione, e la stessa determinazione delle modalità esecutive, al proprio inconscio. Farà bene ad affidare più che altro all'inconscio il compito di autodeterminarsi e di determinare ogni dettaglio di quella che dovrà essere l'esecuzione minuta dell'operazione che la volontà consapevole ha deciso.

Per quanto concerne il caso particolare delle comunicazioni medianiche, viene attestato con grande frequenza che l'entità riesce assai meglio a comunicare allorché, invece di dettare le singole parole del messaggio, si concentra sulle idee e lascia che le parole vengano da sé, si formino da sé nella psiche inconscia del medium lasciata pienamente libera di operare.

È in questo senso che uno spirito comunicante (un altro soldato caduto nella prima guerra mondiale, di cui vengono date solo le iniziali K. H. R. D.) osserva che riesce a comunicare meglio la sostanza dei suoi pensieri se lascia il medium libero di rivestirli con parole proprie: «Vedete che mi sono limitato a raccogliere le idee lasciando a lui il compito di appropriarsele per esprimerle nel suo ben noto stile letterario» (*Other-World Intelligence, Some Messages through a Non-Professional Medium*, «Light», 1924, p. 274).

È in un contesto simile che la stessa entità «Stead» dice alla sua medium scrivente: «Tu non sei in grado di ricevere le mie parole esatte. [Perciò] io imprimo pensieri nella tua mente» (C. A. Dawson Scott, *op. cit.*, p. 176). «Nella tua mente imprimo idee che tu traduci in parole» (*ibid.*, p. 147).

È chiaro che la mente del medium deve mantenersi passiva e recettiva, libera da ogni turbamento, soprattutto connesso col tema della comunicazione, che potrebbe altrimenti risultare alterata o, come minimo, disturbata (cfr. W.T. Stead, *After Death*, p. 130).

È con questo ritorno dei defunti a manifestarsi tra noi medianicamente che posso concludere il presente capitolo, che avevo, dedicato alla crisi della loro dipartita. Una tale crisi della morte ho cercato di caratterizzarla secondo quanto attestano le comunicazioni medianiche, con motivi la cui frequenza non può, certo, essere casuale. Né tale convergenza riceve alcuna spiegazione soddisfacente da chi si limita a nominare l'inconscio. Una teoria animistica, o parapsicologica pura, non può limitarsi, ovviamente, a invocare l'inconscio come un tappabuchi universale atto a esorcizzare i fenomeni che danno più fastidio. Una teoria del genere dovrebbe spiegare come mai ricorrano tutte queste «rivelazioni» che sono così tipiche e significative. Ma non consta davvero che una tale ipotesi alternativa sia stata articolata per spiegare tutto questo anche in dettaglio. Si ha l'impressione che, se una ipotesi alternativa sufficientemente articolata verrà mai fuori, risulterà così artificiosamente complicata, così arzigogolata da rendere di gran lunga preferibile l'ipotesi spiritica, come non solo suggerita dai fatti ma di gran lunga più semplice, sensata e plausibile.

Capitolo settimo

IL PASSAGGIO DELL'HADES

Nel capitolo IV, trattando delle esperienze di premorte, ne abbiamo considerato fra l'altro un momento assai caratteristico: il soggetto perviene a una porta, ovvero a un cancello, a un ponte, a un fiume, a una distesa di mare, a una siepe, a uno steccato, a una barriera di qualche sorta, oltre cui vede i suoi cari defunti che lo aspettano, lo chiamano, gli sorridono, gli tendono le braccia. Questa varia gamma di immagini esprime una situazione che è, fondamentalmente, sempre la stessa.

Si può ben presumere che la situazione sia, in sé, vera: si può essere tuttavia certi che, per quanto possa essere autenticamente reale nella sostanza, una tale situazione viene ad esprimersi, agli occhi del soggetto che la vive, in una forma simbolica. Anche qui opera il noto meccanismo con cui la psiche crea immagini, traduce sotto forma di immagini un contenuto latente reale, autentico. È noto come la psiche inconscia sia una fecondissima ed estremamente fantasiosa elaboratrice di immagini e di simboli. È un fatto che si rivela a noi soprattutto nel sonno, allorché l'inconscio può disfrenarsi a piacere elaborando i sogni più complessi.

Si era già concluso — a suo tempo, in quel medesimo capitolo — che tutto ci induceva a considerare le visioni trascendentali di premorte come visioni di quella che è la meta ultima in cui il processo della crisi della morte va a compiersi. Allorché il soggetto raggiunge quel finale traguardo si può dire che egli è pienamente trapassato liberandosi da tutti quei residui psichici che in qualche modo lo impedivano, gli ottenebravano la mente, continuavano a vincolano all'esistenza terrestre. Si può ipotizzare che la liberazione completa da un certo involucro psichico dovrebbe consentire al soggetto di vedere le cose come sono, non dico in maniera assoluta,

comunque in modo relativamente assai più adeguato di quanto non sia possibile al soggetto stesso percepire le medesime realtà finché si trova avvolto da uno strato psichico di tale densità. È alla densità dello stato psichico che tutt'ora avvolge il soggetto che va, penso, attribuito il fatto che un'intuizione pur profondamente vera finisca per emergere alla consapevolezza del soggetto stesso in forma simbolica: in una forma che per due aspetti diversi possiamo considerare, ad un tempo, rivelativa e occultante, indicativa e fuorviante, vera e illusoria.

Nelle visioni trascendentali di cui l'esperienza di premorte può essere in gran parte costituita, il soggetto può anticipare e pregustare, può avere un assaggio di quella che sarà la sua condizione di liberazione totale dai vincoli terreni, di trapasso totale. Senonché non è detto per nulla che un tal traguardo si debba raggiungere immediatamente. L'anima si è spogliata del corpo fisico, ma prima che possa raggiungere la propria destinazione trascendentale deve ancora liberarsi di un secondo involucro, di quello che nel capitolo V è stato chiamato il «corpo eterico», o «corpo vitale», o «veicolo della vitalità». La prima delle tre denominazioni ci deriva dalla letteratura teosofica, la terza è quella preferita da Crookall.

Cfr. p. es. in *Intimations of Immortality* di R. Crookall, (James Clarke, London 1965) e, nello stesso indice, il diverso stato in cui può trovarsi il *Vehicle of Vitality*.

Si tratta di un corpo sottile che aderisce strettamente a quello fisico ed è, appunto, il principio che lo fa vivere, che ne anima propriamente la vita vegetativa. Tale veicolo organizza la vita del corpo fisico, non solo, ma, attingendo energie da livelli più sottili di vita cosmica, alimenta la vita del corpo fisico di continuo, specialmente durante il sonno. Esso è, quindi, necessario alla sopravvivenza del corpo fisico. Il veicolo della vitalità può anche proiettarsi, in parte piccola o grande, al di fuori del corpo fisico: l'importante è che non venga mai a spezzarsi quel filamento — invisibile ai nostri occhi fisici, ma visibile ai sensitivi in certe condizioni — che abbiamo chiamato la «corda astrale». Lo spezzarsi della corda astrale equivale precisamente alla morte del corpo fisico.

Dopo la morte fisica il corpo vitale ha perduto la sua funzione. Il distacco dell'anima sopravvivente dal corpo fisico è naturalmente seguita dal distacco dal corpo vitale: è quella che Crookall chiama la «seconda morte» (da non confondersi con quella che è chiamata con tal nome da altri autori, che Crookall designa come la «terza»; cfr. R. Crookall, *The Next World – and the Next*, cc. IV e V).

Ora la «seconda morte» può essere facilitata al massimo quando il soggetto sia un individuo di sviluppo morale e spirituale medio, cioè normale, e quando il decesso avvenga per vecchiaia, cioè naturalmente. Quando la morte fisica ha luogo in una tale situazione del tutto naturale e normale, il soggetto cade in una sorta di sonno, popolato da eventuali sogni. soprattutto ed essenzialmente allora che si opera il distacco dell'anima dal veicolo della vitalità. Il tempo che un tale processo richiede può consistere in pochi momenti, ma anche in ore, giorni o settimane (cfr. C. W. Leadbeater, *Text Book of Theosophy*, Adyar 1912, cit. da R. Crookall, *The Next World – and the Next*, pp. 112-113).

Normalmente il processo richiede una media di tre giorni (comunque una tale durata di tempo terreno possa venire vissuta soggettivamente). Crookall riporta in proposito varie testimonianze, concordanti tra loro, che attinge non solo da comunicazioni

medianiche e descrizioni di chiaroveggenti, ma ancora dalle tradizioni spirituali e religiose più varie (R. C., *The Next World – and the Next*, pp. 122-126).

Il processo del distacco dell'anima (che Crookall chiama anche «corpo dell'anima», *Soul Body*, o «corpo psichico») dal corpo vitale (o «veicolo della vitalità» secondo la terminologia preferita da Crookall) viene descritto in maniera convergente da varie testimonianze che il medesimo autore riporta.

Di questo processo di «seconda morte» vengono riportate parimenti testimonianze sia di spiriti che hanno vissuto l'esperienza in prima persona, sia di altri spiriti che semplicemente erano presenti ed hanno potuto osservare quanto accadeva ad altre entità trapassate da poco alla nuova condizione (ibid., pp. 113-118).

L'emersione dell'anima dal veicolo della vitalità viene paragonata più volte al fuoriuscire della farfalla dalla crisalide (ibid., pp. 113-115).

Il veicolo della vitalità, indispensabile a trasmettere vita al corpo fisico, finché questo era operante, diviene, dopo la morte fisica, un mero impedimento. Va dunque eliminato. Tale operazione, che si svolge in maniera facile e rapida quando segue un decesso «normale» e «naturale», è più lunga, difficile, contrastata quando si tratta di un soggetto che muore in determinate condizioni, definibili come negative: in modo particolare quando il soggetto muore improvvisamente (per esempio viene ucciso in guerra) per effetto di una causa accidentale (come può essere un'arma) che tronca in lui una vita giovane in pieno rigoglio (R. Crookall, *The Supreme Adventure, Analyses of Psychic Communications*, James Clarke, Cambridge 1961, p. 6).

Un altro caso può essere quello di uomini eccessivamente sensuali (ibid., p. 47), o prevalentemente egoisti, ovvero maligni, malvagi, inclini ad agire al fine di nuocere ai propri simili (R. Crookall, *The Next World...*, p. 39).

Un attaccamento eccessivo alla terra, l'irretimento eccessivo in una delle tante e varie passioni che ci fanno fin «troppo umani» determina in noi uno stato mentale per cui la morte può coglierci del tutto impreparati e refrattari. Il corpo sottile della nostra vitalità è anche il velo della nostra passionalità, che in tali condizioni si rivela tanto più denso e avvolgente: liberarcene diventa cosa particolarmente difficile e, in certi casi-limite, difficile all'estremo. La nostra anima abbandona sì il corpo fisico, rimanendo però come imbozzolata da un fitto velo di vitalità quasi fisica e accentuatamente carnale che le impedisce la percezione delle realtà spirituali della nuova dimensione e la mantiene avvinta alla dimensione terrena.

Una situazione così negativa può protrarsi anche a lungo. Crookall così la caratterizza in sintesi, per contrasto con la condizione di chi è deceduto in maniera naturale e normale abbandonandosi, per così dire, nelle braccia della morte nella maniera naturalmente più spontanea:

1) la morte naturale è seguita in genere da un «sonno», mentre invece la persona che muore in maniera innaturale e forzata rimane sveglia, oppure si sveglia subito, e non gode il beneficio del sonno riparatore;

2) lo stato d'animo di chi muore in modo naturale è esprimibile con parole come «pace», «libertà», «sicurezza», «felicità», mentre chi muore in maniera forzata resta «perplesso» e «confuso» almeno all'inizio;

3) nel primo caso l'ambiente che il soggetto esperisce viene descritto come «bello», «chiaro», «luminoso» e «splendente», mentre nel secondo caso, almeno all'inizio, è definito «nebbioso» o anche «acquoso»;

4) la presenza della «corda astrale» è avvertita spesso nel primo genere di esperienze e molto raramente nel secondo;

5) le persone che muoiono di morte naturale avvertono spesso la presenza di parenti o amici disincarnati che gli vengono incontro non solo subito dopo il trapasso ma anche un po' prima; al contrario tali esperienze al letto di morte mancano del tutto a quegli altri soggetti, ai quali la gioia di tali incontri è notevolmente differita (R. C., *The Supreme Adventure*, p. 22).

La diversità di queste due destinazioni immediate che attendono l'anima dopo la morte fisica è tracciata qui nella maniera più schematica: si tratta, invero, di due situazioni-limite, le quali comportano la più varia gamma di situazioni intermedie.

Al di là dei risultati preziosi dell'analisi comparata di Crookall, penso che sia opportuno tracciare una distinzione. Tante sono le anime che rimangono a metà strada, e permangono anche per un tempo oggettivamente e soggettivamente molto lungo, in quella condizione circoscritta, oscura o nebbiosa o acquosa, comunque penosa e squallida, indubbiamente negativa, che nelle comunicazioni e trattazioni intorno a tali argomenti viene chiamata perlopiù col nome di «Hades». Di una tale condizione si parla in tante tradizioni diverse, pur indicandola — ovviamente — con diversi nomi. Se quanto si è detto ha una sua verità sostanziale, questi vari popoli e tradizioni devono essersi fatti un'idea di tale condizione sia attraverso la chiaroveggenza o speciali forme di percezione intuitiva, sia attraverso comunicazioni medianiche. Se i Greci hanno indicato una tale condizione col nome di Hades, esso corrisponde all'«Amenti» degli antichi Egiziani, allo «Sheol» degli Ebrei, al «Kamaloka» degli Indù, al «Bardo» dei Tibetani. Per caratterizzare in qualche modo una tale condizione di passaggio (o di quarantena anche lunga) le comunicazioni medianiche parlano soprattutto di «nebbia», ma anche di qualcosa di «oscuro» e di «indistinto», di «ombre» di «terre grigie», di «vapore grigio», di «bianca nebbia», di «fumo» (R. Crookall, *What Happens...*, pp. 158-159; cfr. S. Richards, *op. cit.*, c. V).

Questo «mondo intermedio», questo territorio di «frontiera», questo «modo di essere a metà strada», questo «piano dove i mondi si incontrano», come lo definiscono altre comunicazioni passate in rassegna da Crookall (*The Next World...*, p. 106), è anche definito come un passaggio attraverso l'acqua. Prima di venire assassinato, Abramo Lincoln sognò tre volte di essere su una barca in mezzo ad un fiume impetuoso che lo travolgeva. Altri soggetti che hanno avuto un'esperienza di premorte parlano dell'attraversamento di un grande fiume o di una distesa d'acqua, parlano di un'immersione in acque profonde al di là delle quali si intravedono spiagge luminose. E un motivo cui si è fatto cenno già nel capitolo IV. Anche comunicazioni medianiche parlano di un passaggio di acqua e di un sonno ristoratore (corrispondente a un passaggio dell'Hades avvertito come relativamente facile e rapido) dal quale ci si risveglia «così terribilmente bagnati» (*ibid.*, p. 102).

Su esperienze di questo genere devono essere certamente fondati quei miti che in maniera così concorde insistono su un passaggio delle acque connesso con l'evento della morte. Gli Egiziani ritenevano che per accedere alla sua destinazione il nuovo defunto doveva attraversare il mare. I Sumeri erano parimenti convinti che bisognasse attraversare il mare per entrare nello Sheol. «Profonde sono le acque della morte», dice a Gilgamesh una dea. Una visione analoga hanno gli antichi Ebrei, come si può ricavare da diversi passaggi dell'Antico Testamento (*ibid.*, pp. 96-97; con riferimento all'interpretazione di P.L. Paton, si menzionano, dalla Bibbia: *Deut.* 30, 12; *2 Sam.* 22, 5; *Sal.* 18, 4; *Giona* 2, 2-5; *Rom.* 10, 7).

Si ricordino anche le acque dell'Acheronte e del Lete, luoghi comuni della nostra mitologia classica.

In termini — diciamo così — più fisiologici (di fisiologia più occulta, sottile, astrale) possiamo attribuire il permanere del soggetto nella condizione dell'Hades al fatto che l'anima rimane avviluppata ancora in quel famoso velo, che le rimane aderente come una sorta di camicia di Nesso. Perché la farfalla non riesce a liberarsi della crisalide? Le ragioni che si sono accennate possiamo distinguerle in due categorie: ci sono ragioni più accidentali ed estrinseche, come nel caso in cui la morte piomba all'improvviso a troncarsi un'esistenza fisica giovane e rigogliosa: è la tipica «morte forzata» (*enforced death*) di cui ci parla Crookall. Ma qui il fattore che determina la morte forzata è un accidente esterno. Il soggetto ne rimane traumatizzato, sconvolto, confuso; ma è ragionevole aspettarsi che tenda a recuperare il suo equilibrio quanto prima. Tale recupero sarà, però, molto più lento e difficile ove l'irretimento dell'anima nel veicolo della vitalità sia dovuto a cause molto più intrinseche: il mancato sviluppo spirituale del soggetto, il suo eccessivo attaccamento alla terra, la sua passionalità, la sua cattiveria, il suo egoismo ed egocentrismo, il fatto di essere egli ossessionato da una qualche idea fissa sulla quale si è venuto a concentrare egli stesso di propria iniziativa e della quale è divenuto prigioniero — diciamo così — per colpa propria. Qui la morte è «forzata» solo nel senso che trova il soggetto riluttante. Riluttante a che, per essere più precisi? Riluttante ad accettare quella che della morte è la condizione vera, finale, la condizione che ne costituisce il punto di arrivo, condizione cui non ci si adegua se non a patto di rinunciare volentieri proprio a quell'egoismo e attaccamento alla terra, proprio a quella carnalità deteriore cui un momento fa si accennava.

Che dire del suicida? È vero che ci si può suicidare anche per motivazioni che sono fra le più alte e nobili. Qui, però, intendo riferirmi al suicidio come atto di viltà e di egoismo supremo: in tal caso, per quanto ci si dia la morte, la morte per cui si opta non ha proprio nulla a che vedere con quello che della crisi della morte è il punto di arrivo, il finale traguardo, la condizione ottimale che si persegue. Nella condizione di una morte giunta al suo compimento perfetto ci si è liberati di ogni egoismo, e un tale stato finale ha in sé qualcosa che indubbiamente contrasta con lo spirito profondamente egoistico che informa un suicidio che si compia per certe motivazioni. Ben lungi da una qualsiasi pretesa di voler giudicare il caso singolo, per porre la questione solo nei suoi termini più generali direi che è perfettamente ragionevole aspettarsi che un certo tipo di suicida sia destinato, per forza di cose, non alla morte come traguardo finale e di compimento perfetto, bensì ad una situazione di morte incompiuta, di morte rimasta a mezza strada.

Al di là di quello che può essere l'effetto più superficiale e temporaneo delle cause accidentali che provocano la morte e dell'età di chi muore, si può dire che, a più lunga scadenza, la prima destinazione del morente è determinata dalle sue qualità umane. Sotto questo aspetto più essenziale può dirsi che il destino immediato di un'anima è determinato dal suo grado di sviluppo. È determinato dall'evoluzione che essa ha raggiunta. È anche vero che può trattarsi, fin troppo sovente, di un'involuzione. La condizione della psiche è determinata in noi, soprattutto ed essenzialmente, dai nostri pensieri. Soprattutto la determinano i nostri pensieri ripetuti e ribaditi, che danno luogo a veri e propri abiti di pensiero.

I pensieri possono dimostrarsi di varia qualità, di livello diverso. È chiaro che pensieri elevati, specialmente se ripetuti e divenuti abitudine e modo di essere, elevano l'anima, laddove al contrario i pensieri mediocri abbassano il tono della vita spirituale, la rendono mediocre. I pensieri negativi fanno ben discendere il livello dell'anima, quando addirittura non lo facciano, al limite, precipitare nella maniera più rovinosa.

Sotto un certo aspetto, c'è un'enorme differenza fondamentale tra la nostra attuale esistenza tutta immersa nella materia e l'esistenza spirituale e mentale dell'aldilà. Nella nostra vita terrena i pensieri, lo stato mentale, l'atteggiamento intimo con cui noi affrontiamo le situazioni e gli eventi esteriori contano molto, ma non tutto. La nostra condizione è anche esteriore, materiale, fisica. Il possesso di mezzi esteriori, di ricchezze, di risorse materiali può aiutarci, in quanto può darci almeno l'illusione di stare bene e di non mancare di nulla. È così che la nostra più intima, vera povertà rimane mascherata, rimane occultata a noi stessi. Ci vediamo circondati da una dovizia di beni materiali e anche di mezzi tecnici, ci avvaliamo di tutto questo, ci facciamo forti e non pensiamo che i vantaggi sono effimeri: le cose che noi *abbiamo* ci lasceranno un giorno, sicché rimarremo solo con quel che noi *siamo*. I nodi sono destinati a venire al pettine al momento di quella morte, che ci priva del corpo fisico. Col distacco del corpo fisico, il quale va a dissolversi, noi rimaniamo con la nostra mera spiritualità e psichicità: con la nostra mera vita interiore, che è tutta e solo costituita di pensiero.

Si può ben comprendere come, da quel momento in poi, la nostra vita, la condizione del nostro esistere, sia determinata dai nostri pensieri, soprattutto abituali, e dalle stesse abitudini di pensiero che abbiamo acquisito nel corso della vita terrena.

Se i nostri abiti di pensiero ci legano alla terra in un modo che decisamente sconverga alla nostra natura di esseri spirituali, noi già da ora siamo irretiti in una condizione che dopo la morte fisica si rivelerà a noi come l'Hades.

Quello dell'Hades può essere definito come uno stato mentale negativo. È una condizione di sofferenza, di insoddisfazione. Dove pur procuri delle gratificazioni, in qualche modo, sono sempre tuttavia gratificazioni precarie, illusorie, generatrici di sofferenza per il fatto stesso di essere degradanti per l'anima: tale sofferenza si esprimerà in maniera piena nell'atto stesso in cui l'anima si avvedrà della situazione reale in cui si è irretita.

Un pensiero che traggo dal volume «*Thy Kingdom come...*» (Venga il Tuo regno...) sembra particolarmente cogliere quello che è il nocciolo della questione. «Al di là della morte noi entriamo in noi stessi. Secondo la fede cristiana andiamo in paradiso oppure all'inferno. Come è vero! Tramutiamo l'inferno e costruiamo il paradiso... nel nostro intimo» (I. Cooke, «*Thy Kingdom come...*», *A Presentation of the Whence, Why, and Whither of Man*, Wrihr & Brown, London, s.d., p. 291).

Nelle edizioni successive alla seconda è stato dato al libro un titolo diverso: *The Return of Arthur Conan Doyle* (The White Eagle Publishing Trust, Liss, Hampshire); trad. italiana *Il Libro dell'Aldilà*, Edizioni Mediterranee, Roma 1983.

Per quanto riguarda specialmente l'inferno, è la coscienza che lo crea, per quanto afferrare un'idea del genere è tutt'altro che facile. Così, spiega l'entità «Marmaduke», «non ho dubbi che l'antica idea dell'inferno era un tentativo di mostrare che il peccato avrà la sua punizione. A quei tempi gli uomini possono essersi trovati nell'incapacità di afferrare l'idea che l'inferno è creato dalla coscienza, casì l'inferno materiale e realistico fu inventato all'uopo» (F. Dismore, *op. cit.*, p. 49).

Questo, per dirla con le parole di Bozzano, ci conferma «come nell'esistenza incarnata continuo esclusivamente le opere da noi compiute, combinate alle aspirazioni intime e non espresse» (E. Bozzano, *La crisi...*, p. 240). Un altro fattore che entra in

sintesi con questi è la «legge di affinità» per cui ogni simile deve «fatalmente gravitare verso il proprio simile» (ibid., p. 144).

Corrispondentemente allo stato della propria anima, il nuovo defunto viene a trovarsi in un ambiente mentale che può presentarsi a lui in maniere diverse: lieta e luminosa, oppure caliginosa, oscura e triste. In questo ambiente desolato il nuovo defunto può trovarsi solo o anche in compagnia di altri spiriti affini, del suo medesimo livello di evoluzione. È un ambiente mentale, simile in questo agli ambienti dove ci pare di trovarci allorché sogniamo. L'ambiente onirico è costruito dalla nostra mente, e il medesimo può dirsi dell'ambiente mentale dove il defunto si trova come localizzato, per quanto costituisca un «luogo» mentale e non fisico. Il soggiorno in questo, più che luogo, stato spirituale può avere durata breve o anche molto lunga: la condizione negativa può corrispondere a uno stato d'animo più facilmente superabile, mentre, in altri casi, il soggetto può trovarsi irretito in essa in modo simile a come si è prigionieri di un vizio, di un'ossessione, di una forma di devianza psichica. Come nel sogno lo stato d'animo si esprime in immagini di persone, cose, luoghi che risultano simili alle immagini di quanto sperimentiamo qui in terra, qualcosa di analogo accade nelle esperienze *post mortem*: la condizione di spirito del nuovo defunto trova la sua espressione anche nelle immagini delle cose, delle persone, degli esseri che animano il suo ambiente mentale, che animano il paesaggio dove egli si trova o immagina di trovarsi.

Riferendo del suo trapasso, la personalità medianica del «dottor Horace Abraham Ackley» ricorda che il primo ambiente ultraterreno dove venne a trovarsi dopo il decesso si presentava come un paesaggio caliginoso. Li erano presenti molte persone, tra cui parecchie da lui già conosciute in vita e trapassate prima di lui, che lo accolsero amichevolmente. Nota Bozzano che perlopiù i defunti comunicanti raccontano di essere subito pervenuti in un ambiente radioso. Come si spiega il carattere diverso della prima esperienza di questo spirito disincarnato? Bozzano lo pone in rapporto con la «circostanza che, come dichiara egli stesso, tanto lui quanto gli spiriti dei defunti che vennero ad accoglierlo avevano in vita trascurato di sviluppare in se medesimi l'elemento spirituale, e conformemente, per legge di affinità, un ambiente di luce non si conformava alle condizioni transitorie ma ottenebrate dei loro spiriti» (ibid., p. 32).

Il caso del «dottor Ackley» è ricavato da *From Matter to Spirit* di Mrs. De Morgan, London 1863, p. 388.

E interessante raffrontare tale esperienza, di cui si è dato cenno or ora, con quella riferita da un'altra entità, il «capitano Hinchliffe», aviatore perito nel 1928 inabissandosi nell'oceano Atlantico nel tentativo di sorvolare per la prima volta dall'est all'ovest, cioè dall'Inghilterra agli Stati Uniti. Vale la pena di riportare un brano abbastanza lungo dalle sue comunicazioni dirette alla moglie, per apprendere dalle sue stesse parole la testimonianza dell'esperienza e la sua interpretazione: «Se tu mi chiedi», dice «Hinchliffe» alla moglie, «dove io sono e chi sono e quel che vedo, devo dirti che sul principio mi ritrovai in una landa grigia, umida, sgradevole, che mi apparve deserta e sterile quasi quanto certe plaghe del Belgio sulle quali tanto spesso volavo. Immagina un paesaggio simile, con qua e là piccoli gruppi di tre o quattro alberi cresciuti tutti storti, a mala pena visibili attraverso un basso strato di nebbia, e penso che ti farai un'idea dell'ambiente dove mi trovai al mio risveglio. Comprenderai bene come io fossi bramoso di uscire da un tale stato — da una condizione in cui tanti permangono

per anni. E per quale ragione? Perché sono spaventati, il più delle volte, da quel che si trova al di là, ma anche per la ragione che essi trovano, in tale desolazione, gente affine. Infine, perché una zona così desolata comprende quella sfera astrale più bassa che circonda immediatamente la terra e ne è a contatto più stretto, dove la stessa vegetazione con la sua umidità sono simili ai loro equivalenti terreni, e da una tale situazione riesce ancora particolarmente facile di vedere, di comprendere e di assaporare con l'immaginazione le soddisfazioni fisiche della nostra vita umana» (E. Hinchliffe, *The Return of Captain W. G. R. Hinchliffe*, The Psychic Press, London 1930, p. 72).

Il «capitano Hinchliffe» ci ha bene introdotti in quest'argomento degli spiriti disincarnati che, per qualche tempo almeno, rimangono legati alla terra. Quanto egli ci ha detto qui può essere opportunamente integrato da un frammento delle comunicazioni di «Rodolfo Valentino». Il passaggio all'altra dimensione è letteralmente una nuova nascita, spiega l'entità del celeberrimo attore; ed è motivo di grande sorpresa, di autentico *shock*, che non trova, certo, tutti egualmente preparati. Tante anime novellamente disincarnate rimangono preda di ignoranza, paura, risentimento. Non sanno ancora adattarsi al fatto di venire strappate da un mondo materiale fin troppo amato. Così «passano tutto il loro tempo ad infestare gli ambienti terreni che gli sono familiari e rimangono legati, mentalmente, alla terra». Tali anime «sono nel piano astrale più basso, fuori del mondo, e tuttavia vi sono ancora dentro per il loro tenace attaccamento agli abiti mentali mondani» (N. Rambova, *op. cit.*, p. 197.)

Questi spiriti legati alla terra (*earthbound spirits*) che sono stati colti dalla morte fisica in un momento in cui erano ancora pienamente coinvolti da una passione dominante, da un attaccamento eccessivo a cose di questo mondo, si ribadiscono nel loro stato mentale, e ne divengono vieppiù prigionieri. Essi continuano ad aderire alla terra, soprattutto a certi luoghi e persone. Il loro aldilà rimane, per taluni aspetti, vicinissimo al nostro mondo e a certi suoi ambienti. Per affinità gli spiriti legati alla terra vanno ad aggregarsi a gruppi di loro simili, e questo ancor più li ribadisce alla loro passione, al loro vizio. Singolarmente o collettivamente continuano a vivere, quasi fosse uno strano sogno od incubo, la loro esperienza. Cercano soddisfazione, immaginano, ovvero sognano di attuare quello che bramano, ma si avvedono prima o poi che le gratificazioni che la mera immaginazione può procurare sono invero insipide una volta che il corpo, con i suoi sensi, è venuto meno. Scoprono allora questi spiriti un'altra possibilità di dare sfogo alle istanze che li ossessionano: si tratta di aderire a quegli spiriti ancora incarnati, di possederli almeno in una certa misura, di rivivere le loro esperienze, di soddisfarsi vicariamente per il loro tramite. Ed ecco, allora, che gli spiriti legati alla terra frequentano i luoghi della terra dove quei vizi vengono soddisfatti e, ad un tempo, alimentati; frequentano quei luoghi dove le passioni rispettive sono esercitate. Per il tramite di uomini e donne coinvolti nelle corrispondenti attività, gli spiriti legati alla terra assaporano, rivivono certe sensazioni, per quanto gli è possibile; e, per poter fare questo nella maggior possibile misura, essi cercano di indurre le persone a quei comportamenti e agiscono perciò anche da spiriti tentatori.

Passiamo in rassegna alcuni esempi, come li possiamo scegliere da quella che, considerata nel suo insieme, è una ben vasta letteratura.

Gli avari tornano a contemplare i loro tesori, o a seguire i loro interessi. Non solo, ma può darsi il caso di avari trapassati che gioiscano nel contemplare l'oro accumulato in terra da altri, da uomini viventi incarnati. Valga, per tutte, la testimonianza del «giudice Hatch»: «Ho veduto un avaro che contava di continuo il suo oro, ed ho veduto gli occhi

terribili degli spiriti che attraverso a lui gioivano dell'oro» (E. Barker, *op. cit.*, L. 43, pp. 244-245/220).

Le entità che dispensano ammaestramenti a William Stainton Moses dicono, in generale, che le brame del corpo non sono estinte, per quanto sia tolto al defunto il potere di soddisfarle. Menzionano, a tal proposito, l'esempio dell'ubriacone. Questi «conserva la sua antica sete, ma esagerata, aumentata dall'impossibilità di dissetarsi. Quel desiderio inestinguibile lo brucia e lo spinge a frequentare i ritrovi dei suoi vecchi vizi, e a trascinare altri miserabili come lui a peggiore degradazione. Egli rivive in loro la sua vita stessa, e si abbevera di gioia triste e diabolica assistendo agli eccessi da loro commessi per sua istigazione. Così il suo vizio si perpetua, ed aumenta la messe del peccato e del dolore» (W. S. Moses, *Spirit Teachings*, Spiritualistic Alliance, London 1894, p. 24; tr. it. *Insegnamenti spiritici*, Prima Serie, Tipografia "Dante", Città della Pieve 1920, p. 43).

La situazione non potrebbe essere meglio chiarita che in questo brano pure legato allo stile letterario di altre epoche. Il «giudice Hatch» racconta in proposito un'altra esperienza astrale che ebbe dopo che si fu posto in uno stato simpatizzante per quanto neutrale, in modo da poter vedere in entrambi i mondi. Egli vide un giovane entrare in uno spaccio di alcool, appoggiarsi al bancone, ordinare un bicchiere di whisky e tracannarlo d'un fiato. Accanto a quel giovane, «più in alto e curvato sopra di lui, con la sua faccia ripugnante e tumida compressa contro la sua, come se volesse aspirare il suo alito ammorbato dal whisky, era un essere astrale dei più orribili fra quelli da me visti dacché son venuto in questo mondo. Le mani di questa creatura (adopero tale parola per esprimere la sua vitalità) erano attanagliate sul corpo del giovane, un lungo braccio nudo circondava le di lui spalle e l'altro i di lui fianchi. Succhiava letteralmente la vita, satura di liquore, di quella vittima, assorbendolo, e riuscendo a soddisfare, sostituendosi ad esso, la passione che la morte aveva intensificato» (E. Barker, *op. cit.*, L. 36, p. 185/162-163).

Se questi motivi sono presenti (almeno per cenni) un po' in tutta la letteratura delle comunicazioni medianiche, è certo che gli esempi più pittoreschi li troviamo nelle lettere del «giudice Hatch». Se e quanto l'autore medianico si sia lasciato prendere la mano dal gusto della drammatizzazione non è dato sapere; è almeno da ritenere che egli abbia colto bene quella che appare la sostanza della questione, il suo nucleo di verità.

La caratterizzazione che fa il «giudice Hatch» degli spiriti ossessionati dall'ira, dalla violenza, dall'odio sembra cogliere particolarmente nel segno. Tali spiriti, dice, amano eccitare le discordie, anche sulla terra. Se un uomo vivente prova odio verso un uomo simile, o si adira contro di lui, o più semplicemente trova a ridire qualcosa sul suo conto, certamente dà occasione a qualcuno di quegli spiriti negativi di intervenire per immergersi nel suo stato d'animo, inebriarsene, attizzarlo, rinfocolarlo. Il più delle volte lo spirito negativo non ha alcuna passione per la sua vittima: se ne serve solo temporaneamente per soddisfare la sua passione. Però «talvolta nella lotta l'interessamento impersonale diventa personale; uno spirito irascibile qui può scoprire che attaccandosi ad un individuo ha la certezza di provare ogni giorno qualche impeto d'ira dal momento che la sua vittima perde continuamente la calma e s'infuria e s'incollerisce. È questa una delle disgrazie più terribili che possano accadere. Portata all'estremo può diventare ossessione e terminare nella pazzia» (ibid., L. 43, p. 244/218-220).

Gli autori di *Realms of the Living Dead* (Regni dei morti viventi), libro non medianico ma che fa un po' il punto su quanto la letteratura medianica riferisce delle

sfere spirituali, giustamente pongono in rapporto il fenomeno delle entità ossessive con un famoso passaggio della Lettera agli Efesini di San Paolo: «La nostra lotta... non è contro il sangue e la carne, ma è contro i principati, contro le potestà, contro i signori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male nelle regioni celesti» (*Ef.*, 6, 12).

Ho prodotto solo alcuni esempi, ma poi, seguendo un'elencazione proposta dall'entità «Frederic Myers», si potrebbero menzionare «esseri umani di carattere brutale, assassini, criminali, drogati, prepotenti attaccabrighe, finanzieri privi di scrupoli che solo bramano il potere, individui posseduti da gelosia o desiderio di vendetta» (G. Cummins, *Beyond Human Personality, Being a Detailed Description of the Future Life Purporting to be Communicated by the Late F. W. H. Myers*, Ivor Nicholson & Watson, London 1935, p. 200).

Dalle comunicazioni di «Rodolfo Valentino» si può, ancora, ricavare un altro breve elenco aggiunto di spiriti legati alla terra: nella sfera più bassa dell'altra dimensione «ci sono anche re e regine e ogni sorta di gente delle classi dominanti, che non vogliono smettere di pensare al potere temporale. Ci sono, poi, innumerevoli anime di classi più umili che sono vincolate dall'aspetto più limitato dei loro pensieri; contadini che non vedono ancora più in là di dieci piedi dai loro campi arati; soldati che persistono nel credere nel diritto della loro forza, malgrado che la morte gli abbia provato il contrario. Tutti quelli che sono di vedute limitate e grette, e simili, sono vincolati e attaccati alla terra» (N. Rambova, op. cit., pp. 197-198).

Realms of the Living Dead nota, poi, che ci sono gli spiriti lussuriosi che aleggiano sui luoghi dove la lussuria è esercitata e infestano i bordelli; così ci sono i ghiotti e i buongustai inguaribili che sfarfallano per le cucine delle case, dei ristoranti, degli alberghi e ne aspirano con voluttà i vapori e gli odori dei cibi (H. A. and F. H. Curtiss, op. cit., pp. 52-53).

Ancora da *Realms* ricavo un'informazione che, quando pur non si comprovasse come esattamente vera, sarebbe in ogni caso ben trovata: tra i ghiottoni i più intelligenti potrebbero ottenere duplicati dei loro piatti preferiti non solo creandoli col pensiero in quanto illusioni, ma catturando emanazioni delle stesse sostanze fisiche (ibid., p. 52).

L'entità «Myers» ci spiega — in maniera, diciamo così, più riduttiva — in che modo un appassionato cacciatore possa ancora nell'aldilà procurarsi almeno un surrogato dell'antico piacere di uccidere tante povere bestie: può farlo rinnovando, della caccia, l'illusione; e le sue vittime non sono più uccelli, pesci, animali a quattro zampe, ma le loro corpose immagini create da un pensiero che le plasma in maniera perfetta (G. Cummins, op. cit., p. 197).

Le immagini create dal pensiero possono assumere tale consistenza e vivacità da rendere tanti defunti prigionieri di un loro pensiero fisso, che non è più temperato da quelle percezioni di realtà fisiche oggettive che i sensi del corpo — si può dire — ci impongono finché viviamo incarnati qui in terra. Così il defunto ossessionato da una passione dominante perde il senso della realtà e vive come in un sogno, o, se si preferisce, come in un incubo. Spesso nemmeno sa, o si rende conto, di essere «morto», di essere trapassato in un'altra dimensione. E in realtà il suo trapasso può considerarsi ancora imperfetto, incompiuto.

Esiste, dunque, l'«inferno» delle religioni? Sotto un certo aspetto esiste, non c'è dubbio, sembrano dirci tante comunicazioni medianiche. Non è un luogo, ovviamente; è uno stato spirituale negativo: ce lo creiamo noi stessi con le nostre azioni negative e, prima ancora, coi nostri pensieri negativi. È una condizione che ci creiamo da noi quale

effetto automatico di quel che operiamo e, prima ancora, pensiamo in senso negativo e deteriore, in senso antispirituale.

«Voi non potete valutare», ammonisce l'entità «Julia Ames», «le gravissime conseguenze del peccato finché non ne scorgete i risultati. Sulla terra sono sovente nascoste. Si rivelano qui [nel mondo spirituale], dove potete vedere quello che [in realtà] stavate facendo. E la visione è spesso terrificante. E come quelli che amano sono attesi dai loro cari cui hanno voluto bene sulla terra, così quelli che hanno odiato, ingiuriato, ferito, danneggiato, trascurato i loro simili troveranno anch'essi qui le loro vittime, che non hanno bisogno né di frusta né di tormento alcuno per punire il peccatore, ma basterà che gli dicano: “Guarda l'opera tua. Ecco quel che tu hai fatto di me”» (W.T. Stead, *After Death*, p. 125).

A tali parole paiono fare eco quelle di una peccatrice, che ha poi trovato la via di redimersi nello stesso aldilà, a seguito di un periodo di espiatione talmente lungo da sembrare interminabile (E. Bozzano, *La crisi...*, p. 289; si tratta di una comunicazione medianica riportata da «Psychic News», 1932, n. 19).

L'entità esorta i vivi a non dubitare più dell'esistenza dell'inferno, di cui ha sofferto così a lungo le torture e gli orrori. Sono state torture di rimorsi implacabili a seguito del fatto che ella, a un certo punto, ha compreso tutta l'enormità delle sue colpe. Le attanagliavano l'anima i ricordi di tutti quelli che aveva corrotto, o fatto soffrire, o di cui aveva addirittura causato la morte. I ricordi assumevano la forma di vere visioni. Udiva implacabilmente piangere il suo bambino, che aveva lasciato morire di inedia. Era ossessionata dalla visione dei suoi poveri genitori accasciati sotto il peso di un'umiliazione tremenda che li aveva tratti entrambi a morire di crepacuore. Era costantemente ossessionata dalla presenza di tutte le sue vittime. Tali sofferenze, consistenti nei rimorsi più atroci, subentrano a un certo punto ad una lunghissima serie di altre sofferenze che parevano consistere nella semplice risultante del male compiuto, cioè delle azioni e — prima ancora — dei pensieri che avevano degradato quell'anima e l'avevano ridotta in una condizione così oltremodo bassa e penosa.

A differenza di questi patimenti che paiono semplici conseguenze del peccato, le sofferenze procurate dal rimorso (tanto più atroci quanto più grave è stato il male compiuto) rivelano una funzione purificatrice positiva. Così, nel racconto dell'entità, hanno inizio le sofferenze espiatrici del secondo periodo: via via che trascorrono i decenni in quell'ambiente tenebroso, fetido, spaventevole, inizia a germogliare in lei il desiderio di riscontrare se ella sia stata realmente tanto malvagia da meritare una tale dannazione; e subito le sfilano dinanzi allo sguardo tutte le sue gesta svergognate quando non addirittura nefande, sicché la sciagurata ne rimane atterrita e annichilita. È un profondo *shock* dal quale comincia la redenzione di quell'anima.

La redenzione appare tanto più lenta quanto più l'anima si radica nella propria ostinazione orgogliosa che le inibisce di convertirsi: racconta, ancora, la medesima entità che la ressa implacabile dei rimorsi la tormentò per una lunghissima eterna sequela di anni, fino a quando venne il giorno in cui, non più resistendo a tanto strazio, giunta al limite della disperazione ella rivolse per la prima volta il pensiero a Dio invocando la liberazione o l'estinzione. Ed è così compiuto il primo passo veramente decisivo: l'invocazione a Dio mette quell'anima in condizione di ricevere l'aiuto di altre anime, che l'aiutano a tirarsi fuori da quella situazione penosa e le aprono l'accesso a sfere spirituali più alte, positive e radiose, dove ella si risolve a riparare il male compiuto facendo del bene.

Dunque l'inferno esiste, come appare non solo dalle testimonianze che ho addotte a puro titolo di esempio, ma da innumerevoli altre. Si tratta di un inferno eterno? Devo qui limitarmi a riferire quanto risulta da una certa letteratura medianica, la quale non cristallizza la condizione dei dannati ma lascia chiaramente sperare per la loro salvezza. Al contrario di quella che è la situazione qui in terra, nell'aldilà non esiste più la nostra divisione del tempo. Quindi, come spiegano gli autori di *Realms of the Living Dead*, «la durata del tempo è segnata solo dalle sensazioni, e fino a che tali sensazioni [delle anime dannate] durano, dura anche il tempo, e la loro disperazione pare senza fine, poiché nessun momento nuovo e diverso può essere sperimentato finché le vecchie sensazioni non vengano ad esaurirsi per essere surrogate da sensazioni nuove» (H. A. and F. H. Curtiss, op. cit., p. 153).

«Mi dicono», riferisce «Rodolfo Valentino», «che certe anime sono talmente caparbie e ribadite nelle loro convinzioni che sono realmente accecate e non possono vedere né capire le possibilità di avanzamento nel mondo nuovo che gli sta innanzi. Sono inadattabili, ostinate e incapaci di progresso» (N. Rambova, op. cit., p. 197).

È una situazione che può durare per un tempo corrispondente ai nostri anni, e anche ai nostri secoli, così come siamo abituati a contarli, dice ancora «Valentino». E «Hatch», riferendosi a una creatura infernale già incontrata (lo spirito ubriacone), dice che la sua situazione dura «per sempre» se «le parole “per sempre” possono adoperarsi per ciò che sembra senza fine» (E. Barker, L. 36, p. 185/163).

Comincia ad aprirsi una via verso l'espiazione del rimorso allorché l'anima dannata si chiede il perché di tante sofferenze: è una domanda che riceverà la sua giusta risposta; ed è questa, a sua volta, una risposta che l'anima farà propria vivendola intimamente nella presa di coscienza profonda e bruciante del male che essa ha compiuto e nel quale persevera.

Il rimorso può essere indotto dalle sofferenze di una condizione bassa dalla quale lo spirito legato alla terra sembra appagarsi, ma della quale in definitiva rimane insoddisfatto. A una tale insoddisfazione si può pervenire anche per essersi soddisfatti fino alla nausea: è una sazietà che anch'essa genera insoddisfazione allorché lo spirito si rende conto che l'essersi satollato di un certo genere di sensazioni e gratificazioni lo lascia nondimeno vuoto. Certamente a quel punto lo spirito comincia a percepire, pur oscuramente, che si dà in effetti qualcosa di più, molto di più, nella vita, e che le soddisfazioni perseguite fino a quel momento erano e sono ben misere.

Il piano astrale più basso, con tutte le sue basse giustificazioni che mai veramente soddisfano e lasciano un senso di vuoto, «è un paradiso rilucente ma falso, se mi è lecito usare tale espressione», dice ancora «Rodolfo Valentino» (N. Rambova, op. cit., pp. 203-204).

«Solo quando vi si genera l'insoddisfazione per le realtà quasi mondane delle sfere più basse può l'anima librarsi più in alto, quasi automaticamente» spiega un'entità al reverendo Charles Drayton Thomas (C. D. Thomas, *In the Dawn beyond Death*, Lectures Universal, London, s.d., p. 104).

E un'altra al peccatore redento «Marmaduke»: «Non avremmo mai corretto i tuoi errori e colpe finché tu stesso ne fossi rimasto inconsapevole: l'insoddisfazione che a un certo punto hai avvertito del tuo operato è stata l'inizio del tuo progresso...» (F. Dismore, op. cit., p. 38).

Non è detto che la condizione inferiore e più negativa dell'Hades debba accogliere esclusivamente le anime colpevoli. Vi soggiornano anche anime definibili piuttosto come vittime. L'entità «Myers» fa l'esempio di «certi giovani che nel pieno di una vita

spensierata, prevalentemente animale, occasionalmente viziosa, muoiono di morte violenta. Questi poveretti vengono improvvisamente strappati dai loro corpi mentre sono nel pieno rigoglio della virilità. Per un certo periodo di tempo si trovano nella totale impossibilità di cogliere le differenze tra la vita terrena e quella ultraterrena. Così rimangono anch'essi nell'ignoranza, e devono restare assopiti in una sorta di coma fino a che il delicato corpo eterico non si sia ripreso dallo *shock* di una separazione troppo repentina dal corpo fisico» (G. Cummins, *The Road to Immortality, Being a Description of the After-Life Purporting to be Communicated by the Late F.W.H. Myers*, Ivor Nicholson & Watson, London 1932, p. 88).

Un'anima può rimanere legata alla terra anche per effetto del dolore che la sua dipartita può avere provocato in familiari, amici, persone che le erano affezionate: «Sono oppressa di stanchezza», scrive medianicamente l'entità «Mary Hooker Burton», il cui trapasso era avvenuto tre giorni prima. «Anelo al riposo, per liberarmi di questa ansietà. [Col loro dolore eccessivo] i miei cari mi tengono talmente vincolata a loro, che vi sono gratissima che gli abbiate scritto quella lettera, che gli darà conforto, e così mi consentirà di salire più in alto» (*Fox-Taylor Automatic Writing, 1869-92, Unabridged Record*, a cura di S.E.L. Taylor, Tribune – Great West Printing Co., Minneapolis, Minnesota, 1932, p. 319).

Un defunto funzionario municipale americano dice, in termini molto chiari: «Il dolore del cordoglio è una grande barriera tra le anime incarnate sulla terra e le anime del mondo spirituale... Esso inoltre ci impedisce di progredire, di salire, poiché quelli che incidono su di noi sono i pensieri e non più le condizioni fisiche come quando si viveva in terra» (*Life on the Other Side, A Homely Description*, «Light», 1927, p. 230).

La serenità dei suoi cari che vivono ancora incarnati irradia vibrazioni luminose da cui il defunto è attratto come la farfalla da un raggio di luce nella notte, spiega la medesima entità: al contrario «il dolore del lutto irradia nubi oscure e a noi appare come una greve nube nera che avvolge i nostri amici» (ibidem).

Un defunto può rimanere legato alla terra per qualche tempo anche ove egli trapassi mentre si trova in preda di preoccupazioni gravi, di idee e problemi che occupino la sua mente in maniera eccessiva e ossessiva, per quanto possano riguardare cose non negative in sé, realtà di cui è fatta la nostra vita e di cui dobbiamo occuparci senza però che esse ci occupino oltre il giusto limite.

È la maturazione intima che induce uno spirito attaccato alla terra a rendersi conto che ci sono ben altre cose da pensare e da fare, ben altre prospettive nella nostra esistenza. È la sua maturazione che induce una di queste entità a mirare ad oggetti più degni, alle realtà dello spirito, al perseguimento di più alte mete evolutive. Tale maturazione, che ciascuno deve realizzare da sé, è nondimeno sollecitata da «spiriti missionari»: queste anime buone vigilano sulle entità sbandate, erranti, bisognose di aiuto, e attendono il momento buono per manifestarsi ad esse. Nel mondo spirituale dell'aldilà non si può veramente aiutare chi non desidera di essere aiutato. L'aiuto è reso efficace solo dal fatto che chi ne ha bisogno se ne renda conto, lo chieda, lo accetti e collabori.

L'entità «Julia Ames» parla di un «angelo custode» di un «messaggero d'amore e di misericordia» che il buon Dio manda a ciascuno che muore. Chi trapassa nell'altra dimensione trovandosi nella disposizione positiva vede l'angelo, mentre chi muore in una disposizione negativa è come reso cieco, fino a quando non si sia purificato da ogni scoria (cfr. W.T. Stead, *After Death*, pp. 27-28).

Aiuti agli spiriti erranti, attaccati alla terra, possono venire anche da noi uomini viventi incarnati: non solo con la preghiera e con i pensieri buoni e positivi, ma altresì con quanto noi possiamo fare per meglio illuminarli, per consentirgli di rendersi conto della loro vera situazione. Non mancano esempi, su questa terra, di volenterosi che, stabilendo con gli spiriti erranti un contatto medianico, ci dialogano e li aiutano, per prima cosa, a rendersi conto della loro condizione di trapassati, in merito alla quale essi hanno ancora idee abbastanza confuse, credendo di essere ancora «vivi» in questo mondo, magari in preda a un sogno o a un incubo.

Per quanto la cosa possa parere strana, certamente notevole è l'opera di *psychic rescue*, di soccorso alle anime svolta dai coniugi americani Dan e Doris Buckley. Di una così straordinaria e inedita opera di carità e di misericordia spirituale dà notizia il libro *Spirit Communication* di Doris Heather Buckley (D. H. Buckley, *Spirit Communication for the Millions Series*, Sherbourne Press, Los Angeles 1967).

Si tratta di contattare le entità soprattutto bisognose di consiglio nel loro smarrimento. Tali sono — per seguire l'ordine dei capitoli del libro — le entità di caduti e vittime della guerra, le entità che agiscono negativamente sotto l'impulso di desideri insoddisfatti, i suicidi, i violenti, le entità animate da volontà di distruzione. Dialogare con ciascuna di queste entità può produrre l'effetto di indurle ad una presa di coscienza e all'assunzione di un atteggiamento molto più positivo. Bisogna che l'entità cessi di infestare certi luoghi e di possedere certe persone, o di cercare di possederle per soddisfare impulsi e passioni attraverso di esse, vicariamente.

Già il dottor Carl Wickland era convinto che l'origine di tanti disturbi psichici e anche apparenti malattie psichiche di particolare gravità fosse da rintracciare in fenomeni di possessione. Egli sottoponeva il suo paziente a scariche di elettricità statica, le quali producevano l'effetto di scacciare l'entità dall'organismo del paziente a quello della signora Wickland, dotata di facoltà medianiche. Con l'entità ospitata dalla moglie in stato di trance il dottore allacciava un dialogo, a conclusione del quale riusciva perlopiù a indurla ad andarsene, a non possedere, a non molestare più il paziente né alcun'altra persona. La sostanza del problema era che l'entità stessa era, il più sovente, in buona fede, non sapendo di essere «morta» e credendo di «vivere» ancora. I chiarimenti del dottore si rivelavano, quindi, più che opportuni, necessari a che lo spirito errante prendesse coscienza del suo reale stato (C. Wickland, *Thirty Years among the Dead*, National Psychological Institute, Los Angeles 1924).

Una volta che lo spirito errante abbia ritrovato la sua pace, può abbandonarsi a quello che nella letteratura spiritica è noto come il «sonno riparatore». Viene chiamato «sonno» per analogia, non perché sia un sonno vero e proprio come quello di cui beneficiamo noi viventi incarnati. Un defunto soldato caduto nella prima guerra mondiale dice che «prima del sonno si conserva sempre in parte l'illusione di essere ancora la medesima persona di prima», cioè di essere ancora un vivo incarnato su questa terra. L'effetto del sonno riparatore è che «quando lo spirito si risveglia, sa chi è, e dove si trova, così come avviene a voi stessi quando la mattina vi svegliate con in mente la soluzione chiara di un problema che fino allora vi era parso difficile» (*Other-World Intelligence*, cit., p. 274).

Così la medesima entità confida che al proprio risveglio non c'era più in lei quello stato d'incertezza, quell'impressione di credersi ancora nel mondo e di sognare che fino a quel momento la dominavano: «Dopo il sonno voi sapete, conoscete. Non avete più l'impressione di sognare» (ibid., p. 275).

Al contrario, «gli spiriti legati alla terra non hanno ancora attraversato la fase del sonno; essere legati alla terra vuol dire pensare di viverci ancora e di essere in preda a un qualche sogno curioso» (ibidem).

«Daddy», che abbiamo già incontrato, riferisce che al graduale risveglio dal sonno riparatore acquisì anche lui a poco a poco la consapevolezza effettiva di essere passato dalla morte in ambiente terreno alla vita nel mondo spirituale (*A Heretic in Heaven*, p. 42).

L'entità del giovane soldato, della quale si è fatto cenno, fornisce un altro elemento che completa il nostro mosaico: «Quelli che trapassano in piena consapevolezza e conoscenza della vita che li attende al di là non hanno alcun bisogno di quel sonno, a meno che non giungano con lo spirito esausto da una lunga malattia o dalle tribolazioni della vita. Praticamente quasi tutti hanno bisogno di un periodo [di sonno], più breve o più lungo che sia. Più grande è la difficoltà che lo spirito incontra nell'adattarsi alle nuove condizioni, più lungo e profondo è il sonno di cui ha bisogno» (*Other World Intelligence*, cit., p. 274).

Col risveglio dal sonno riparatore l'anima realizza la propria vera situazione e vi si integra appieno. A questo punto si può dire che l'anima è approdata in maniera decisa, totale, definitiva, all'aldilà. Si può dire che il suo trapasso è ormai veramente compiuto, e che essa non è più «indecisa tra la vita e la morte»: essa è veramente «morta» alla dimensione del nostro mondo fisico per pienamente vivere nella nuova dimensione del mondo spirituale.

Capitolo ottavo

UN PARADISO STRANAMENTE TERRESTRE

La morte è chiamata «trapasso»: non certo in maniera impropria, dal momento che essa è veramente un passaggio, un mutare di stato, l'entrare in una condizione nuova. Nell'esistenza terrena la vita psichica del soggetto è incarnata nella materia e si svolge attraverso la mediazione del corpo fisico e dei suoi organi di senso. Al punto di arrivo dell'integrazione piena nel mondo spirituale il soggetto ha solo una vita psichica.

Ci sono però dei punti intermedi, dei punti di passaggio dove il soggetto, pur avendo abbandonato il corpo fisico, resta nondimeno avvolto per qualche tempo ancora in altri involucri che appaiono definibili anch'essi come corporei, in certo senso, per quanto si tratti di una corporeità più sottile. Questo fa sì che il nuovo defunto, pur essendo privo di organi di senso che ha perduti in una col corpo fisico, riesca nondimeno a percepire le realtà materiali come se avesse ancora quegli organi, e nella stessa maniera. Egli vede come se avesse ancora gli occhi, ode come se tuttora avesse le orecchie: percepisce, vede e ode direttamente con la psiche. La sua psiche vibra ancora, per così dire, al livello vibratorio della materia, ed è questo che consente al soggetto appena defunto di percepire la materia in maniera sostanzialmente analoga a come viene percepita dai sensi fisici.

Solo in un secondo momento il medesimo soggetto, essendosi liberato anche di certe scorie psichiche, è in grado di percepire, con la sua psiche maggiormente epurata e

spoglia, le realtà psichiche della sua nuova dimensione e le stesse realtà psichiche di questa nostra dimensione terrena. Parallelamente egli cesserà di percepire le realtà fisiche, almeno in via ordinaria e normale. Tutt'al più le vedrà come ombre, come realtà fantomatiche. Potrà tornare a percepirle come facciamo noi solo in quanto riuscirà previamente a riadattare le vibrazioni della propria psiche alle vibrazioni del nostro mondo, sintonizzandosi con la terra, ponendosi sulla medesima lunghezza d'onda della nostra vita materiale.

Detto questo, è opportuno esemplificare proponendo qualche testimonianza, sempre dalla letteratura medianica. Un soldato della prima guerra mondiale colpito a morte da un obice (che abbiamo già incontrato nel sesto capitolo) confida ai suoi cari: «Quello che non potevo capire era il fatto... di non potervi più vedere altrimenti che come ombre, invece di come ero abituato a vedervi. Eppure, subito dopo che ero stato ucciso io vi vedevo nella stessa maniera come voi siete nei vostri corpi. Tuttavia, in seguito, ogni volta che venivo da voi, divenivate sempre più evanescenti. Ora io posso scorgere di voi solo la parte che viene quassù dopo la morte» (*From over the Border*, cit., p. 706).

Il medesimo spirito comunicante racconta che, subito dopo la sua morte, dopo avere incontrato il padre defunto, rimase con lui per alcun tempo sul luogo stesso dove era caduto in battaglia: era immerso, però, nella nuova dimensione spirituale in tal maniera, da non vedere né udire più i suoi camerati che combattevano, per quanto ne scorgesse i pensieri. Vediamo ancora come egli stesso riferisce il fatto con le parole proprie: «Durante tutto quel tempo non vedevo più i camerati né udivo i proiettili tedeschi... Potevo, però, vedere quello che i camerati pensavano. Erano rimasti impressionati dalla mia morte» (ibid., p. 595).

È interessante la spiegazione che la guida spirituale presente dà alla medium, sorella del nostro soldato, del come questo defunto potesse leggere i pensieri dei compagni sopravvissuti: «Dopo la morte il pensiero diviene un mezzo di comunicazione» e «perlopiù il pensiero è trasparente a quelli che vivono nell'esistenza spirituale». In pratica «sulla fronte di chi pensa a una qualsiasi cosa si forma una sorta di immagine pensiero che può essere vista da altri» (ibidem).

Più l'anima si libera di certi fluidi che ancora vi aderiscono pur dopo il distacco dal corpo, più essa si libera di tali scorie, meglio si acuisce e si approfondisce la sua capacità di percepire le realtà psichiche, le realtà del mondo spirituale. Dobbiamo inferire che essa perde del tutto la capacità di vedere le realtà fisiche del mondo così come noi le vediamo coi nostri occhi fisici? Non si direbbe, se vogliamo prendere per buone tante affermazioni di spiriti comunicanti come questa riportata da Arthur Findlay: «Quando abbiamo abbassato le nostre vibrazioni giù fino al piano fisico, noi sperimentiamo quel che esiste sulla superficie della vostra terra» (A. Findlay, *op. cit.*, p. 125).

Tutt'al più sarà questione di apprendere a porre in atto le relative tecniche.

A parte questa possibilità che i defunti hanno di tornare occasionalmente a percepire le realtà fisiche di questo mondo come se avessero ancora i sensi corporei, nella loro dimensione essi hanno a che fare esclusivamente con realtà psichiche. Le realtà del mondo spirituale sono tutte creazioni del pensiero, sono tutte realtà materiate di pensiero. La mente coglie tutte queste realtà in maniera diretta, immediata. Il pensiero può essere immediatamente visto, letto, percepito come tale.

Riferisce in proposito un soldato inglese caduto nella Grande Guerra, già incontrato in queste pagine e menzionato con le iniziali K .H. R. D: allorché si ha uno scambio di

idee con gli spiriti che si trovano al medesimo livello di sviluppo, «sulle prime si ha l'esatta impressione di conversare come si fa con persone che ci vengono incontro con i soliti corpi e vestiti e caratteristiche; solo si ha quella sensazione curiosa, che spesso ci prende nella vita terrena, di capire molto di più di quello che vien detto. Voi avete precisamente quell'impressione le prime volte che nel mondo spirituale conversate con altri, solo che l'avete molto più forte; e ben presto cominciate ad avvertire che le parole sono solo una sorta di struttura artificiale, di cui il pensiero non ha quasi alcuna necessità» (*Other-World Intelligence*, cit., p. 290).

Precisa il «capitano Hinchliffe»: «Dopo un po' di tempo comincia a venir meno il bisogno, che ci portiamo dalla terra, di parlare nelle lingue dei nostri paesi, e così noi cominciamo a usare la trasmissione del pensiero inviando e proiettando i nostri pensieri da mente a mente su onde che sono intelligibili a tutti e a ciascuno. Viene meno così, a poco a poco, la necessità di parlare, nonché l'impaccio di dovere esprimere le nostre personalità attraverso questi sensi» (E. Hinchliffe, *op. cit.*, p. 80).

Così come ci si parla per trasmissione del pensiero, per lettura e visione diretta del pensiero, parimenti col pensiero ci si chiama a vicenda. Col pensiero i defunti trasmettono anche i loro appelli, rendono note le loro necessità finché un altro non intervenga ad aiutarli, a dargli i suggerimenti opportuni.

Una nuova defunta, che in un primo momento si trovava come isolata, rivolgeva il pensiero ai suoi cari che l'avevano preceduta nel trapasso e in particolare ai due bambini che aveva perduti molti anni prima. Ella racconta di non avere avuto alcuna consapevolezza di avere esternato a viva voce tali pensieri. Sta però di fatto che, come se qualcuno avesse udito e si fosse affrettato ad esaudirla, ella si vide dinanzi due bellissimi giovani: un istinto subitaneo e infallibile l'avvertì che quelli erano i suoi bambini fatti adulti (E. Bozzano, *La crisi...*, p. 77. Anche qui il racconto è tratto da *Heaven Revised* di Mrs. E.B. Duffey).

Riferisce «Rodolfo Valentino» alla moglie: «Qualche volta, quando mi trovo con te o con Muzzie, mi sento un po' preoccupato se otterrò o meno dei risultati, ed è allora che la voce di H.P.B. ["Helena Petrovna Blavatsky", guida spirituale di "Rudy"] scende a me da qualche parte per dirmi: "Vai avanti, caro, non ti fermare!". La sua voce risuona spesso vicina al mio orecchio, anche quando i miei occhi non vedono lei né i miei sensi avvertono la sua presenza. Dove mai si trova lei, tanto da poter sapere quel che faccio e da poter rispondere invisibilmente ai miei pensieri?» (N. Rambova, *op. cit.*, p. 157).

Così i defunti recepiscono i pensieri dei vivi incarnati, specialmente quelli diretti a loro: «I tuoi pensieri mi raggiungono, e tu pensi a me spesso. Mi fa piacere, mi piace di stare in contatto con te», dice l'entità «William Stead» alla medium Mrs. Dawson Scott (C. A. Dawson Scott, *op. cit.*, p. 47).

«Ero spesso consapevole di ricevere come una chiamata dalla terra, ma allorché rispondevo mi rendevo subito conto che non ero in grado di comunicare con i miei amici, che erano ansiosi di sapere se continuavo ad esistere e se stavo bene», dice un altro soldato defunto, parimenti già incontrato, caduto nel Transvaal (*Awaking on the Other Side*, «Light», 1937, p. 293).

Si dà insomma il fatto che, per dirla ancora con le parole di «Rodolfo Valentino», «i pensieri più intimi di ciascuno... si rivelano a chiunque si trovi al medesimo grado di sviluppo, o a un grado più alto» (N. Rambova, *op. cit.*, p. 158).

Se «ogni mente può venire letta» si può ben concludere, con «Marmaduke», che «qualunque ipocrisia è vana» (F. Dismore, *op. cit.*, p. 158).

Si era detto che, una volta che si sia veramente liberato da certi fluidi o scorie che lo vincolavano alla terra e alla maniera di percepire dell'esistenza terrena, il defunto vede ormai gli esseri della terra solo come ombre, a meno che non riesca ad abbassare le proprie vibrazioni alla frequenza di quelle della materia. Porsi su tale frequenza non sarà più cosa naturale e spontanea, ma il risultato di una iniziativa che richiederà una particolare abilità: dal momento che l'anima pienamente trapassata non vibra più a quella frequenza, recuperarla sia pure per brevi momenti sarà possibile solo in virtù di un particolare sforzo e tecnica: equivarrà un po' alle particolari tecniche necessarie, per esempio, a rendere possibile a un uomo di immergersi nelle profondità marine, in un elemento che certo non è il suo.

Gli autori di *Realms of the Living Dead* asseriscono che anche la presenza di un certo tipo di medium fisico rende possibile a un defunto di percepire le realtà fisiche (H. A. and F. H. Curtiss, op. cit., p. 47).

Pare che il massimo grado di ridiscesa nelle condizioni stesse della nostra vita incarnata possa un defunto realizzarlo allorché si manifesta attraverso una medianità ad incorporazione. Una certa entità «Annie», che in tal modo si manifesta attraverso la medianità della sorella, nota: «In questo momento io mi trovo nel corpo della medium, e lei, col suo corpo astrale o spirituale, è stata allontanata. Io posso udirti e toccarti e tutto mi appare nella stessa maniera come quando io ero sulla terra; però non posso vederti perché gli occhi della medium sono chiusi» (F. W. Fitzsimmons, *Opening the Psychic Door, Thirty Years' Experience*, Hurchinson, London 1933, p. 60).

Allorché è riuscito di nuovo a sintonizzarsi col nostro piano materiale, un defunto può percepire della materia non solo quelle che possono essere le sue immagini esteriori (quelle che noi uomini cogliamo con i sensi del corpo), ma anche tanti elementi a noi più nascosti. Dice a questo proposito l'entità «William Stead»: «La nostra percezione degli oggetti non è limitata al loro esterno. Noi vediamo attraverso di essi. Per esempio, io vedo te [dice alla medium Mrs. Dawson Scott]; vedo anche attraverso di te e nella sostanza della terra. Se conoscessi i nomi dei diversi strati, te li potrei dire. Posso anche vedere attraverso il globo. Non mi risulta più denso della pioggia che cade» (C. A. Dawson Scott, op. cit., p. 175).

Alla stessa medium di cui sopra confida, a sua volta, il defunto marito, il dottor Horatio Scott: «Mi svegliai in un mondo nuovo... Mi guardai attorno ed avvertii che un certo cambiamento era avvenuto in tutte le cose e c'era come una diversa atmosfera. Nessuna realtà pareva più la stessa. Le case avevano un aspetto evanescente. L'albero presso il quale mi trovavo pareva un'ombra. Provai a toccarlo, e la mia mano ci passò attraverso. Eppure nel preciso spazio dove si trovava l'albero io provavo un senso di movimento come di un violento pullulare di atomi infinitesimali» (ibid., p. 68).

È interessante qui notare un fatto: mentre la materia come tale (la materia puramente fisica e relativamente più inerte, se mi si passano queste espressioni) è vista come semplice ombra, la vita è colta con una ben maggiore accentuazione dall'anima che, nella tonalità vibratoria che assume in quel momento, è soprattutto disposta a cogliere il pensiero e le realtà mentali. Tra il pensiero e la materia, la vita appare qualcosa di intermedio, e l'anima che percepisce il pensiero sembra, qui, pure in grado di percepire, in qualche modo, anche la vita.

Sostanziale conferma di quanto si è detto sopra, offrono le pagine che nel già menzionato volume *The Next World – and the Next Crookall* dedica alla questione «Come ci vedono?» (*What do "They" see of Us?*). Ci sono descrizioni di visioni che gli spiriti comunicanti ottengono senza aiuto di persone viventi, da sé, per quanto spesso in

maniera imperfetta e con le difficoltà, più o meno, di cui già si è dato cenno; ci sono spiriti la cui visione è aiutata dal fatto che essi entrano nell'aura di un medium o ne vengono almeno a contatto; altri riferiscono che la loro capacità di visione è stata aiutata a volte dall'esser potuti entrare nell'aura di un medium o di averne posseduto il corpo al fine di percepire attraverso i suoi sensi fisici (R. Crookall, *The Next World...*, pp. 71-95).

Al defunto (sempre a quello, beninteso, che può considerarsi trapassato in senso pieno) le realtà materiali sembrano avere non solo l'aspetto di ombre, ma anche la consistenza di ombre, tant'è vero che una forma spirituale, un'entità, ci passa attraverso. All'opposto, per quanto la cosa possa parere strana, le realtà puramente mentali dell'aldilà appaiono concrete, non solo, ma addirittura solide alle entità che vivono a quel livello vibratorio. Il senso di stranezza della cosa risulterà attutito a chi consideri che un'esperienza del genere ci ricorre di continuo nei sogni.

Dice, ancora, alla moglie l'entità «Rodolfo Valentino»: «Qui ogni cosa pare costituita da qualche modalità di forza-pensiero. Tale sostanza-pensiero sembra esser molto più solida e durevole delle pietre o dei metalli del mondo terreno. È una cosa ardua a concepire. Non appare per nulla come ci si potrebbe attendere che debba apparire l'espressione di una forza-pensiero. Avevo sempre immaginato che dovesse trattarsi di una sorta di sostanza nebbiosa, della consistenza delle nuvole, e qui invece la trovo più solida e ricca di colori degli oggetti solidi della terra» (N. Rambova, op. cit., p. 166).

Conferma il «dottor Scott»: «I nostri corpi sono solidi, solidi come i vostri, anche se diversi» (C. A. Dawson Scott, op. cit., p. 42).

Chiede il reverendo Charles Drayton Thomas al defunto collega D. D.: «Vi sembra di aver sotto i piedi terreno solido?». Ne ha la risposta: «Sì, è così. Ricorderete quanto io fossi abituato a camminare per le vie di Londra il più a lungo possibile». Altra domanda: «Trovate le cose intorno a voi perfettamente solide?». Risposta: «Sì». Domanda: «Vi meravigliò la cosa al vostro risveglio [nel mondo spirituale]?». Risposta: «No; poiché siete circondato dai pensieri di queste cose, le impressioni sono già in voi prima che abbiate avuto il tempo di meravigliarvene; le sentite prima di pensarci sopra» (C. D. Thomas, op. cit., p. 93).

La «solidità» delle realtà puramente mentali della dimensione ultraterrena è, comunque, una solidità molto *sui generis*. Tali realtà appaiono, sì, solide, ma possono venire attraversate dallo sguardo e percepite simultaneamente da ogni lato. L'entità «Daddy» parla di un paesaggio ultraterreno consistente in una pianura ondulata non dissimile da quella di tanti paesaggi inglesi: «Una caratteristica notevole del panorama era che gli oggetti lontani non apparivano affatto diminuiti in estensione in ragione della loro distanza da me, come sulla terra. La prospettiva era diversa. Potevo, inoltre, percepirli simultaneamente da ogni lato e non solo nella superficie esposta al mio sguardo, come nella visione terrena. Questa visione spirituale ampliata è veramente peculiare e meravigliosa. Come fissate lo sguardo su un oggetto esterno, voi ci potete vedere attraverso, di dentro e tutt'intorno. In effetti la vostra visione spirituale vi pone in grado di comprendere nella sua interezza tutto quello che guardate» (*A Heretic in Heaven*, p. 48).

Il mondo spirituale dei defunti è un mondo mentale creato dal pensiero, e il medesimo può dirsi ovviamente del complesso dei pensieri cui dà vita l'attività mentale di noi che viviamo incarnati su questa terra. Il modo di percezione delle entità *attraversa* i propri oggetti, sia che si tratti di realtà materiali del nostro mondo, sia

ancora che si tratti delle realtà mentali di cui è costituito il loro mondo ultraterreno, sia infine che si tratti dei nostri pensieri.

Riferendosi, appunto, ai pensieri di coloro che ancora vivono su questa terra, l'entità «William Stead» sviluppa così il discorso (riferito poco più sopra) del suo vedere attraverso le cose materiali: «Nella stessa maniera io percepisco un pensiero. Vedo attraverso di esso fino agli elementi da cui è scaturito. Non solo vedo dove esso ha avuto inizio nella mente che lo ha formulato, ma posso anche risalire con la visione lungo la catena delle menti fino al suo primo germe. Posso poi volgermi nella direzione opposta ad osservare la sua influenza, i suoi sviluppi, a notare la sua crescita nelle diverse menti. La mia percezione arriva a cogliere quel che esso è stato ed ha una comprensione piena di quel che esso è nel presente e può rappresentare nel futuro» (C. A. Dawson Scott, op. cit., p. 176).

Le realtà del mondo spirituale appaiono solide e tangibili, e nondimeno plasmabili dal pensiero. Così spiegò l'entità «Amicus», pseudonimo con cui si farebbe chiamare il defunto reverendo Stockwell: «In questa vita tutto ciò che appare esterno alla personalità è o una radiazione inconscia dell'anima dell'uomo o un'esteriorizzazione diretta e finalizzata della sua immaginazione. Fin dalle prime esperienze qui, voi tirate fuori il vostro ambiente dal vostro proprio inconscio. Tutto quel che vi appare intorno non è che il riflesso diretto della vostra condizione mentale, morale e spirituale; ma dopo un po' di tempo, nella misura in cui voi progredite, vi troverete in un mondo reso molto più vasto, dove tanti oggetti sono il risultato diretto di atti intenzionalmente creativi sia nostri che di altri. Mediante atti di volontà e di manipolazione mentale creerete così dalla sostanza della mente oggetti di utilità e di bellezza, i quali, per quanto connessi con voi stessi intimamente, vi saranno esteriori» (Amicus, *The Morrow of Death*, A.H. Stockwell, London 1922, p. 46).

Se il loro pensiero può creare ogni cosa, si può ben comprendere come le entità creino col pensiero tutte le cose che desiderano ed anche tutte le cose che corrispondono a loro abitudini mentali inveterate. Così l'amore della natura genera paesaggi di grande bellezza con «pianure, montagne, fiumi e laghi, alberi, fiori e uccelli» (N. Rambova, op. cit., p. 188; cfr. A. Findlay, *The Way of Life*, p. 130), anche con animali domestici e perfino con quegli animali selvatici dei quali in terra si andava a caccia (H. A. and F. H. Curtiss, op. cit., p. 45).

Il desiderio di vedere amene colline, o giardini rigogliosi dei fiori che si desiderano cogliere, o avere intorno, genera anche tutto questo (M. Nixon Robertson, op. cit., p. 105).

Non certo il bisogno (che non più esiste), ma il semplice desiderio di avere una casa di proprio gusto può essere, in tal modo, soddisfatto (A. Findlay, *The Way of Life*, p. 131).

Le case possono essere molto simili a quelle che si vedono in terra, con attorno giardini e prati; non c'è bisogno di aprire la porta, e, come lo si desidera, si è subito nell'interno nell'atto stesso e con la stessa fatica che noi impieghiamo ad immaginare di essere entrati (N. Swaine, op. cit., p. 116).

Tutta questa somiglianza con le realtà terrene appare spiegabile col fatto che esse sono le uniche realtà che spiriti che di recente hanno abbandonato la terra siano in grado di concepire.

L'ambiente spirituale in cui l'entità si trova, e in qualche misura si crea, è un ambiente che essa può avere in comune con altre. Come spiega un'entità ad Arthur Findlay, «tutti coloro che si trovano sullo stesso piano possono vedere e toccare le

stesse cose. Se guardiamo un campo, questo risulta un campo uguale per tutti quelli che l'osservano. Tutte le cose sono uguali per coloro che si trovano in uguali condizioni di sviluppo mentale... Possiamo radunarci e godere della reciproca compagnia come fate voi in terra... Possiamo fare una lunga gita in campagna ed incontrare un amico che non avevamo visto da molto tempo» (A. Findlay, *On the Edge of the Etheric*, Psychic Press, London 1977, 67th Impression, pp. 137-138; tr. it. *Sulla soglia del mondo eterico*, Casa ed. Europa, Verona 1946, p. 122).

Un tale ambiente può essere di tutti solo a condizione che venga posto e mantenuto in essere da una volontà comune, ovvero da una volontà superiore cui ciascuno si adegua. È significativa, a tal proposito, la testimonianza di un giovane soldato caduto nel primo anno della Grande Guerra, già incontrato in queste pagine: «Scoprirete allora, cosa che pare molto curiosa e affascinante, che voi potete modificare quelle realtà col semplice desiderare di cambiarle. Potete fare questo solo con cose piccole e senza importanza: potete, per esempio, fissare lo sguardo su un ago di pino che giace per terra dove voi state seduto e cominciare a pensare che esso sia un ago reale, un ago di acciaio, ed ecco che esso è un normale ago per cucire, e voi lo potete raccogliere. Però non potete trasformare le cose grosse: non potete modificare l'intero scenario che è intorno a voi. Questa impossibilità deriva dal fatto che esso non è soltanto lo scenario vostro, ma appartiene anche a una quantità di altri spiriti. Nondimeno voi potete modificare qualsiasi cosa piccola, la cui trasformazione non tocchi la vita degli altri» (*Other-World Intelligence*, p. 275).

Il trovarsi in un aldilà sotto tanti aspetti così simile al mondo terreno è motivo di grande meraviglia per gli stessi nuovi arrivati. «Nessuno di noi ha l'aria di sapere quel che ci si aspetta», dice l'entità «Tomblin» al reverendo Thomas, «ma tutti ci attendiamo che il mondo spirituale non sia come la terra. Qui ho incontrato altri che mi dicevano la stessa cosa. Erano sconcertati perché pareva come la terra» (C. D. Thomas, op. cit., pp. 72-73).

Lo sconcerto maggiore è quello che può prendere noi «vivi» di fronte a una rappresentazione così inattesamente antropomorfa dell'aldilà. Ernesto Bozzano ricorda le ironie e gli scherzi con cui tanti accolsero la pubblicazione del volume *Raymond*, di Sir Oliver Lodge, che raccoglie le comunicazioni medianiche del figlio Raymond caduto nella prima guerra mondiale. Il brano che sollevò maggiore ilarità fu quello — ambientato nella sfera spirituale cui il nuovo defunto era approdato — dove si dice che ad un certo momento un soldato avverte il desiderio di fumare un sigaro e viene subito accontentato. C'è invero anche lì la possibilità di dare forma ad un sigaro, non certo creandolo «di materia solida, ma ricavandolo da varietà di essenze, di etere e di gas». Così venne offerto al militare defunto «qualcosa che somigliava a un sigaro». Il soldato lo ghermì avidamente «ma, quando cominciò a fumarlo, non gli sapeva quasi più di nulla; se ne fumò quattro uno in fila all'altro, e ora non gli viene fatto di prenderne più neanche uno». Invero «essi non paiono più ricavarne la medesima soddisfazione, sicché sembra che un po' alla volta lascino cadere la cosa completamente. Però quando vengono qui per la prima volta le cose le vogliono: chi vuole carne, chi un liquore un po' forte; chiedono whisky e soda... Ma quando ne hanno avuti uno o due, pare che non ne vogliano più...» (O. L., *Raymond or Life and Death, with Examples of the Evidence for Survival of Memory and Affection after Death*, Methuen, London 1916, pp. 197-198).

L'idea che nell'aldilà si facciano lauti pranzi, si beva il whisky, si fumino i sigari Avana e simili può sembrare strana, se non ridicola, a chi si accosti a tali tematiche del

tutto impreparato, a chi non rifletta che nei sogni noi possiamo fare esattamente le stesse cose senza poi provarne alcuna meraviglia. Al pari del sogno anche l'esistenza puramente spirituale, mentale, psichica dei trapassati nell'altra dimensione è pura creazione del pensiero. Raggugli simili a quelli che ci dà Raymond nel brano riportato ci sono forniti continuamente nella letteratura delle comunicazioni medianiche, sempre con l'unita spiegazione che si tratta, appunto, di creazioni mentali, aventi fra l'altro lo scopo di rendere più graduale il divezzamento dalle forme terrene cui la nostra mente umana è abituata. Immaginiamo, in modo particolare, tanti uomini e donne che decedendo all'improvviso (in guerra, o a seguito di un incidente, di un delitto, di una sincope, ecc.), si trovino letteralmente sbalzati nella nuova condizione. Essi non potrebbero concepire una vita senza forme terrene, così come noi non ricordiamo mai d'aver fatto un sogno puramente astratto da qualsiasi forma che non sia mutuata dalla nostra esistenza in questo mondo. Il persistere nella nuova condizione di tante forme umane e terrene ha, per prima cosa, proprio la funzione di non sconvolgere del tutto chi vi trapassa con le sue vecchie abitudini mentali così profondamente radicate e così difficilmente modificabili se non con un processo graduale molto lento. Ben provvidamente le entità preposte al governo delle varie sfere spirituali più basse dispongono le cose in modo che tali ambienti mentali abbiano un aspetto non dissimile da quello dei nostri paesaggi terrestri.

È questo, nella sostanza, il commento di Bozzano, il quale anche ricorda come processi di creazione mentale analoghi a quelli che si avrebbero nell'altra dimensione si hanno anche in questa, per quanto in misura molto più limitata, nei fenomeni di *ideoplastia*, registrati nella maniera più oggettiva dalla *fotografia del pensiero* (E. B., *La crisi...*, pp. 97-101).

Nella nostra dimensione materiale i fenomeni di ideoplastia trovano, appunto, il loro limite nella densità e pesantezza e inerzia della materia. E nondimeno l'ideoplastia esercita sulla materia una meravigliosa funzione regolatrice, come si può vedere in tutti i fenomeni biologici, purché si ammetta che ci sia in questi un intimo principio che li anima, e che essi non siano riducibili a meri fenomeni meccanici se non per assurdo. L'ideoplastia non solo regola, ma plasma, foggia, e in certo modo addirittura crea, come si può vedere nei processi di cicatrizzazione, di ricostituzione dei tessuti, e, in certe specie animali, addirittura di ricostituzione di arti amputati. Dove l'ideoplastia si può disfare a piacere è nella vita psichica (che sempre rimane in qualche modo autonoma dalla corporeità) e specialmente in quei liberi processi di elaborazione psichica che si hanno nel sogno, quando vien meno anche il controllo dell'io cosciente e razionale con le sue inibizioni e censure.

Cfr. E. Bozzano, *Pensiero e volontà forze plasticizzanti e organizzanti*, cit.; E. Duchâtel - R. Warcollier, *Les miracles de la volonté, Sa force plastique dans le corps et hors du corps humain*, Hector et Henzy Durville, Paris 1914 ; tr. it. *I miracoli della volontà, Sua forza plastica nel corpo umano e fuori di esso*, Casa ed. Europa, Verona 1947).

Anche Gastone De Boni, nella prefazione a *La crisi della morte* di Ernesto Bozzano, si pone il medesimo problema, se certi aspetti antropomorfici attribuiti al mondo spirituale dalle comunicazioni medianiche siano da respingere come assurdi: «Riflettendo su questi problemi dal 1929», scrive De Boni, «ho dovuto persuadermi che così non è. Se vogliamo accedere con più facilità a quanto ci viene riferito dell'esistenza

spirituale, dobbiamo pensare alla vita del sogno. Quando sogniamo ci troviamo più che mai vicini a quella condizione in cui dovremmo trovarci dopo la morte. Infatti il mondo sensoriale è spento e noi viviamo esclusivamente in un mondo interiore, che è essenzialmente psichico. Immaginiamo ora che questo stato, invece che inconscio, divenga appunto conscio, cioè come dovrebbe essere se sopravvivessimo. Ne deriverebbe allora che gli oggetti sognati diverrebbero tanto *reali* per noi quanto lo sono gli oggetti materiali nel mondo della veglia. Nulla di strano dunque se ci viene riferito dall'opposta sponda che i trapassati vivono in case vere e proprie e proseguono una vita che sembra materiale. Qui bisogna fare distinzione fra materiale e reale. Le scienze psichiche ci hanno già appreso che è reale anche il mondo psichico: forse, anzi, è l'unica vera realtà. Cade così, a filo di logica, l'incongruenza supposta delle rivelazioni trascendentali» (G. De Boni, prefazione a *La crisi della morte* di E. Bozzano, p. 16).

Le comunicazioni medianiche insistono abbastanza nel ribadire che le esperienze *post mortem* non sono sogni, ma esperienze di realtà: «Non è un sogno, ogni cosa è reale per noi», dicono entità che comunicano con Arthur Findlay (A. F., *On the Edge of the Etheric*, cit., p. 137/122). «...Noi viviamo in un mondo reale e tangibile...» (ibid., p. 136/121).

Osserverei, a questo punto, che quanto noi uomini viventi su questa terra esperiamo nei nostri sogni appare fin troppo irrazionale, fluttuante, effimero per poter essere paragonato con la razionalità, la continuità, la consistenza del mondo spirituale. (Mi riferisco essenzialmente a quei livelli del mondo spirituale dove è superata la condizione mentale dell'Hades, che rimane invero la più vicina a quella degli incubi e di certi stati di disordine mentale). Allorché il defunto è trapassato veramente in pieno, è acquisito a una condizione che ben si distingue da quella del sogno, nel senso che ho detta ora.

Questo concetto sembra ricevere conferma da un'altra osservazione, sempre di entità amiche di Findlay: «...Per quanto sia in ampia misura un mondo mentale, [l'altra dimensione] non è un mondo di sogno, dal momento che tutti quelli che vivono sul medesimo piano esperiscono lo stesso modo di vita. Il loro paesaggio campestre col suo clima, scenario, vegetazione e case è il medesimo per tutti quelli che si trovano nel medesimo piano...» (A. Findlay, *The Way of Life*, p. 135).

Per quanto si voglia assimilare la vita dopo la morte a una sorta di sogno in ragione del suo carattere puramente psichico, si tenga ben presente che si tratterebbe comunque di un sogno caratterizzato da un'incomparabilmente maggiore razionalità, continuità, stabilità, non solo, ma anche da una certa oggettività o almeno intersoggettività. Quando pur sia definibile sotto certi aspetti come un sogno, l'esperienza della vita dopo la morte è certamente un sogno *sui generis*. Se poi vogliamo considerare l'esperienza *post mortem* sotto il particolare aspetto della sua marcata intersoggettività, passiamo senz'altro assimilarla a quella dei sogni concorrenti e specialmente dei sogni reciproci (W.O. Stevens, *The Mystery of Dreams*, Dodd, Mead, New York 1949; tr. ital. *Il mistero dei sogni*, Bompiani, Milano 1953).

Possiamo anche assimilarla all'intersoggettività che lega, più in genere, i casi reciproci di azione telepatica, dove «ciascuna delle parti può ricevere dall'altra un impulso telepatico ed essere così, nel tempo stesso, agente e percipiente» (E. Gurney, F. W. H. Myers e F. Podmore, *Phantasms of the Living*, Trübner & Co., London 1886, vol. II, p. 153).

Si ricordi la definizione che gli autori danno della telepatia come della «capacità di una mente di impressionare un'altra mente o di venirne

impressionata in maniera diversa che per il tramite dei canali di senso riconosciuti» (vol. I, p. 6). Cfr. in particolare il cap. VIII del vol. I e il cap. XVII del vol. II.

Mi basta qui di avere giustificato in qualche misura quel carattere antropomorfo e similmondano che presentano tante esperienze dell'aldilà secondo il concordare di una vera moltitudine di comunicazioni medianiche e, si può dire, secondo il concordare dell'intera letteratura medianica attendibile. Il farle derivare dalla creatività del pensiero ci dà sufficiente ragione di come tali esperienze possano rivelarsi autentiche a chi le vive su quei certi piani. Ma ci dà anche sufficiente ragione di come tali esperienze possano, in seguito, venire superate da chi riesce ad elevarsi a piani superiori di vita dopo la vita. Il derivare tali forme similterrene dalla creatività del pensiero ci dà ragione sia del «paradiso» stranamente «terrestre» dove la forma domina ancora in pieno, sia dei più alti e celesti paradisi, dove ogni forma viene compresa e posseduta nel suo stesso principio e dove ogni schiavitù della forma viene annullata.

Capitolo nono

ALTRE MODALITÀ DELL'ESISTENZA SPIRITUALE

La dimensione spirituale dell'aldilà appare un mondo puramente costituito di pensiero. È il pensiero che lo crea, direttamente, senza mediazione alcuna di strumenti; è il pensiero che lo conosce, lo esperisce, direttamente, senza mediazione alcuna di sensi corporei.

In un aldilà puramente psichico la conoscenza è essenzialmente telepatica. Un'entità conosce un'altra entità in virtù di un contatto diretto che viene ad attuarsi tra le due anime. Così la prima entità legge, dalla seconda, i pensieri.

Le «cose», le realtà esterne sono pure creazioni del pensiero, come abbiamo visto. L'atto di pensiero che le pone in essere gli conferisce una sorta di realtà oggettiva, diciamo così, o almeno intersoggettiva. Le «cose» esterne dell'aldilà hanno altresì un carattere di permanenza: relativa, limitata nel tempo. E poiché tali «cose» sono materiate anch'esse di pensiero, sono anch'esse realtà psichiche, ne deriva che la stessa conoscenza che se ne può avere è sempre, nella sostanza, una forma di telepatia.

La conoscenza-contatto, la conoscenza sperimentale che un defunto ha della realtà, può avere per oggetto non solo realtà psichiche in senso proprio, cioè anime, e non solo realtà psichiche oggettivate, cioè le «cose» dell'aldilà puramente create e materiate di pensiero, ma le stesse realtà materiali di questa terra. Anche queste ultime possono venire conosciute in maniera immediata dalle entità attraverso una forma di percezione extrasensoriale definibile non più come telepatia, ma questa volta più propriamente come *telestesia*.

Tale «percezione a distanza» si attua senza la mediazione dei sensi corporei anche nei chiaroveggenti che vivono incarnati in questo mondo, e che pare si trovino in quei momenti in uno stato di disincarnazione parziale. Tanto più la telestesia (al pari di tutte

le altre forme di percezione extrasensoriale) opera nei defunti, che quegli organi di senso hanno perduto in una col corpo fisico.

È vero che le entità, una volta che sono entrate in modo pieno e definitivo nella condizione spirituale, sviluppano più che altro una forma di conoscenza telepatica, in quanto lì hanno a che fare esclusivamente con realtà psichiche. Però è anche vero che i defunti possono riacquisire la stessa esperienza diretta delle cose materiali attraverso una forma di quella che noi, con terminologia parapsicologica, chiameremmo telestesia o chiaroveggenza nel presente. Otterranno questo nella misura in cui riusciranno a porsi in sintonia con la materia. E, poiché la materia consta di energia che vibra a una tonalità più bassa, il defunto riuscirà a immettersi di nuovo nella materia e quindi a percepire le cose di questo nostro mondo nella misura in cui sarà capace di assumere egli stesso la tonalità vibratoria più bassa, vibrando, appunto, a una frequenza minore. È questo che consente agli spiriti di farsi di nuovo presenti nei nostri ambienti terreni e altresì di manifestarsi medianicamente.

La parapsicologia ci mostra, oltre ad una chiaroveggenza nel presente, anche una chiaroveggenza nel passato e una chiaroveggenza nel futuro. Quanto a questa, detta altresì *precognizione*, appare abbastanza naturale che, se l'hanno i viventi incarnati, l'abbiano anche i defunti, a maggior ragione. Dico a maggior ragione, in quanto l'emersione dei poteri psichici avviene sempre in rapporto ad un certo grado di disincarnazione del soggetto. Se certi fenomeni a ciò dovuti si hanno quando il soggetto si trova in una stato di disincarnazione parziale, tanto più dovrebbero avvenire in quello stato di disincarnazione totale che consegue alla morte fisica. E comunque da tenere presente una considerazione degli autori di *Realms of the Living Dead*: «Mentre quelli che vivono nell'astrale si trovano, per così dire, un gradino al di sopra di quelli che vivono nel mondo fisico e possono scorgere molti eventi e condizioni in qualche modo prima che si verifichino in terra — giusto come una persona che sta in piedi sopra una piattaforma può vedere sulle teste della folla e dire alla gente quel che si avvicina — a prescindere dalla loro sincerità essi possono raramente predire con esattezza il tempo in cui quel che vedono si manifesterà in concreto» (H. A. and F. H. Curtiss, op. cit., p. 93).

Posso ben tralasciare di riportare le ragioni addotte per spiegare tali inesattezze, poiché mi interessa qui solo ribadire il fatto che le comunicazioni medianiche contengono anche predizioni sostanzialmente giuste.

Che le entità abbiano anche una chiaroveggenza di eventi passati è una possibilità che tante comunicazioni medianiche affermano nettamente, non solo, ma anche con una certa concretezza di dettagli. La chiaroveggenza nel passato che si ha nell'altra dimensione risulta abbastanza analoga a quella che si ha tra noi, chiamata con lo stesso nome, o anche col nome di *psicomedia*.

A quanto risulta in merito, al pari dei nostri psicomedi le entità possono riattivare il ricordo di eventi passati, non solo, ma anche riattualizzare gli eventi stessi con una rappresentazione vivace e intensa, quando non a volte autenticamente drammatica.

«“Preservato nel Tempo” non vuol dire fossilizzato», dice in proposito l'entità «William Stead». «Quando noi guardiamo indietro a un dato periodo, quel che accadeva allora accade. La pagina è aperta e gli eventi sono reali non come i monotoni caratteri di stampa di un libro. La gente vive e si muove ed ha esistenza concreta, il commerciante nel suo negozio, il garzone che corre per le strade, la madre di famiglia che riceve le ordinazioni sulla porta di casa.

«Nella stessa maniera noi guardiamo al futuro, ed anche in tal caso quello che visualizziamo è un periodo reale» (C. A. Dawson Scott, op. cit., p. 184).

Un'idea più concreta di come possa aver luogo una di queste incursioni in altre epoche possiamo ricavarla ancora dalla medesima entità: «Poco prima di venire a parlare con te», dice «William Stead», «io mi trovavo di fronte a una città in rovina dell'Africa settentrionale. Dalla visione delle rovine ho spinto il mio sguardo indietro attraverso le fasi della sua esistenza: da quando era una città in decadenza al precedente periodo in cui era una città popolosa, e prima ancora un villaggio con pozzi e alberi, tappa di riposo per i nomadi. In un'epoca anteriore la vidi sede di una o due famiglie e prima ancora il luogo dove un uomo si era stabilito con la moglie e i figli. Sono risalito ai giorni ben più remoti in cui nessun uomo ci era ancora venuto e indi a quelli in cui ancora non ci erano venuti i grandi animali antidiluviani, allorché l'acqua inondava il molle terreno e l'aria era una densa caligine, infine all'epoca primordiale del raffreddamento della terra prima che vi apparisse alcuna forma di vita» (ibid., p. 182).

Non mancano davvero le testimonianze di simili viaggi nel passato. Spiega l'entità «Feda» che nell'etere si fissano in permanenza le impronte di tutti gli eventi; e tali impronte risultano utilizzabili dalle persone dotate di facoltà psichiche (E. Bozzano, *La crisi...*, p. 186. La spiegazione è riportata da *Spiritualistic Experiences of a Lawyer*). E quindi, potremmo aggiungere, a maggior ragione quelle impronte psichiche sono utilizzabili dalle entità, per via di quel loro stato di totale disincarnazione cui si è fatto cenno poco più sopra.

Ponendosi in contatto con una certa località si può vederla non solo com'è attualmente, ma come è stata nelle varie epoche del passato. Di un medesimo luogo si possono ottenere le rappresentazioni più varie, corrispondenti alle epoche diverse, passando da un piano temporale a un altro. Le impressioni degli eventi si sono come stratificate. Si tratta di reperire lo strato e il preciso evento che si desidera evocare: «Si può leggere uno strato anziché l'altro», dice in proposito il «giudice Hatch», «sia per mezzo di affinità che per volontà. Non è più strano di quanto sia il fatto che un uomo può recarsi in mezzo ai milioni di volumi radunati nel Museo Britannico e scegliersi quello che vuole» (E. Barker, L. 32, pp. 160-161/140).

Il cenno che viene dato qui all'importanza del fattore *affinità* è una conferma ulteriore di quanto le rivelazioni trascendentali affermano con insistenza sulla gran legge di affinità che regola ogni esperienza di vita nel mondo spirituale. In virtù di tale legge il simile vive col simile nel medesimo ambiente spirituale, il simile attrae il simile nel determinarsi dei nuovi rapporti; e, anche nel caso che ci interessa, per ottenere la rievocazione di un'epoca passata bisogna porsi con essa in uno stato di sintonia spirituale analogo a quello in cui occorre mettersi per stabilire con un'altra persona un vero contatto sul piano spirituale, mentale o psichico.

Allorché un ricordo del passato è momentaneamente accessibile solo a chi ha visto quegli eventi in maniera personale, questi soggetti possono proiettare i loro ricordi all'esterno per informare altre entità o, meglio, per fargli rivivere quei fatti nella maniera più concreta. Sarebbe un po' come rievocare uno o più avvenimenti proiettandone una sorta di film, diciamo, a tre dimensioni.

La bambina «Topsy», già menzionata, schiava nelle piantagioni del «profondo Sud» (siamo nel secolo XIX) si trova abbandonata dai genitori fin da quando era piccolissima e nutre nei loro confronti un rancore comprensibile. Ma ella non può ricordare come le cose andarono effettivamente. Per primo il padre era stato strappato con la violenza dalla moglie e dalla figlioletta. In seguito, era morta, in capo a un anno, la madre. La piccola muore poi, a sua volta, nella piantagione ed è accolta nella dimensione spirituale dove finalmente ci si prende cura di lei. Alla fine c'è l'agnizione:

Topsy incontra per primo il padre, e, scorgendone la figura alta e forte, si chiede come mai egli non si sia battuto per non farsi dividere da lei e dalla mamma. Il padre le fa vedere quello che, con linguaggio di epoca successiva potremmo chiamare, appunto, una sorta di film. Così Topsy può rivivere l'episodio di quando il padre, legato e frustato, dovette subire con impotente disperazione che la moglie e la figlioletta gli venissero portate via (N. Swaine, op. cit., p. 166).

Un altro esempio, che si riferisce a situazioni ed eventi passati di maggiore portata storica, ci è offerto dal reverendo Thomas in rapporto alla sua esperienza di comunicazione con i trapassati: «I miei informatori mi dicono che non solo le persone vissute nel passato sono avvicinabili ma, in determinate circostanze, anche le città dove hanno vissuto vengono riprodotte. In certi casi queste hanno nelle Sfere un luogo di esistenza permanente, mentre altre, che esistono solo nelle menti di coloro che una volta le hanno abitate, possono venire materializzate e dotate di una temporanea forma oggettiva. Così l'antica città si rivela qual era, con quelli che l'occupavano in una certa data, che vi agiscono come a quei tempi. Tali riproduzioni hanno luogo per finalità educative e di studio. Così i diversi periodi della storia dell'antico Egitto, della Grecia e di altri paesi, che ora vengono studiati sulla terra dagli archeologi, vengono resi conoscibili agli studenti del mondo spirituale» (C. D. Thomas, *Life beyond Death with Evidence*, Collins, London 1928, p. 205).

Se possono acquisire esistenza più oggettivata non solo gli eventi del passato ma le maniere stesse (le più varie) in cui tali eventi sono ricordati o anche immaginati, potrebbe venire a porsi un altro problema. Se la rappresentazione di un evento realmente accaduto e quella di un evento ricordato imperfettamente, oppure semplicemente immaginato, possono essere altrettanto vivaci, non potrebbe qualcuno essere condotto fuori strada a presumere indebitamente che il «film» astrale di un evento immaginario, ovvero alterato nel ricordo, sia la riattualizzazione esatta di un evento così com'è realmente occorso? Certi «film» astrali di Atlantidi fanta-esoteriche o di eventi storici fin troppo ovviamente rappresentati in veste da romanzo o fumetto storico non corrisponderebbero in realtà, più che a memorie autentiche, a creazioni mentali almeno in parte soggettive e fantastiche? Un'opportuna messa in guardia potrebbe, qui, indurci a ragionevole prudenza di fronte a testimonianze di anime che scorrazzano nella storia passando allegramente dalla Grecia all'Atlantide come, appunto, in una certa pagina di un libro da cui ho pur tratto or ora una notazione che mi è parsa notevole (E. Bozzano, *La crisi...*, p. 187. Anche qui l'a. si riferisce a *Spiritualistic Experiences of a Lawyer*).

Attenzione, dunque, alle Atlantidi sommerse, alle antiche Rome dei registi americani, come pure ai Medioevi in edizione ottocentesca. Tale riserva non intende minimamente infirmare l'estremo interesse di sostanza di quanto le comunicazioni trascendentali affermano circa queste inedite maniere di studiare il passato riattualizzandolo.

È sempre un'attività di pensiero creativo che esteriorizza tutte queste immagini in quella specie di film a tre dimensioni che si è detto. Con una tale attività di pensiero, che crea successioni di scene così estremamente vivaci, è possibile non solo riattivare il passato ma anche dar vita a storie nuove, totalmente inventate. Qui, se pure parlano i personaggi, non c'è necessità alcuna che il narratore usi parole (necessità che, del resto, nei nostri stessi film si presenta piuttosto di rado).

Al quesito «Adoperate parole nelle storie che create?», l'entità «George Dawson» risponde: «Non usiamo parole in quanto i nostri pensieri sono di per sé visibili. Quando formuliamo una storia, lo facciamo in progressive scene. Invece di leggere la storia, noi

la percepiamo. Quando Miss S. immagina una scena, tale scena diventa indelebile. Non la pensa in parole, bensì la vede venir fuori dalla sua mente e le dà l'espressione necessaria per il vostro mondo; ma non comincia con le parole. Queste vengono aggiunte» (C.A. Dawson Scott, op. cit., p. 122).

«George» ci parla anche della pittura. È una pittura che non ha bisogno di tele, né di pennelli, né della tavolozza con i colori spiaccicativi dai relativi tubetti. È una pittura che atti di pensiero creativo pongono immediatamente in essere: «Noi la pensiamo in essere e il pensiero resta. Non abbiamo pareti cui appendere i nostri quadri, ma questi divengono parte integrante della coscienza generale. Io vado in giro per lunghi periodi tra visioni di bellezza che altre menti hanno formulate. E formulo le mie visioni a volte in singole pitture, a volte in scene che scorrono rapide» (ibid., p. 117).

Ancora: «Qui tu non leggi, ma la storia ti scorre dinanzi dal suo inizio alla sua conclusione». Una notazione di particolare interesse è anche quella per cui nell'altra dimensione le varie arti sono tra loro integrate e unificate molto più strettamente: «Sulla terra le arti erano del tutto distinte e ben diverse l'una dall'altra. Causa di questo era la differenza dei mezzi materiali di ciascuna. Qui invece sono quasi intercambiabili» (ibidem).

Nell'aldilà ci sono i libri? Il «giudice Hatch» visita una grande biblioteca astrale e vi legge un libro (E. Barker, L. 14, pp. 48-52/29-33). Un defunto giardiniere amico del reverendo Thomas si compiace di poter finalmente assecondare il suo gusto per la lettura che era stato costretto a reprimere per tanto tempo per le umili condizioni in cui era nato che non gli avevano concesso di andare avanti negli studi (G. D. T., *In the Dawn beyond Death*, p. 75). Si ha però l'impressione, tutto considerato, che nell'altra dimensione l'aver libri, leggerli, scriverli sia un po' come il mangiare e il bere, o il parlare in una data lingua piuttosto che in un'altra: sono bisogni più psicologici che reali, sono qualcosa cui si può rimanere attaccati per abitudine mentale più che per necessità profonda ineliminabile. Nell'altra dimensione l'essenziale pare che sia il pensiero, il quale può esprimersi come tale direttamente ed essere colto, recepito, «letto» direttamente come tale senza alcuna mediazione necessaria di parole.

Se poi l'intuizione è strettamente connessa con la sua espressione, al punto da non essere più esattamente la stessa se qualcosa dell'espressione cambia, è un problema filosofico che ho visto trattare altrove, per esempio nell'opera di Benedetto Croce (cfr. la sua *Estetica*, I, D), ma non nelle comunicazioni medianiche. In tali comunicazioni si coglie, piuttosto, l'idea che l'espressione sia del tutto accessoria e intercambiabile nella dimensione dell'aldilà. Non so quanto una tale idea risulti filosoficamente approfondita: certo è che appare una suggestione corrente nelle comunicazioni. Nella dimensione terrena la situazione appare ben diversa. Qui la parola è necessaria e dev'essere quella che è perché un'opera letteraria, o anche filosofica o scientifica, sia precisamente e propriamente quello che è. Se poi la nostra dimensione terrena sia anch'essa, come tale, qualcosa di inessenziale e superabile, o se invece non sia destinata anch'essa a ricevere una sanzione di eternità con la Resurrezione è un grosso problema teologico-eschatologico ancora prematuro per poter venire affrontato in questo capitolo. Si cercherà di dire qualcosa in merito, che abbia un senso, nel capitolo successivo. Comunque sia, l'espressione parcellizzata in parole articolate in lettere da imprimere su pagine o tavole di materiale durevole e da passare poi in rassegna ad una ad una, questo tipo di espressione sembra caratteristico del mondo terreno ma non necessario ad altri livelli di esistenza. Esso può continuare a vigere solo accidentalmente (per abitudine a necessità

psicologica) in quel mondo spirituale dove il pensiero con la sua espressione rivestono un carattere molto più intuitivo, globale, sintetico e immediato.

È proprio come tale, dice l'entità «dottor Horatio Scott», che «il pensiero formulato può diventare permanente. Ha forma e figura. In certo modo esso vive» (C.A. Dawson Scott, op. cit., p. 116).

Alla medium che domanda come vengano recepiti nell'altra dimensione i libri che noi scriviamo e pubblichiamo qui sulla terra, il medesimo «dottor Scott» risponde: «[Il tuo libro] io lo percepisco come una serie di scene che hanno di per sé una debole vitalità. In quanto sono formulate non periscono, e la loro ampiezza e luce corrispondono alla forza artistica che le ha create. Le emanazioni povere sono deboli e presto svaniscono, ma l'arte vive. Qui ce n'è tanta» (ibid., pp. 94-95).

«George» ribadisce questo concetto: alla domanda «Quando l'arte non è di prim'ordine, cosa le accade?», risponde: «Penso sempre ad essa come a una stella cadente — brilla per un secondo e poi svanisce. Qui la speranza dell'artista è che l'opera duri» (ibid., p. 118).

Alla domanda rivoltagli dalla Dawson Scott «Giungono a voi i nostri libri?», l'entità «Henry» replica: «L'arte che voi producete ci appare qui in forma come di bolle. Non alludo a bolle vere e proprie, ma a una forma arrotondata che contiene tutto quel che di un lavoro ha valore» (ibid., p. 134).

Nell'altra dimensione il carattere intuitivo, immediato, globale delle creazioni che il pensiero pone in essere non vuol dire per nulla mancanza di precisione o incuria dei dettagli. Non vuol dire affatto incapacità di analizzare, di osservare le cose singole, di volgere la propria attività creativa anche ai particolari più minuziosi. Tante testimonianze ci riferiscono che per creare un oggetto personale, di forma semplice e di piccole dimensioni, è sufficiente pensarlo nella maniera più spontanea. È da ritenere che tanti dettagli che caratterizzano quell'oggetto vengano fuori in virtù di una memoria che sopravvive, rimane ed opera inconsciamente. Quando però la realtà da creare col pensiero vuole avere una struttura molto più complessa, ha bisogno di venire «rifinita» con una serie di atti di pensiero più analitici, più attenti ai dettagli, più accurati nel dare forma precisa a tanti particolari.

La stessa «rifinitura» del proprio corpo astrale può richiedere una serie di correzioni, miglioramenti e perfezionamenti. Il «dottor Scott» si foggia il proprio corpo astrale mediante una serie di atti di pensiero consapevoli, rifinandolo sempre meglio: «Per prima cosa diedi a me stesso il mio vecchio aspetto. Poi col pensiero lo rivestii in tal maniera che anche nelle tasche avesse gli oggetti consueti... Mi ci volle del tempo per darmi l'aspetto che volevo. Mi trovavo privo di pezzetti della mia anatomia che avevo supposto di avere già formulato e che invece mi erano sfuggiti. In un primo momento ero tutto asimmetrico, ma un po' alla volta rettificai lacune ed errori, e al presente ho un aspetto del quale almeno io sono soddisfatto» (ibid., p. 71).

Non si comprende bene, qui, se l'entità non avrebbe ottenuto risultati migliori con minore fatica lasciando semplicemente operare la propria memoria al livello inconscio, nonché quella che già abbiamo chiamato la mente cripro-consapevole. Da altra fonte è possibile ricavare che c'è invero una possibilità di scelta tra questi due metodi, cioè tra il lasciar fare l'inconscio dopo avergli assegnato un compito in termini più globali e l'operare articolando la propria azione in tutta una molteplicità di atti consapevoli (come fa appunto, su questa terra, l'artefice, il tecnico, l'*homo faber*). È probabile che, per opere complesse, i due metodi vadano integrati, come anche si può desumere da quanto segue.

Quanto più l'opera è vasta e complessa, tanto più la creazione di una forma-pensiero che voglia avere un valore e un uso intersoggettivo richiede, per non risolversi in una rappresentazione vaga e nebulosa:

- 1) un'idea molto precisa;
- 2) una forte concentrazione di pensiero;
- 3) un successivo impegno del pensiero creante a rifinire i singoli dettagli dell'opera stessa.

Precisa «Marmaduke» che il pensiero che venga adoperato sia per comunicare che per dare forma alle cose non deve consistere in un mero desiderio fuggevole per ciò di cui si ha voglia, ma in una ferma concentrazione di pensiero su ciò che si vuole realmente e si costruisce in ogni dettaglio (F. Dismore, op. cit., p. 151).

Basta, così, un semplice atto di pensiero per poter avere una lunga veste di forma semplice all'estremo, mentre un vestito più rifinito e complesso richiede un esercizio accurato del pensiero creante su ciascun dettaglio. Analogamente si deve procedere se si vuole ottenere col pensiero il quadro di un paesaggio: se non vogliamo ottenerne una rappresentazione confusa e decisamente inadeguata, bisogna avere prima la concezione più chiara possibile (ibidem).

Analogamente, come spiega a Shaw Desmond un «architetto astrale», per costruire una casa, o un giardino, o simili, si pone in essere l'opera per gradi immaginandola prima nel suo insieme e poi via via nei particolari «così come un artista impressionista abbozza leggermente con la matita le linee generali e poi le riempie di dettagli sempre più chiari finché non si trovi dinanzi il quadro completo» (S. Desmond, op. cit., p. 152).

Premesso che nell'altra dimensione tutto questo si crea solo per pure esigenze psicologiche, si ha ragione di ritenere, per tutto un concordare di testimonianze, che la costruzione di realtà complesse venga affidata a degli specialisti. «Rodolfo Valentino» per esempio enumera, tra gli artisti dell'aldilà, anche gli «architetti di giardini» (*landscape gardeners*), che sono poi certamente giardini all'inglese, imitazione del paesaggio naturale, per cui quegli architetti vanno intesi con maggiore ampiezza come costruttori del paesaggio (N. Rambova, op. cit., p. 199).

Altrove la stessa entità aveva affermato che «le case sono costruite da spiriti che hanno imparato come modellare questa forza-pensiero» (ibid., p. 167), asserzione che si trova in armonia con altre affermazioni di entità diverse (E. Bozzano, *La crisi...* pp. 252, 304; il 4° dei «particolari secondari» su cui concordano gli spiriti comunicanti).

Quanto fa parte di un patrimonio paesaggistico che le anime hanno in comune viene tutelato nel senso che le singole entità possono solo creare o distruggere oggetti e realtà di estensione limitata la cui creazione o distruzione non nuoccia alle altre e alla comunità. Ne consegue che, mentre le forme-pensiero di portata individuale possono mutarsi anche di continuo, le forme-pensiero di portata e utilità comuni sono più permanenti: la creazione o distruzione di queste forme-pensiero maggiori è decisa dalle entità che moderano la vita associata, ed è poi posta in atto da chi ha i titoli speciali per farlo, ossia dagli spiriti maggiormente qualificati per la loro particolare capacità e vocazione.

A tal proposito Bozzano rileva che le testimonianze trascendentali concordano anche su questo fatto: «La configurazione del paesaggio "astrale" è costituita da una serie di obiettivazioni del pensiero ben distinte tra di loro, l'una delle quali risulterebbe permanente ed immutabile, in quanto sarebbe l'obiettivazione del pensiero e della volontà di entità spirituali elevatissime preposte al governo delle Sfere spirituali inferiori, l'altra apparirebbe invece transitoria e mutabilissima, in quanto risulterebbe

l'obiettivazione del pensiero e della volontà di ogni singola entità disincarnata, creatrice del proprio ambiente immediato» (ibid., p. 217).

Le sfere spirituali sarebbero governate da autorità? Nulla impedisce di concepire che un'autorità essenzialmente morale si eserciti da parte dei più saggi, da parte dei più illuminati, e spiritualmente evoluti, a beneficio di tutti. Sotto un tale rapporto appare abbastanza persuasiva l'indicazione, proveniente da tante fonti diverse da rappresentare un vero luogo comune, che si tratta di un'autorità non coercitiva, ma di guida in senso morale. Non ci sarebbero, nel mondo spirituale, governanti e funzionari, bensì guide, «guide spirituali». Nessun bisogno di un'autorità che imponga la sua legge con la forza: «Il potere coercitivo e repressivo che qui opera è la legge delle conseguenze», nota «Amicus». «Sulla terra un bambino, quando per esperienza scopre che il fuoco brucia, in futuro se ne guarderà; così, quando qui [nel mondo spirituale] i cosiddetti malvagi scoprono a loro spese — come invariabilmente succede — che il male perpetrato a danno altrui si risolve anche a danno di chi lo commette aumentandone la pena e le sofferenze, naturalmente in futuro se ne astengono». Ciascuno si punisce da sé, tale è la giustizia retributiva che viene posta in atto da questa legge di causa ed effetto. Le vite più giovani alla nuova condizione hanno ovviamente bisogno di chi ne promuova e controlli l'educazione, di chi le guidi con saggezza e fermezza. Tale opera di consiglio, di insegnamento e di custodia «costituisce per molte anime elevate un compito che si impongono da sé ed un faticoso impegno che assumano per amare» (Amicus, op. cit., pp. 20-21).

Può bastare, a questo punto, di avere notato la provvida opportunità di un minimo irriducibile di organizzazione che operi in modo conforme al carattere essenzialmente spirituale della vita anche associata dell'aldilà. D'altro canto, se pur uno è lo Spirito, molti e diversi ne sono i carismi: e alle varietà dei talenti e dei corrispondenti impegni è ragionevole che debba corrispondere una divisione del lavoro, finalizzato al bene di tutti e di ciascuno.

Capitolo decimo

LA DESTINAZIONE ULTIMA

Considerando con attenzione la visione «spiritualistica» (per dirla all'inglese) ovvero «spiritica» della realtà, mi sono profondamente convinto che essa è integrabile pienamente con la visione religiosa cristiana anche più ortodossa. L'intera Bibbia trabocca di episodi che presentano un rilevante aspetto parapsicologico definibile secondo modelli spiritualistici del tipo accennato. La visione che lo spiritualismo ci offre della vita dopo la morte può, sì, anche sconcertare il cristiano ortodosso per certi aspetti; ma, se veramente la si vuole approfondire, nulla ne resta che possa mettere in crisi l'essenza della rivelazione biblico-cristiana, tutto invece coopera a darne la migliore conferma proprio in termini di esperienza.

Cfr. del rev. P.C. Spurr, "Christianity and Spiritualism" in *Life after Death according to Christianity and Spiritualism*, a cura di J. Marchant, Cassell &

Co., London 1925, pp. 129-155. Del rev. G. Maurice Elliott cfr. *Spiritualism in the Old Testament*, Psychic Press, London 1938. Significativa, dal punto di vista cattolico, è p. es. la testimonianza del padre Eugenio Ferrarotti nel cit. volume *Qualcuno è tornato* di Paola Giovetti, pp. 127-129; o anche l'adesione (più generica) di padre Pasquale Magni nella Presentazione di *Esiste l'aldilà* di L. Sardos Albertini (Luigi Reverdito editore, Trento 1985). Di particolare interesse è la parte finale del volume di G. Adler *Es gibt Dingen zwischen Himmel und Erde...* (Ci sono cose tra cielo e terra...), Joseph Knecht, Frankfurt am Main 1974, pp. 135-198 [sotto il titolo: «Die Kirche vor den Erfahrungen von Parapsychologie und Okkultismus» - La Chiesa di fronte alle esperienze di parapsicologia e occultismo].

Ma anche qui andiamo per gradi. Al punto cui siamo pervenuti si può osservare anzitutto che, dal tentativo compiuto finora di caratterizzare l'altra dimensione e i suoi modi di esistenza, è emerso un paradiso fin troppo terrestre, mondano, antropomorfo. Ci si può chiedere se corrisponda al vero paradiso o se non sia una condizione provvisoria che bisogna superare se poi si vuole pervenire a quello che solo può essere considerato il paradiso nel senso proprio e pieno. Le comunicazioni medianiche sono perlopiù abbastanza concordi nel ribadire il carattere imperfetto e transitorio di questo *Summerland*, come è sovente chiamato dagli spiritualisti anglosassoni e dalle entità con cui essi corrispondono: di questa terra che per la sua luminosità appare come inondata di sole estivo e nondimeno ancora si rivela fin troppo terrestre e legata alle forme dell'esistenza corporea. Le comunicazioni propongono vari schemi e mappe delle condizioni superiori della vita dopo la vita. Si parla con insistenza di una «morte» ulteriore, consistente nell'abbandono di un ulteriore e più intimo involucro psichico, il quale ha consentito finora a un'anima di vivere al livello del *Summerland* concretandosi in una sorta di forma corporea pur sottile e plasmabile all'estremo. Al di là e al di sopra del *Summerland* sarebbe possibile la continuazione di un'esistenza individuale, emancipata però da ogni condizionamento della forma e sempre più epurata e spiritualizzata.

Ci si può chiedere, a questo punto, se la condizione corporea debba venire del tutto obliata e perduta, o se lo spirito, una volta liberatosi dalla schiavitù della materia, una volta affermato il proprio dominio e supremazia sulla materia, non debba continuare ad assumere, o tornare ad assumere, anche la dimensione materiale come dimensione in cui la sua vita si completi. Riflettiamo un momento sul fatto che la dimensione corporea è la dimensione del sapere scientifico oggettivante, della tecnologia, della stessa arte in quanto si esprime con mezzi materiali, della letteratura in quanto si esprime attraverso le parole delle varie lingue. Il tutto costituisce una tale ricchezza, che non si sa quanto si possa considerare un vero progresso il semplice fatto di dimenticare tutte queste cose, di lasciarsele dietro le spalle. È da presumere che si possa pur dare una maniera di continuare ad assumere tutto questo, compatibilmente a quanto esige una spiritualità di livello superiore o anche pervenuta addirittura al livello supremo, al sommo apice di ogni sua possibilità. L'idea biblica e cristiana della resurrezione credo che bene esprima questa idea di un necessario recupero della stessa dimensione corporea che si è perduta con la morte, perché l'uomo si attui integralmente. Il cristianesimo ci parla, in questo senso, di una corporeità che avrà perduto tutte le sue imperfezioni e tutti i suoi limiti per connotarsi come corporeità gloriosa, perfetto veicolo della più alta spiritualità.

Per la spiritualità biblico-cristiana è questo un caposaldo tale da orientarla in senso nettamente opposto, per esempio, alla spiritualità indù (quali che siano le analogie che nondimeno permangono, e notevoli). Si può pensare che le entità che aderiscono a una tradizione biblico-cristiana rimasta indenne da influssi di spiritualismo disincarnato di diversa origine (gnosticismo, catarismo, ecc.) si orientino abbastanza in questo senso. Il fatto, però, è che la massa delle comunicazioni medianiche non ci pervengono da entità definibili come «ortodosse». La metafisica e la teologia che si esprimono nelle comunicazioni medianiche rivelano fin troppo sovente influssi teosofici (se posso adoperare questa parola nel senso più ampio). Il cristianesimo che fin troppe comunicazioni medianiche propongono è appunto definibile (sempre nel senso più lato) come un cristianesimo teosofico, reincarnazionista, indianeggiante, un cristianesimo che (a quanto si afferma) nella sostanza direbbe le stesse identiche cose delle religioni orientali, un cristianesimo la cui sostanza potrebbe venire riscoperta solo sbucciandola da quei dogmi che si sono stratificati sulla semplicità dell'insegnamento originario occultandola e travisandola. Il cristianesimo che fin troppe comunicazioni medianiche propongono paga un tributo davvero eccessivo a uno spiritualismo disincarnato di matrice indiana che concepisce il progresso dello spirito solo nel senso di una progressiva disincarnazione. Un insegnamento orientato in tal modo non può, ovviamente, che additare la meta di ogni evoluzione nel raggiungimento di uno stato spirituale del tutto indifferenziato, libero da qualsiasi contenuto concreto di cultura, libero da qualsiasi molteplicità e separazione. In una tale presa di coscienza verrebbe meno la stessa esistenza individuale.

Non mancano, però, comunicazioni dove l'individualità viene definita come qualcosa di permanente, per quanto si modifichi progredendo, evolvendosi. Valga per tutte, a titolo di esempio, la forte affermazione dell'entità «Julia Ames»: «L'individualità non è eliminata, ma è piuttosto accentuata nella sua essenza e armonizzata nei suoi accidenti», dice «Julia» riferendosi alla condizione di fatto dell'anima nella dimensione spirituale (W.T. Stead, *After Death*, p. 42).

Ciascuna entità rimane, di fatto, perfettamente individuata (A. Findlay, *The Way of Life*, pp. 222, 229; *On the Edge of the Etheric*, p. 135/120).

Ed è, anzi, destinata a conservare la propria individualità per sempre, poiché, pur fondendosi alla fine con Dio, pur divenendo infine tutt'una con Dio, continuerà nondimeno ad essere se stessa, ben distinta da ogni altra (G. Cummins, *The Road to Immortality*, pp. 72, 75; *Beyond Human Personality*, pp. 12, 27).

Divenire una con Dio significa, per l'anima, acquisire la coscienza, conoscenza e consapevolezza di tutte le cose. Su questo insiste in modo particolare l'entità «Frederic Myers» (G. Cummins, *The Road...*, pp. 34, 74-75; *Beyond...*, p. 27).

Anche «Marmaduke» concepisce il progresso dell'individualità come una crescente comprensione del grande piano dell'universo e degli stessi misteri del suo futuro (F. Dismore, op. cit., p. 121).

Se l'anima tende al limite a tutto questo, di fatto per il momento ne è ben lontana. Lo stesso trapasso, di per sé, le conferisce tutt'altro che l'onniscienza: «Coloro che credono che i loro amici divengano, morendo, onniscienti, resterebbero molto disingannati se sapessero che la vita in queste regioni non è che una continuazione della vita terrestre», ammonisce in proposito il «giudice Hatch» (E. Barker, L. 16, p. 61/43).

I defunti, dice l'entità «dottor Horatio Scott», rimangono esattamente quello che erano prima di trapassare: e invero «un'intelligenza bassa non diviene un'altra

intelligenza per il semplice fatto di perdere il proprio corpo» (C.A. Dawson Scott, op. cit., p. 59). Inoltre «noi non conosciamo affatto Dio più di voi» (ibid., p. 49).

Le entità comunicanti insistono molto sulla limitatezza dell'esperienza di ciascuna, sulle limitate capacità che ha ciascuna di percepire le realtà (cfr. A. Findlay, *The Way of Life*, p. 139; G. Cummins, *The Road to Immortality*, p. 29; C.A. Dawson Scott, op. cit., pp. 37-38, 180).

Questo sembra spiegare abbastanza come mai ciascuno abbia, in merito a tante cose, il suo punto di vista diverso e la sua diversa opinione (C.A. Dawson Scott, op. cit., pp. 52, 38, 180).

Si può dire, anzi, che il trapassato si chiude più ancora nelle sue opinioni di quando viveva in terra, in forza del fatto che nell'aldilà il pensiero è immediatamente creativo, e ora quindi ciascuno vede le proprie opinioni (quali che siano, quale che sia la loro misura di verità o di errore) tramutate in esperienze soggettive. Quello che in terra egli si limitava a opinare, ora lo vede realizzato. Quello che ora vede, egli è preparato a vederlo; e tanto meglio si è preparato a vedere oggi le cose in un certo modo quanto più fortemente si era confermato e ribadito, in terra, nella corrispondente opinione o credenza.

È significativa, a questo proposito, una considerazione del «giudice Hatch», che dice: «Ricordatevi che, nella forma di materia in cui ora mi trovo, gli uomini vivono principalmente una vita soggettiva così come gli uomini sulla terra vivono principalmente una vita oggettiva. Le persone qui, trovandosi nel soggettivo, ragionano partendo dalle premesse altre volte date loro durante la loro esistenza oggettiva o terrestre» (E. Barker, L. 22, p. 98/79).

È per questo che, come rileva la medesima entità, «i sostenitori delle varie religioni sono spesso violenti nelle loro argomentazioni. Venendo qui con le stesse credenze che avevano sulla terra ed essendo capaci di concentrare i loro ideali e realizzare le cose di cui erano in attesa, ne succede che quelli che professano opposte credenze sono più intolleranti qui che sulla terra» (ibid., L. 17, p. 66/48).

Conformemente alle opinioni, alle convinzioni, alle credenze professate in terra ciascuno trova anche, nell'aldilà, il suo diverso paradiso. A «Rodolfo Valentino» l'entità «H. P. B.», cioè la defunta Elena Petrovna Blavatsky, fondatrice della Società Teosofica, dice: «Se tu e i tuoi amici artisti trovate qui felicità e appagamento vuol dire che siete nel paradiso degli artisti. Ma ricorda... che anche gli agricoltori trovano un paradiso per agricoltori, i pellirosse un *Happy-hunting-ground* [quell'ottimo terreno di caccia che è il loro paradiso] e i buddhisti trovano il loro Nirvana» (N. Rambova, op. cit., p. 200).

Un singolo paradiso è una realtà collettiva, intersoggettiva, per quanto limitata a quelli che a buon diritto si attendono di entrare a farne parte: «L'aggregazione di anime è oggettiva», spiega il «giudice Hatch», «cioè le anime esistono nel tempo e nello spazio» mentre, all'opposto, «il cielo di cui si beano è soggettivo, quantunque tutti possano vedere la stessa cosa nello stesso tempo — come per esempio la visione di Colui che adorano come Redentore» (E. Barker, L. 44, p. 249/224).

Il «giudice Hatch» si reca, in effetti, a visitare alcuni ambienti spirituali dove le anime vivono in una particolare tensione religiosa. Li definisce «paradisi cristiani». Poiché le anime si riuniscono per affinità, egli riesce ad accedere a tali ambienti ultraterreni solo in quanto si è posto in sintonia spirituale con essi: «Forse non avrei potuto accedervi casi facilmente», dice, «se non avessi avuto in quel momento il cuore

ricolmo d'amore per tutti gli uomini e la mente piena dell'idea di Cristo» (ibid., L. 48, p. 267/240).

Non ho alcuna difficoltà ad ammettere che gli spiriti religiosi, gli spiriti che in terra vivono ciascuno la religione propria in ogni momento, dopo il trapasso accedano, magari immediatamente, ciascuno al suo paradiso, l'indù in un paradiso induistico, il musulmano in un paradiso islamico, e via dicendo. Sta di fatto, però, che in genere gli autori delle comunicazioni medianiche testimoniano di essere pervenuti a un paradiso piuttosto definibile come «secolare» e «laico» che non come «confessionale».

Ricordando il proprio risveglio nell'aldilà, «Julia» nota: «Il mio principale motivo di sorpresa fu di trovare che noi eravamo proprio in tutto i medesimi. Non pareva che fossimo divenuti angeli né santi» (W. T. Stead, *After Death*, p. 41).

Possiamo riportare questa indagine a un'altra, abbastanza analoga, del «capitano Hinchliffe»: «In realtà io non mi sento affatto diverso. Niente di angelico, niente di eterico, nulla che possa indurre a pensare di trovarsi in Paradiso o nell'Aldilà. Quello che veramente esperisco in me è di essere in questa vita altrettanto reale quanto lo sono stato per te, e che qualsiasi ulteriore evoluzione verso quella grande Felicità e quel grande Paradiso di cui parlano deve essere un processo ben più lento di quanto la maggioranza della gente non creda» (E. Hinchliffe, op. cit., p. 71).

Una tale maniera di apparire dell'aldilà ai nuovi trapassati sembra, almeno a prima vista, smentire la fede tradizionale: sembra smentire, come minimo, la maniera tradizionale di concepire la vita dopo la morte (A. Findlay, *The Way of Life*, pp. 207, 209).

Bisogna però guardarsi dal precipitare le conclusioni: una conoscenza della letteratura delle comunicazioni medianiche veramente estesa e approfondita porta, secondo me, a confermare la nostra visione religiosa, almeno in quella che ne appare la sostanza perennemente valida.

Consideriamo, per esempio, le *Lettere di Julia*. Scrisse in proposito William Stead nella prefazione a questo libro (si tratta, s'intende, di uno Stead ancora vivo su questa terra): «Protestanti, Cattolici e Greco-Ortodossi mi hanno assicurato che Julia ha dato espressione alla loro stessa fede. La signora Besant mi ha detto che Julia deve essere stata impiegata da una dei Maestri per insegnare a me le verità della Teosofia che non sarei stato disposto a ricevere per mezzo di alcun altro canale. Un professore Sikh mi assicurò che, eccettuando un paio di punti di dettaglio trascurabili, le Lettere di Julia potrebbero venire tradotte e messe in circolazione come una formulazione esatta della fede Sikh. L'illustre direttore dell'*Hindoo Spiritual Magazine* espresse la propria sorpresa per il fatto che uno scrittore occidentale sia stato capace di esporre con tanta lucidità la verità essenziale della religione indù» (W.T. Stead, *After Death*, p. XXXV, Preface by W.T. Stead).

Analogamente del volume *The Progression of Marmaduke* disse nel 1853 il giudice Edmonds «che era colpito dalla bellezza — e a volte dalla sublimità — delle comunicazioni spirituali, come pure dal tono uniformemente elevato della morale che esse insegnavano»; e aggiunse: «Non ci si trova un solo sentimento che possa risultare inaccettabile al più puro e umile cristiano» (F. Dismore, op. cit., Introduction by L. Curnow).

È vero che il «paradiso» immediato di tanti nuovi trapassati non ha quel carattere strettamente «religioso» che dovrebbe corrispondere alle aspettative di tanti ortodosi; questo però è spiegabile col fatto che quei nuovi defunti non sono preparati ad accedere a una condizione spirituale definibile in termini così precisi. Il «capitano Hinchliffe» ipotizza, come si è visto, una evoluzione più lenta verso una tale disponibilità e

attuazione. Questa assai maggiore gradualità è richiesta dal fatto che, come l'entità medesima continua a spiegare, «il nostro spirito è di natura a tal segno delicato, che un mutamento brusco di condizioni determinerebbe ripercussioni e disorganizzazioni nel contenuto eterico del corpo che lo riveste» (E. Hinchliffe, op. cit., pp. 71-72).

Ciascuno, insomma, avrebbe il paradiso che è preparato ad avere, non escludendosi affatto la possibilità di evoluzioni ulteriori in senso molto più strettamente religioso, possibilità che viene, anzi, generalmente indicata o almeno adombrata.

Che si diano già di fatto sfere spirituali abbastanza definibili in termini di paradiso cristiano è cosa che possiamo senz'altro ammettere, data la moltitudine delle persone che possiamo considerare senz'altro disponibili per un tale paradiso: moltitudine che soprattutto si aveva nel passato, ma si ha anche oggi, anche nel nostro contesto di civiltà.

Ciascuno ha il suo paradiso, quando pure ne abbia uno e non si trovi piuttosto in una condizione definibile come infernale o purgatoriale. Ciascuno ha il suo paradiso, così come ciascuno ha la sua visione religiosa o meno, la sua *Weltanschauung* o visione del mondo, o concezione della vita.

Nello stesso aldilà si pervengono ad esperire e a riconoscere certe cose in quanto si realizza una certa maturità. Si può dire senza meno che tanti spiriti sono ben pervenuti ad esperire e a capire certe realtà. È anche prevedibile che, in forza di una maggiore maturazione collettiva, un maggior numero di essi pervenga a una tale comprensione ed esperienza, ed anzi l'approfondisca sempre più.

A parziale conferma di quel che si è detto, possiamo cogliere nella letteratura delle comunicazioni medianiche numerose intuizioni valide da un punto di vista sia più genericamente religioso che più specificamente cristiano e, se vogliamo, anche cattolico.

Dobbiamo limitarci a pochi esempi. Negli *Spirit Teachings* (Insegnamenti spiritici) delle entità amiche di William Stainton Moses vedo il riconoscimento del valore che poteva avere nel passato (non importa, qui, menzionare l'epoca) una certa maniera di vivere nell'adorazione della Divinità facendo cooperare ogni cosa a tal fine: «L'arte, la letteratura e la scienza lavoravano per la religione; e non già che l'adorazione assorbisse il lavoro della vita, ma ogni atto ordinario della vita era sollevato alla dignità di atto di adorazione» (W.S. Moses, op. cit., p. 225/255).

L'idea è meglio definita subito appresso: «Vivere alla presenza della Divinità — vederne l'immagine ovunque — consacrare ogni atto al Suo servizio — conservare la mente, lo spirito ed il corpo puri, come è puro Dio, e consacrarli a Lui, ed a Lui solo — questo significa condurre una vita divina...» (ibidem).

Nelle già più volte menzionare *Letters from Julia* trovo una bella definizione, originale e profonda, della fede, per contrasto offerta attraverso la definizione del suo opposto: «...Più sei incredulo, più perdi il tuo potere di essere il conduttore [proprio nel senso elettrico] dell'amore di Dio per l'uomo» (W.T. Stead, *After Death*, p. 17).

È la definizione vissuta di quel che realmente sembra aver luogo sul piano dell'occulto, sul piano dell'invisibile, allorché la fede vive.

Poiché la fede è invero, prima d'ogni altra cosa, affidamento: affidarsi a Dio, mettersi nelle mani di Dio per divenire strumento della divina iniziativa. Qui soprattutto l'uomo attinge il vero successo, che corrisponde a quello che è il suo vero bene. Un tale concetto mi pare espresso in modo chiaro e felice nella conclusione di «Julia»: «Il segreto di ogni possibilità di aiutare gli uomini è che tu stesso sii lo strumento passivo nelle mani di Dio per insegnare, mostrare, provare ciò che Egli dice» (ibidem).

La fede si dimostra certamente efficace anche al momento del trapasso, se è vero, per esempio, quanto afferma per sua esperienza il «giudice Hatch», con un'osservazione limitata nella sua portata esplicita e nondimeno ricca di implicazioni: «Il modo più sicuro per sottrarsi a quel penoso periodo di transizione è quello di andare nell'al di là con piena fede nell'immortalità, con piena fede nel potere dell'anima di crearsi le proprie condizioni» (E. Barker, L. 48, p. 267/240).

Altrettanto fondata sull'esperienza — e, direi, su una forma di chiaroveggenza vera e propria o, se si preferisce, di visione spirituale — è questa affermazione dell'effettiva potenza della preghiera: «...La preghiera, ovvero l'aspirazione spirituale, invoca forze che dissolvono le forme-pensiero del male come la luce del sole dissolve la nebbia» (H. A. and F. H. Curtiss, op. cit., p. 132).

Ho ricavato questa citazione da *The Realms of the Living Dead*, dove pure trovo un riconoscimento dell'efficacia delle preghiere per i morti, nonché del battesimo per i defunti di cui parla l'apostolo Paolo (ibid., p. 49. *1 Cor.* 15, 29).

In realtà, come osserva Crookall, nelle comunicazioni medianiche ricorre in maniera assai frequente la richiesta di preghiere: «Prega per me!», «Pregate per me!», e a volte anche «Insegnami a pregare!» (R. Crookall, *The Supreme Adventure*, pp. 234-235).

La ragione è che, mentre da un lato la preghiera ha grandissima efficacia sulle anime, queste si trovano in grande difficoltà quando cercano di acquisire abitudini nuove che in terra non avevano: come può essere, appunto, l'abitudine alla preghiera. Il peso frenante del corpo consente qui a noi in maniera molto più facile di interrompere le nostre attività, di riequilibrarle, di modificare i nostri atteggiamenti, di optare per nuovi interessi. L'altra dimensione, invece, è una condizione in cui, più che creare interessi nuovi, si continuano, sviluppano, ribadiscono interessi già formati in terra. Per questo si dice, molto giustamente, che nella vita terrena noi soprattutto ed essenzialmente seminiamo, e nell'esistenza dell'aldilà andremo soprattutto ed essenzialmente a raccogliere quel che avremo seminato qui in terra.

Il corpo, dice Crookall, rappresenta per l'anima una sorta di piazzola di tiro da cui essa può prendere la mira. Una volta sparato, il proiettile continua ad andare nella direzione che gli è stata liberamente assegnata nell'atto del mirare e che ora non può più venire modificata. Questo esempio, che io formulo sviluppando l'immagine suggerita da Crookall, sembrerà un po' troppo rigido, e sicuramente esprime una situazione limite: ma che le cose *tendano* ad essere così, pare abbastanza evidente.

Ecco perché, per esempio, alla Veggente di Prevorst (vissuta nella prima metà del secolo scorso) un criminale defunto si rivolgeva confessandosi incapace di mettersi a pregare, di indirizzare se stesso alla preghiera, sicché la buona Frau Hauffe lo istruì come avrebbe fatto con un bambino (ibid., p. 234).

Sia che si preghi per quelle anime, sia che si insegni loro a pregare, anche nella preghiera (che è per loro così benefica) l'iniziativa muove da noi. Non si esclude affatto, con questo, che anime disincarnate possano manifestarsi in terra tra di noi a portare avanti iniziative per la nostra conversione: ma sono in genere anime che ebbero modo di santificarsi — o di orientare in maniera decisiva il loro cammino di santità — qui in terra (se non in concreto, almeno nell'aspirazione, quando si tratti di un'aspirazione intensa, struggente, covata a lungo per quanto impedita di attuarsi da una situazione negativa).

Se quanto operiamo — e, prima ancora, pensiamo — qui in terra è destinato nell'aldilà come a cristallizzarsi in una forza assai meno controllabile e più automatica, la conseguenza pratica non può essere che questa, ragionevolmente: è soprattutto in

terra che dobbiamo fare il massimo sforzo per indirizzarci al bene, per agire bene, per acquisire le buone abitudini; nell'aldilà potrebbe essere troppo tardi, o, come minimo, il tutto potrebbe rivelarsi di attuazione molto più difficile.

Cfr. in generale l'intera Appendice IV di *The Supreme Adventure*, pp. 234-241).

Nel volume *Thy Kingdom come* (Venga il Tuo Regno), attribuito all'entità del famoso romanziere e ardente spiritualista Arthur Conan Doyle, viene espressa la convinzione, fondata su dirette esperienze, che «certamente la Chiesa Romana possiede notevole conoscenza dei piani di attesa del purgatorio e della Seconda Morte» e che «saggiamente essa prescrive al fedele di pregare per i trapassati» (I. Cooke, op. cit., p. 367).

Anche il *Post-Mortem Journal* (Diario del post mortem) di Jane Sherwood, che conterrebbe comunicazioni ricevute dal defunto Lawrence d'Arabia, fa cenno ad un «processo di purgazione» che «è la giustificazione della dottrina cattolica del purgatorio, per quanto la sua disciplina sia mentale ed emozionale anziché fisica». D'altra parte, se è vero che nel mondo puramente mentale dell'aldilà l'emozione agisce in termini fisici, «può essere che le tenaglie roventi e simili ne siano simboli tutt'altro che inappropriati» (J. S. *Post-Mortem Journal, Communications from. T. E. Lawrence*, Neville Spearman, London 1964, pp. 43-44).

L'entità «Rodolfo Valentino» vede una certa analogia tra il «piano astrale» e il «purgatorio dei cattolici romani» (N. Rambova, op. cit, p. 182).

Riferendo dei propri viaggi nell'altra dimensione, anche il «giudice Hatch» attesta di avere dato una capatina nel purgatorio, e proprio nel «purgatorio dei cattolici romani». E aggiunge che non bisogna ridere di coloro che fanno celebrare messe per il riposo dei trapassati. Le anime sono sovente cosce di tale pensiero. Odonano la musica e può darsi che sentano l'odore dell'incenso, più di tutto sentono il potere del pensiero a loro diretto. Il purgatorio è reale, nel senso di essere un'esperienza reale. Se si vuole, si può chiamarlo un sogno, ma i sogni sono talvolta terribilmente reali: «Anche coloro che non credono nel purgatorio talvolta vagano in tristezza, poiché si sono adattati alle loro nuove condizioni. Se qualcuno dicesse loro che si trovano nel purgatorio, essi negherebbero l'esistenza di un simile stato; ma volentieri ammetterebbero che si trovano a disagio» (E. Barker, L. 48, p. 267/239).

Ancora in *Thy Kingdom come* è detto in modo molto significativo: «Parrebbe che la Chiesa Romana abbia posseduta per lungo tempo la conoscenza che ora è data a noi e prova la sua efficacia con la pratica. Essa sa bene come attingere alle sorgenti dell'energia, e quelli che sono in grado di testimoniare in virtù della loro visione interiore possono rilevare come ciascun rito dal cerimoniale romano sia designato ad attrarre ed accumulare energie. Come il servizio procede, si può vedere l'energia raccogliersi dinanzi all'altare sotto forma di una nube azzurrognola striata d'oro (o talvolta sfumata di grigio a seconda della sua qualità) finché per ultimo è proiettata dall'elevazione dell'Ostia a diffondersi sui fedeli inginocchiati per compenetrarne a fondo la sostanza delle anime e tenerle strette alla fede» (I. Cooke, op. cit., p. 367).

Profondamente pervaso di spirito religioso e mistico è il dialogo che il «giudice Hatch» ha con «l'uomo che ha trovato Dio»: tale è anche il titolo della corrispondente Lettera XX del libro da lui scritto per la medianità di Elsa Barker. Questa entità, anche per le convinzioni professate in vita, sembra avere di Gesù un'idea più teosofica che

non propriamente ortodossa: comunque dice che «Egli è venerato in tutti i paradisi» (E. Barker, L. 48, p. 269/241).

Certe tradizionali credenze religiose ricevono ampia conferma dall'idea, ricorrente di continuo nelle comunicazioni trascendentali, che l'aldilà è una condizione spirituale che noi ci prepariamo durante questa vita sulla terra. Con le nostre azioni, e prima ancora coi pensieri, noi modelliamo di continuo la nostra anima: non appena abbandoniamo il corpo fisico insieme a tutto ciò che oggi contribuisce al nostro benessere, alla nostra agiatezza, al nostro potere in senso materiale ed esteriore, noi rimaniamo soli con la nostra anima, e, venuti meno quegli appoggi esteriori che anche mascheravano e occultavano a noi stessi la nostra vera situazione, entriamo automaticamente in una condizione che corrisponde esattamente al nostro stato spirituale puro e semplice. Come rileva Arthur Findlay, «le nostre azioni, i nostri pensieri, su questa terra, già ci preparano il nostro posto nell'aldilà. Eppure quanti pochi di noi riconoscono e sanno che i pensieri sono cose permanenti e che ci seguono attraverso la morte, che saranno i nostri compagni, e che avranno influenza su di noi in modo ben maggiore di quanto non l'abbiano adesso. Ché infatti, separati che siamo dal corpo fisico, il pensiero assume forma e sostanza, il tutto più potentemente per l'esplicazione del bene e del male, di quanto non fosse possibile mentre eravamo limitati entro l'involucro del corpo terreno» (A. Findlay, *On the Edge of the Etheric*, p. 178/156).

Che l'anima, trovandosi con la morte fisica privata del corpo, entri nella condizione esattamente corrispondente al suo attuale stato è un fatto automatico, non è l'esecuzione di una sentenza emessa da un'autorità che operi estrinsecamente. Poiché l'anima si crea il proprio stato da sé, con la qualità che essa stessa decide di conferire ai propri abituali pensieri, è chiaro che ciascuno si prepara da sé ad ogni momento quella che sarà nel futuro la sua condizione ultraterrena.

La condizione ultraterrena in cui un'anima in tal modo si va a mettere è definibile come positiva o negativa: ma questa appare una distinzione fin troppo schematica, una volta che si consideri quella che è l'estrema complessità dell'anima singola e dello stato in cui può trovarsi. Se poi le anime si raggruppano per affinità, e se a ogni gruppo corrisponde una condizione collettiva comune, un comune ambiente mentale, se ne dovrebbe inferire che all'estrema varietà delle condizioni dei singoli dovrebbe corrispondere anche un'estrema varietà di ambienti spirituali: l'altra dimensione dovrebbe, così, articolarsi in una varia e complessa miriade di ambienti spirituali diversi l'uno dall'altro secondo tutta una gradazione che dalla condizione infernale più bassa ascenda via via alla più sublime condizione paradisiaca. La duplice distinzione di inferno e paradiso, o quella triplice di paradiso inferno e purgatorio, adombrerebbe tutta una varietà innumerevole di situazioni anche intermedie. Nella drammaticità (sempre un po' teatrale) di una visione apocalittica la separazione drastica e netta dei malvagi dai buoni può costituire un elemento di suggestione fortissima; però, riflettendoci meglio, chi mai può dire di essere totalmente buono o totalmente cattivo?

«Marmaduke» rileva che la maggior parte della gente che trapassa, piuttosto che del tutto bianca (buona) o del tutto nera (cattiva) appare grigia, in tutta la possibile varietà di sfumature. Pochi angeli ci sono, e diavoli meno ancora, ma piuttosto una gran massa amorfa di mediocri. E magari è questo il dramma vero: «...Il peccato può rivelarsi anche meno dannoso al carattere di quanto non lo possa una vita indolente e insulsa di egoismo e ricerca del piacere...» (F. Dismore, op. cit., p. 182).

Osserva «Julia» che la duplice schematica distinzione tra paradiso e inferno, per quanto valida in linea astratta di principio, è ben lungi dal rispecchiare in concreto la

situazione reale: in realtà «il paradiso sfuma nell'inferno, l'inferno sfuma nel paradiso, attraverso un milione di gradazioni impercettibili». Pare che non ci sia affatto, tra i due, l'abisso che la parabola di Lazzaro suggerisce, e che probabilmente apparteneva a un modo espressivo pur necessario a far comprendere a tanta gente, accentuando i contrasti, la differenza netta che esiste tra il bene e il male in sé. La terra di confine tra paradiso e inferno è solcata, in realtà, da innumerevoli sentieri, lungo i quali le anime del paradiso guidano le anime prigioniere del peccato a redimersi, dato che invero «la gioia del paradiso è di svuotare l'inferno» (W.T. Stead, *After Death*, p. 127).

Le comunicazioni medianiche ci parlano di tante possibilità, di una gamma di possibilità estremamente variata. Si può senz'altro dire questo per quanto attiene alla destinazione immediata dell'anima dopo la separazione dal corpo fisico. Per quanto, poi, riguarda un ulteriore futuro, le comunicazioni insistono molto sulle possibilità che ogni anima ha di progredire ancora indefinitamente. È vero che, trapassando nell'altra dimensione, l'anima raccoglie il frutto di quanto ha seminato lungo l'intero arco della vita terrena; questo, però, non vuol dire affatto che essa debba cristallizzarsi per sempre nella condizione in cui è entrata. L'ultimo dei sette principi dello spiritualismo dice espressamente che «la via del progresso non è mai chiusa e non si conoscono limiti all'evoluzione dell'individuo» (A. Findlay, *The Way of Life*, p. 26).

Il venir meno, nelle testimonianze medianiche, sia dello schema Paradiso-Inferno (o Inferno-Purgatorio-Paradiso) nella sua più rigida applicazione, sia della cristallizzazione del dannato e del salvato nella condizione rispettiva può determinare perplessità notevoli nel cristiano ortodosso: me ne rendo conto bene. Bisogna, però, cercare di vedere con chiarezza quanto tali schemi appartengano alla sostanza del messaggio cristiano e non piuttosto a una forma letterale, storica, superabile, che si trovi, anzi, in contrasto con l'intimo spirito del messaggio e con tutto quel che vi è contenuto *in nuce* e può venirne tratto fuori. Una trattazione approfondita del problema sotto il profilo teologico richiederebbe tutto un discorso a parte.

Abbiamo visto come le più varie testimonianze che ci provengono dall'altra dimensione tendano a confermare quella che — grosso modo — appare la sostanza dell'insegnamento che ci è venuto finora dalle religioni: tale insegnamento riceve la migliore conferma almeno in quello che pare il suo nucleo di validità universale e perenne. E anche tanti aspetti della vita religiosa, che, considerati dal punto di vista di una mentalità più secolarizzata, ci potevano parere strani o superati o comunque non più proponibili, ricevono invece notevole conferma dalle comunicazioni, e in termini proprio di esperienza vissuta e di visione chiaroveggente: sono verità anche quelle, sono pratiche religiose giustificate da una profonda intuizione, le quali veicolano in modo efficace forze che scaturiscono da una Sorgente assai profonda che è nel vero intimo dell'uomo, oltre l'uomo, cioè prima di lui, alla sua stessa radice metafisica.

I trapassati sono, per definizione, dei chiaroveggenti: non necessariamente e non sempre hanno una visione dell'aspetto empirico, fenomenico delle cose comparabile a quella che ne abbiamo noi uomini viventi su questa terra; essi però della cosa scorgono l'aspetto, si può dire, noumenico; tale, anzi, è la loro naturale visione. Essi affondano il loro sguardo in quella dimensione spirituale che della dimensione materiale è il principio, la radice. In una dimensione tutta mentale si può abbastanza comprendere come quello Spirito che è il principio assoluto di tutte le cose possa far sentire la sua presenza fondante, possa far sentire la sua presenza creativa in maniera tanto più chiaramente percettibile di quanto non possa farlo in genere alle anime che vivono incarnate in terra. Si può ben comprendere come nella dimensione spirituale Dio possa venire

assai meglio riconosciuto, e, prima ancora, percepito, come la Sorgente di ogni vita, essere e bene.

In *The Other Side God's Door* (La divina porta dell'altra dimensione) l'entità «Maud» testimonia di provare quasi fisicamente il senso, per così dire, del «respiro di Dio». È come la sensazione che può provare il bambino che in braccio alla madre ne percepisce l'alito. Così nell'altra dimensione sembra all'anima che l'aria la carezzi: «Anche l'aria ti carezza qui. Pare come il dolce respiro del viso di una madre. Per noi è come il respiro di Dio, poiché noi non possiamo definirla qui meglio che tra voi ma senza dubbio possiamo sentirlo» (M. Nixon Robertson, op. cit., p. 94).

Ricordo, per inciso, che non per nulla Dio è chiamato Spirito: *spiritus* in latino, *pneuma* in greco, *ruah* in ebraico. Comune significato di queste parole è «respiro», «alito», «soffio», anche «vento». È il soffio creatore da cui ogni realtà è posta in essere ed anche mantenuta in essere, alimentata di continuo perché acquisisca una sempre maggiore pienezza di essere, compiutezza, perfezione.

«Noi riceviamo la nostra luce dalla sorgente di ogni luce», dice un'entità comunicante con Arthur Findlay (A. F., *The Way of Life*, p. 128).

Nell'altra dimensione si avverte più facilmente, a quanto sembra, come il senso di essere più vicini alla Fonte. Dio «è sempre con noi», dice Julia. «Questo è il Paradiso, essere con Lui. Non puoi comprendere come la coscienza della Sua presenza renda l'atmosfera di questo mondo così diversa dalla vostra... Egli è la Sorgente e il Donatore di tutti i buoni doni. Tutto quel che noi conosciamo di buono, di dolce, di puro, di nobile, di amabile non è che pallido riflesso dell'immensità della gloria Sua» (W.T. Stead, *After Death*, p. 5).

In termini più concreti ed empirici «Rodolfo Valentino» riferisce: «Gli spiriti mi hanno mostrato con quanta facilità questo corpo astrale può essere vivificato dalle correnti di vitalità. Dicono che queste correnti vivificanti sono le emanazioni di vita di Dio. Allorché è tagliato fuori da questo rifornimento, il corpo astrale grida di dolore, e questo è realmente un segnale d'allarme che vi spinge a provare di porvi di nuovo in contatto con le correnti della guarigione» (N. Rambova, op. cit., p. 165).

Prima di pervenire a convincersi di tutto questo chiaramente e profondamente, un'anima lo avverte in sé in maniera ancora indistinta e pur abbastanza concreta da indursi ad esprimere parole di gratitudine: «Penso che Dio sia molto misericordioso e buono», dice un'entità femminile che Charles Drayton Thomas chiama, con le iniziali, la «signora D.C.T.». «Me lo sono detto, penso, parecchie volte al giorno da quando sono trapassata» (C.D. Thomas, *In the Dawn beyond Death*, p. 48).

Un'altra donna, di cui il medesimo autore riporta la testimonianza in un altro dei suoi libri, completa quanto riferisce del suo trapasso ricordando che il suo cuore e la sua mente parevano traboccanti di gratitudine (C. D. Thomas, *Beyond Life's Sunset*, New and Enlarged Edition, Lectures Universal, London, s. d., p. 113).

Come scrive l'entità «William Stead», attraverso la medianità della Dawson Scott, «le nostre vite sono la multiforme espressione della beneficenza di Dio. Dai nostri umili inizi noi siamo tratti come i fiori dalla terra; e, proprio come la somma della felicità umana è infinitamente maggiore della somma dell'umana miseria, così la nostra felicità su questo piano eccede infinitamente quanto possa sentire qualsiasi uomo finché resta nella carne. La vita ha sviluppato un potere crescente di apprezzare e di godere. Sulla terra la gioia gettava l'ombra della sofferenza, qui la luce — cioè la gioia — non getta ombra. Siamo austeramente felici dello stesso passato nel suo sviluppo, in quanto era la

via che doveva portarci a questa condizione di essere più serena» (C. A. Dawson Scott, op. cit., p. 165).

La lode di Dio, che prorompe spontanea da una tale condizione di spirito, la riconoscenza verso quel Dio che ci dà ogni essere e ogni bene porta implicito il riconoscimento, o almeno l'intuizione, di tutto questo. Tutto ci viene da Dio, nulla possiamo da noi soli, tutt'al più noi possiamo collaborare ad un'iniziativa che viene da Dio stesso.

Tale appare anche il senso di un passaggio del libro *Thy Kingdom come* (Venga il Tuo regna) dove l'entità «Arthur Conan Doyle» commenta, a un certo punto, le parole evangeliche «Chiunque non accoglie il regno di Dio come un fanciullo non vi entrerà» (*Mc.* 10, 15; *Lc.* 18, 17).

Dice «Conan Doyle»: «Finché un uomo non si spogli di qualsiasi orgoglio ed egoismo, finché egli non comprenda di essere *nulla* senza il potere dello Spirito Onnipotente, finché egli non venga fuori dalla propria arroganza alla comprensione del *Nulla posso io fare da me*, fino a quel momento quell'uomo è reso ottuso alla gloria del Cielo.

«Ciascuno deve alla fine spogliarsi di tutto quel che possiede e stare come nuda anima, come infinitesimale *nulla* nel vasto abisso della conoscenza e dell'energia universali. Deve attraversare la Valle della Morte, non del corpo fisico ma di se stesso... Allora, e solo allora, può sorgere per lui la Luce» (I. Cooke, op. cit., p. 97).

Come si vede, nell'esistenza spirituale ci sono tutte le possibilità di sperimentare al vivo che Dio è la Sorgente di ogni essere e bene, che Egli è veramente primo Principio e Fine ultimo di ogni realtà, che Egli è veramente il nostro Tutto. Ogni possibilità è data, soprattutto nell'altra dimensione, di esperire fino in fondo l'amore di Dio.

Si vedrà ora come vi sia data anche ogni possibilità di vivere in maniera conforme. In una condizione purificata da ogni attaccamento terreno viene meno, comprensibilmente, il classico dissidio tra lo spirito e la carne (*Rom.* 8, 5-11; 7, 4-6; *Gal.* 5, 16-25).

Non intendo riferirmi, ovviamente, a certe sfere più basse dell'aldilà. È da ritenere che, da un certo livello in su, la carnalità perda essenzialmente il suo peso. Si spiega così che, mentre le condizioni di un'esistenza immersa nella materia agiscono da impedimento all'evoluzione dello spirito, un tale impedimento viene meno in un'esistenza tutta spirituale (cfr. S. Desmond, op. cit., c. XI).

Dopo il pieno trapasso, una volta che la stessa condizione intermedia dell'Hades sia stata del tutto superata, le anime sono, sì, sempre le stesse, ma non hanno più le medesime tentazioni: non si possiede più nulla, non c'è più concorrenza, non c'è più fame né sete, non c'è più vita sessuale né gelosia (C.A. Dawson Scott, op. cit., p. 45).

È quanto rileva il «dottor Scott», il quale poi aggiunge che nella condizione superiore dell'aldilà è ormai sparito in ampia misura quanto poteva, nel nostro mondo, indurre al crimine: non c'è più nulla da rubare, né è più possibile usare violenza fisica. Chi ha fatto del male ne scorge ora le conseguenze: «Quelli che sulla terra erano forti nel male rimangono forti, ma il male non esiste più» (ibid., p. 74).

Dice «Marmaduke»: «Voglio darti qualche impressione in più su come qui si vive: per cominciare, non c'è confusione; ognuno ha il suo posto e un preciso lavoro da svolgere. Non c'è rivalità, eccetto che in uno spirito di cameratismo perfettamente amichevole. C'è amore, più profondo, più forte, più puro di quanto non sia mai potuto essere in terra, ma non c'è alcuna passione... Non c'è gelosia. Se qualcuno è in grado di fare qualcosa meglio di noi, siamo contenti, anzi felici, che assuma lui la direzione, e noi cerchiamo umilmente di seguire i suoi passi. Puoi pensare che debba risultarne un venir meno di emulazione e perciò di progresso. Niente affatto: vogliamo tutti

migliorare, ma siamo consapevoli dei nostri limiti, e, nell'imitare chi lavora e crea meglio di noi, ne siamo incentivati a far meglio noi stessi. Il medesimo si ripete in ogni arte e scienza...» (F. Dismore, op. cit., p. 44).

Può dire «Julia» in sostanza che, rispetto al mondo nostro, nella dimensione spirituale «c'è più amore» (W. T. Stead, *After Death*, p. 107).

Nel libro *In the Dawn beyond Death* (Nell'alba al di là della morte) l'entità che l'autore chiama con le iniziali «Mrs. A. M.» giunge a dire: «Quando tu arrivi da questa parte ti trovi in un'atmosfera in cui non solo puoi cercare di essere simile al Cristo ma puoi, penso, esserlo realmente» (C. D. Thomas, *In the Dawn beyond Death*, p. 32).

Si può dire che il mondo spirituale, l'aldilà, è una dimensione essenzialmente religiosa. Ma si può dire che vi si attinga quello che, da un punto di vista religioso, è definibile come un livello di perfezione? Si può dire che si attinga la santità, la beatitudine, lo stato di perfetta unione con la Divinità? una condizione in cui l'anima umana non abbia più una propria volontà difforme dalla volontà divina ma ne divenga perfetto veicolo e mezzo di espressione in una trasparenza piena e totale?

Da un insieme di testimonianze che si confermano l'una con l'altra emerge che il «paradiso» stranamente «terrestre», antropomorfo e simil-mondano che abbiamo considerato nei capitoli VIII e IX non è da considerare affatto come la meta ultima dell'ascesa spirituale possibile dopo la morte. Da un punto di vista, diciamo così, di sviluppo mentale si può osservare che l'anima che soggiorna nella condizione del Summerland appare in genere ancora fin troppo schiava di tante forme umane e terrene, sicché ancora non riesce a concepire forme di vita diverse. Da un punto di vista più etico-religioso una tale entità appare anche soggetta a un altro limite. A stretto rigore si può dire che «nel mondo astrale i suoi desideri, per quanto possano avere incluso l'amore per gli altri e un positivo spirito di amicizia e di cameratismo, come essa stessa comincia a vedere con certezza sono stati realmente accentrati in gran parte su di sé». Il fatto è che quella persona, «pure quando rivolgeva il suo amore agli altri, lo faceva in gran parte per la sua propria soddisfazione emozionale» (*Life after Death*, a cura di P. Brookesmith, Orbis, London 1984, p. 197).

Ecco allora la necessità di un'ulteriore purificazione, di un ulteriore sviluppo e approfondimento spirituale: «Ciascuno deve ora, a poco a poco, disporsi a lasciar cadere i suoi presenti valori in maniera analoga a come in tantissimi casi era già pronto alla fine a spogliarsi del corpo terreno con la morte» (ibidem).

Si tratta di una «morte» ulteriore, che molti testi, incluso il volume ora citato, chiamano la «seconda morte», mentre (come si è già avuto occasione di rilevare verso l'inizio del capitolo VII) «terza morte» la chiama Crookall (in quanto ha già data il nome di «seconda» all'abbandono del corpo vitale, o veicolo della vitalità) (R. Crookall, *The Next World...*, pp. 127-133).

In questa morte ulteriore (seconda, o terza, comunque si voglia denominarla) «l'anima si distacca da tutto quello cui aveva attribuito un valore: essa deve ormai rinunciare ai suoi successi e a tutte le cose che aveva acquisito nel mondo del desiderio (di cui anche la terra fa parte). I suoi doni non esistono più per lei, ma per la gloria di Dio» (*Life after Death*, a cura di P. Brookesmith, p. 197).

A questo punto, del tutto spoglia di orpelli e di ambizioni egoistiche, l'anima può cominciare a trovare il suo «vero sé» per realizzare quella unificazione e attuazione piena di cui era sempre in qualche moda andato alla ricerca.

È precisamente a questo svelamento ultimo del più profondo sé che Crookall dedica uno dei capitoli finali del già menzionato volume *The Next World – and the Next*.

Secondo la sua enumerazione egli parla appunto, come si diceva, della «terza morte». La prima, per riassumere cose già dette nei capitoli precedenti, è la morte fisica, cioè l'abbandono del corpo fisico. La «seconda morte» è, per Crookall, l'abbandono del «veicolo della vitalità» (o «corpo vitale», quello che i teosofi chiamano il «corpo eterico»). Questa seconda morte corrisponde al passaggio dell'Hades. A seguito della seconda morte l'anima, sempre rivestita del «corpo astrale» o «corpo dell'anima» (*Soul Body*), si integra nel mondo spirituale, e più precisamente in quello che molte comunicazioni chiamano il *Summerland* e che Crookall chiama il *Paradise*. La «terza morte» è quella per cui l'anima si spoglia anche del «corpo astrale» o «corpo dell'anima» e, rivestita ormai del solo «corpo spirituale», entra nella condizione di quello che il medesimo autore non chiama più il «paradiso» ma il «cielo» (*Heaven*). Qui l'individualità acquisisce la «coscienza mistica» e la «vita eterna». Anche la terza morte ha luogo durante un periodo di sonnolenza, a di sonno, o di *blackout* della coscienza (R. Crookall, *The Next World...*, pp. 127, 128, 129, 131, 132).

Nelle testimonianze che Crookall riporta, più che sul carattere accidentale e drammatico della separazione da un veicolo divenuta ormai inservibile si pone l'accento su una transizione deliberata, che avverrebbe gradualmente (c'è chi dice «insensibilmente») in forza di un processo di sviluppo e di espansione dello spirito (ibid., pp. 129-131).

L'entità «William Stead», comunicando attraverso la medianità della signora Hyver, si riferisce incidentalmente alla propria terza morte allorché stabilisce questo parallelo: «Se io avessi ancora il mio corpo astrale, potrei renderlo visibile al medium; se [però] ho abbandonato il mio corpo astrale [con la terza morte] e se ho soltanto il mio corpo spirituale, che è in realtà il mio vero sé, sarò obbligato a costruire un'immagine del mio vecchio corpo terreno» (W.T. Stead, via M.me Hyver, *Communications with the Spirit World*, Cricket Press, 1927, p. 21; cit. da R. Crookall, *The Next World...*, p. 130).

Qui riveste un particolare significato filosofico un'affermazione di Lord Dowding, che intende riassumere insegnamenti ricevuti in proposito da numerose comunicazioni: «Un punto molto importante è che alla terza morte la personalità di quella particolare incarnazione cessa di esistere, e rimane solo l'Individualità...». Come è definibile una tale «Individualità»? Essa «consiste nell'Ego con la sua aura che contiene tutto il bene e nulla del male che gli hanno apportato le sue varie passate personalità» (Lord Dowding, *Lychgate, The Entrance to the Path*, Rider, London 1945, pp. 18-19).

Per la ragione già accennata più sopra (nel cap. II), nemmeno qui entro nel merito della questione della reincarnazione. Mi limito a rilevare che questa individualità sussistente (identificata da Crookall con un «più grande, più alto, più profondo, più intimo, eterno sé») appare destinata a spogliarsi di ogni caratteristica personale. Non meno significative mi paiono le espressioni di cui Lord Dowding fa uso quando dice che alla terza morte la personalità «evapora», l'aura dell'Ego è quasi ridotta a una sorta di «spazio bianco» e il tutto connota un'esistenza che si avvicina all'«insensibilità» (Lord Dowding, op. cit., p. 19).

Il concetto di un tale spogliamento della stessa personalità è molto vicino a modelli orientali. Mi domando, però, come la riduzione di sé a un puro punto di coscienza spogliato perfino di qualsiasi contenuto mentale possa conciliarsi con l'idea di una perfezione che includa la conoscenza di ogni realtà anche empirica, cosmica, storica: di una perfezione che insomma tenda, al limite, all'onniscienza. Che cosa rimarrebbe di quella stessa visione beatifica, familiare alla teologia cristiana, dove contemplando Dio e immergendosi nella divina Mente si può vedere, come dice Dante, «legato con amore

in un volume / ciò che per l'universo sì squaderna»? (D. Alighieri, Paradiso, XXXIII, 86-87).

Se è vero che un qualsiasi lavoro creativo svolto da uomini richiede una successione temporale di atti, se ne può forse indurre che il raggiungimento da parte degli uomini di una condizione realmente divina, ammesso che fosse possibile, comporterebbe il venir meno di un'attività creativa come è concepibile sia nella condizione terrena che nella condizione del Summerland. Rimarrebbe concepibile un'attività conoscitiva che potesse realizzarsi però nell'unità di un solo atto. Tale sarebbe un atto di conoscenza che contemplasse in maniera assolutamente contemporanea tutto quel che a noi appare nella successione del tempo come presente, passato, futuro. Ma, a pensarci bene, un tale atto di conoscenza, per essere perfetto, e cogliere tutte le realtà alla radice, dovrebbe essere ad un tempo un atto creativo, dovrebbe essere tutt'uno con l'atto creativo che fonda l'esistenza di tutte le realtà. Se noi realmente potessimo realizzare in noi stessi quel Dio che vuole essere «tutto in tutti» (*I Cor.* 15, 28) e si dona infinitamente a noi senza riserve, dovremmo pervenire a far nostro quell'unico atto assoluto con cui Dio veramente conosce tutte le cose in quanto le crea.

Poniamo che la nostra destinazione veramente ultima sia, al limite, questo di cui si è cercato ora di dare un'idea con parole pur povere e inadeguate all'estremo. Una tale «deificazione» totale sarebbe resa possibile da un insieme di condizioni che schematicamente possiamo così definire.

In primo luogo è necessaria la grazia divina. L'uomo non può presumere di salire a Dio da sé con le proprie forze. Sarebbe un'impresa «titanica» disperata, la cui vanità viene espressa nella stessa Bibbia, dal mito di Adamo ed Eva e del peccato originale che comporta la cacciata dal paradiso, poi dall'episodio della Torre di Babele e anche dalla figura di Lucifero quale si impersona nel principe di Tiro come è raffigurato dal profeta Ezechiele (*Gen.*, c. 3; *ibid.* 11, 1-9; *Ez.* 28, 1-19).

La grazia divina è la divina iniziativa che chiama gli uomini a collaborare. Si può dire che le varie forme in cui si concreta l'umanesimo mirano, sempre al limite, ai vari aspetti della perfezione divina (o, come direbbero i teologi, ai vari attributi di Dio). Non è detto per nulla che l'uomo non debba e non possa mirare alla perfezione nei suoi vari aspetti: l'importante è che egli agisca in ottemperanza e in collaborazione ad una iniziativa che viene da Dio e che solo con la forza divina può sostenere forze umane che altrimenti sarebbero del tutto insufficienti e inadeguate.

Ma, perché agisca in assoluta obbedienza a Dio come un puro veicolo della divina iniziativa, bisogna che l'uomo si purifichi (o, meglio, sia purificato da Dio), in maniera che venga meno in lui qualsiasi motivazione egoistica, in maniera che l'uomo sia tutto e solo di Dio e solo di Lui e per Lui viva. L'uomo, in altre parole, deve «farsi santo» o meglio deve venire santificato da Colui che solo può produrre nell'uomo stesso una tale trasformazione.

Possiamo tornare così — ci auguriamo con maggiore chiarezza di idee — al tema della terza morte. Potrà essere utile un riferimento ad un altro autore, Paul Beard, e più precisamente alla parte conclusiva della sua nota opera, qui già menzionata, *Living On* (Sopravvivere). Beard parla, ad un certo punto, dell'anima che lascia la condizione del Summerland e ascende attraverso i tre Cieli (*Heavens*). Nulla saprei dire di una divisione così precisa e schematica. Noto che il termine *Heaven* è identico a quello che usa Crookall per definire la condizione cui si accede con la «terza morte». Di tale morte parla anche Beard; solo che, adattando un diverso criterio di numerazione, la chiama «seconda morte»: differenza terminologica che qui non ha importanza alcuna.

Prescinderò anche qui dalla questione della reincarnazione, che ha parte cospicua nel pensiero di Beard, ma dalla quale seguirò ad astrarre per il solito motivo limitandomi ad una considerazione molto sommaria di quanto si dice della trasformazione che ha luogo nei tre Cieli.

Si entra qui a poco a poco in una condizione di maggiore libertà dai condizionamenti delle forme terrene. Una spiritualità sempre più pura ed alta si espande gioiosamente. Ma i momenti di gioia si accompagnano o alternano ai momenti in cui prevale la nota del sacrificio di sé, dell'esame di coscienza, del sospetto esercitato sistematicamente sulle motivazioni criptoegoistiche da cui sono scaturite le azioni anche apparentemente più generose, della rinuncia ad ogni gratificazione personalistica, del più rigoroso autoemendamento.

Beard riporta a questo proposito un brano in cui l'entità «Arthur Conan Doyle» riferisce della propria «seconda morte» (o «terza», direbbe Crookall). È un'esperienza che il defunto creatore di Sherlock Holmes definisce, ad un tempo, «meravigliosa» e «terribile»: si tratta, invero, di rinunciare ad ogni conoscenza, potere, acquisizione, a tutto ciò che il nostro sé personale può considerare proprio; si tratta di spogliarsi fino a divenire un assoluto nulla: a Colui che ci ha dato tutto si tratta di restituire tutto quel che si ha e si è (I. Cooke, op. cit., p. 163; cfr. P. Beard, *Living On*, capitolo IX).

Si può abbandonare tutto questo con un atto di abbandono totale che richiede invero un particolare coraggio, che richiede quella generosa forza d'animo che era così caratteristica di Conan Doyle. Spiriti di temperamento diverso procederanno in maniera più lenta: andranno avanti per gradi, attraverso una serie di rinunce alternate ad illuminazioni atte a confortarli, a sostenerli via via. Si tratta, in sostanza, di un itinerario ascetico, solo al termine del quale può considerarsi consumata quella che i mistici chiamano l'unione con Dio, il matrimonio spirituale.

Trova qui posto sia l'esigenza della purificazione ascetica, sia l'idea tradizionale del «purgatorio». Il purgatorio è la purificazione, per cui l'anima gradualmente si spoglia di ogni egoismo, anche sommerso, sicché alla fine possa dire di non più appartenere a se stessa ma solo a Dio totalmente. Se, parafrasando l'Apostolo («...Non più io vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal. 2, 20*)), un uomo alla fine può affermare «Non più io vivo, ma è Dio che vive in me» questa non vuol dire affatto che egli abbia ceduto a una Forza puramente estrinseca a lui ed estranea: se Dio è il più profondo e vero noi stessi, arrendersi a Dio vuol dire arrendersi a quello che noi siamo in profondità; arrenderci a Dio vuol dire attuarci, vuol dire autorealizzazione: non quella superficiale, ma quella vera. Il santo, l'uomo di Dio è l'uomo che, rinunciando al proprio Io empirico e consegnandosi tutto a Dio, si è autorealizzato come uomo al più profondo livello, alla radice prima del proprio essere.

Quanto abbiamo visto e considerato insieme fin qui potrà in qualche modo smentire quella schema tradizionale che vorrebbe che dopo la morte l'anima venisse destinata al purgatorio immediatamente, fosse cioè trasferita subito ad una condizione di pena, per poi venire promossa ad una condizione felice, paradisiaca, solo dopo che avrà attuato la purificazione in pieno, solo dopo che avrà in pieno raggiunto la santità. Vorrei osservare, però, che quelle che appaiono contestabili in un siffatto schema sono solo talune rigidità più formali: l'esigenza della purificazione, che è l'idea fondamentale che sottostà alla concezione stessa del purgatorio, non appare né ignorata, qui, né sottovalutata in alcun modo. Solo risulta che il momento della purificazione (o, che è lo stesso, dell'ascesi) può alternarsi, o normalmente si alterna, al momento dell'espansione gioiosa della vita spirituale.

Questo chiarisce come mai l'immediato *post mortem* possa essere un'esperienza gratificante, e come mai possa apparire gratificante la stessa esperienza di premorte (e anche l'esperienza di proiezione astrale, che in qualche modo le somiglia, le si avvicina, la prefigura). Il soggetto si avverte leggero, liberato dal peso del corpo fisico, dai suoi limiti, dai suoi acciacchi e malanni: questo non vuol dire affatto, di per sé, che il soggetto sia purificato da ogni egoismo. Se un'istanza religiosa lo solleciterà a progredire in questo senso per poter essere infine tutto e solo di Dio, egli dovrà percorrere un cammino ascetico. La sua esistenza futura attraverserà fasi purgatoriali, che potranno essere anche molto dolorose.

Anche la nostra vita terrena è un'alternanza di momenti di gioia e di dolore, di espansione e di rinuncia, di facile abbandono estatico dove ci si sente leggeri e quasi portati dagli angeli, e di prova dolorosa nell'arida opaca solitudine di un deserto spirituale dove siamo privati di ogni conforto e come abbandonati al nostra nulla. C'è, così, nel nostro esistere un'alternanza di momenti di umanesimo e di asceti. Il medesimo può essere — e non si vede perché non possa essere — in quella stessa nostra vita ultraterrena che appare protesa verso una meta di perfezione infinita.

Capitolo undicesimo

L'ALTRA DIMENSIONE E LA NOSTRA

Un po' tutte le tradizioni religiose, fin dalle più primitive, si preoccupano di aiutare chi deve morire a morire bene, perché, superata la condizione intermedia dell'Hades, non sia più una presenza infestatoria ma, quale «defunto», quale «antenato», quale «anima santa del paradiso» ecc., possa divenire una presenza altamente positiva e benefica. Gli stessi riti funebri hanno la funzione di aiutare il morto a ben trapassare del tutto, poiché solo dopo un pieno ingresso nella condizione superiore dell'aldilà il defunto può ritornare tra gli uomini per veramente aiutarli a propria volta.

I trapassati, è ovvio, torneranno a noi solo in quanto siano motivati da un reale interessamento per questo nostro mondo. Un paio di esempi, per dare una prima idea. «Marmaduke» dice che le facoltà mentali dei trapassati a una condizione superiore sono più sveglie, quindi più disposte ad apprendere nuovi fatti e a comprendere nuove invenzioni, per cui anche «le sale per conferenze sono sovente affollate di attentissimi ascoltatori» invisibili che vengono dall'altra dimensione (F. Dismore, op. cit., p. 119)

«Topsy» testimonia, dal canto suo, di essere tornata più volte a visitare la dimensione terrena «per apprendere come la gente viveva e per capire qualcosa delle sue difficoltà e delle sue pene» (N. Swaine, op. cit., p. 148).

Molte entità segnano le vicende del mondo con grande attenzione, non solo, ma poi ci sono entità che cercano di influire su di esse in modo positivo, per sollecitare gli uomini ad elevarsi. «Marmaduke» fa cenno a «impressioni inviate da qui a coloro che ora guidano i destini del mondo» (F. Dismore, p. 40).

«Rodolfo Valentino», incontrando nell'altra dimensione «Luther Burbank», a un certo punto gli domanda se gli interesserà in futuro di tornare a visitare la terra anche molte volte. Risponde «Burbank» che lo farà senz'altro perché gli allievi che ha lasciato

continuino la sua opera. Via via che farà nuove scoperte circa i fattori che stanno dietro ai fenomeni della vita, egli cercherà di proiettare i risultati delle proprie fatiche nelle menti di quei giovani, nella misura che si dimostreranno recettive alla sua influenza. «Li ispirerò con le mie scoperte», conclude, «e così aiuterò il mondo» (N. Rambova, op. cit., p. 201).

Commenta «Rodolfo Valentino» che «questa è una delle ragioni per cui anime disincarnate ritornano alla terra: per aiutare l'umanità ad imparare più prontamente le lezioni che la faranno meglio progredire spiritualmente» (ibid., pp. 201-202).

In *Opening the Psychic Door* (Schiudendo la porta della psiche) l'autore, il professor Fitz-Simmons, riferisce fra l'altro quanto gli confida, a un certo punto, il defunto «dottor Charles Morgan»: «Per un periodo abbastanza lungo tu hai curato, settimanalmente, la rubrica sanitaria del *Natal Mercury* sotto lo pseudonimo "l'Altruista". Ero io che ti assistevo con quegli articoli. Non operavo solo, bensì con l'assistenza di due colleghi di qui, il dottor Edmonds e il dottor "Babs"». Questo trova conferma in quanto dichiara, dal canto suo, Fitz-Simmons in merito a come egli aveva scritto quegli articoli, o, meglio, a come gli erano venuti scritti: «Quando scrivevo, o, meglio, quando mi accingevo a scrivere, avvertivo in me una *sorta* curiosa di smania; poi un'improvvisa folla di parole fluivano dal mio cervello e scrivevo rapidamente senza che dovessi mai modificare o cancellarne una sola. Quando l'articolo era compiuto, la punta della matita andava contro la carta con tale forza da rompersi» (F.W. Fitz-Simmons, op. cit., p. 50).

Bozzano rileva che la coerenza tra le due versioni riceve convalida ancora dal fatto che in Fitz-Simmons venne poi a svilupparsi la facoltà della scrittura automatica (E. Bozzano, *La crisi...*, p. 233).

Ma i defunti medici non si limitano ad ispirare articoli. Intervengono anche in maniera più concreta e pratica. Antony Borgia, amanuense di un altro libro di comunicazioni trascendentali, nota per esempio che tante volte la mano di un chirurgo è guidata da un collega trapassato, per quanto chi riceve l'aiuto sia ben lungi dal sospettarlo, al punto che ne riderebbe se qualcuno glielo dicesse (A. Borgia, *Life in the World Unseen*, Odhams Press, London 1954, p. 159).

Il medesimo volume di Fitz-Simmons dedica una parte alle manifestazioni del defunto Charles Bradlaugh. Materialista ed ateo, Bradlaugh è stato un riformatore sociale, e tutta la sua opera di uomo politico e di membro del parlamento inglese è stata dedicata al miglioramento delle condizioni delle classi diseredate. Nota ancora Bozzano che, in piena coerenza a quanto gli stava tanto a cuore, questa entità «continuò a manifestarsi per anni ed anni, trattando gli argomenti favoriti della redenzione umana, interessandosi alla politica del suo paese, come anche alle vicende internazionali» (E. Bozzano, *La crisi...*, p. 235).

Allorché un'anima è veramente e pienamente trapassata superando del tutto la condizione intermedia dell'Hades, l'impulso che la spinge a comunicare non può essere più un indebito attaccamento alla terra, un mero bisogno di gratificazioni di proprie tendenze viziose o comunque negative, bensì unicamente un'istanza di amore. «Perché cerco di comunicare con te?», si chiede «Rodolfo Valentino» parlando alla moglie. «Perché ti amo. E amo la gente della terra. Se le cose nuove che imparo, che acquisisco ad ogni minuto, ora, giorno, momento per momento, possono essere di vantaggio per te, possono esserlo anche per altri. Così mi affretto a donarle a te e al tuo mondo» (N. Rambova, op. cit., p. 183).

Solo entità che hanno acquisito un certo livello di sviluppo spirituale sono motivate in tal modo e il loro intervento può essere benefico per gli uomini. Il fatto è che fin

troppo spesso quelli che si dimostrano smaniosi di comunicare sono gli spiriti ancora immersi, nell'Hades, in una condizione di smarrimento. La loro iniziativa di comunicare non giova, certo, ai vivi incarnati, specialmente quando questi siano impreparati e sprovveduti. Tali generi di comunicazione sono sconsigliati dalle entità di più alto livello: «Forse saprete», dice il «giudice Hatch» alla propria medium scrivente Elsa Barker, «che, mentre mi trovavo sulla terra, ho fatto indagini relativamente alla spiritismo, come pure su molte cose di carattere occulto, cercando sempre la verità che vi era nascosta; ma mi convinsi allora, e sono più che mai convinto ora, che all'infuori della dimostrazione scientifica che tali cose possono essere — la quale naturalmente ha soltanto valore dimostrativo — la caccia agli spiriti non costituisce soltanto una perdita di tempo, ma è assolutamente dannosa a coloro che se ne occupano.

«Quanto io dico può sembrare strano poiché proviene da un cosiddetto spirito, che effettivamente in questo momento è in comunicazione col mondo; se così è non so che farci. Se io sembro assurdo vuol dire che lo sembro e non c'è rimedio; desidero però che venga tenuto conto della mia disapprovazione sull'irresponsabile medianità spiritica.

«Qualora colui che funge da medium potesse essere sicuro che all'altra estremità della linea psichica si trova un'entità che abbia realmente qualcosa di vero e di importante da comunicare servendosi di lui, allora sarebbe un'altra cosa. Ma il mondo qui è pieno di vagabondi, come sulla terra. Siccome questo mondo è popolato in gran parte da gente proveniente dal vostro, è inevitabile che qui vi sia lo stesso genere di esseri come costì. Essi non hanno cambiato di molto passando attraverso le porte della morte.

«Consigliereste mai voi ad una donna delicata e sensibile di sedersi nel bel mezzo di Hyde Park ed invitare la folla che passa di accostarsi a lei, di parlare per suo mezzo, oppure di toccarla e frammischiare il suo magnetismo con quello di lei? Voi rabbrivite; eppure rabbrivireste molto di più se poteste vedere alcune delle cose che ho veduto io.

«Inoltre vi è un altro genere di esseri, quella categoria che i teosofi chiamano "elementali". Ora, relativamente agli elementali si sono scritti molti spropositi; però sta il fatto che vi sono molte unità di energia ed unità di coscienza che corrispondono molto a ciò che i teosofi intendono per elementali. Di solito queste entità non sono molto sviluppate; ma siccome lo stadio di vita terrestre è appunto quello cui aspirano, essendo questo il prossimo inevitabile stadio della loro evoluzione, ne consegue che si sentono attirati potentemente verso di esso.

«Non siate quindi troppo fiduciosa nel credere che l'entità che picchia sul vostro tavolino o sulla vostra credenza sia realmente lo spirito del vostro nonno trapassato. Potrebbe essere semplicemente un'entità cieca e "desiderosa", una coscienza bramosa di servirsi di voi per accelerare la sua evoluzione, che cerca di penetrare entro di voi per poter godere i piaceri terrestri e sentire le vibrazioni più grossolane della terra.

«Può darsi che una tale entità sia innocua, ma può anche darsi che vi faccia molto male. È meglio non incoraggiare i tentativi che si fanno per lacerare il velo che vi separa da dette entità, poiché detto velo è molto più sottile di quanto v'immaginate e benché non possiate vedere attraverso di esso, potete averne la sensazione» (E. Barker, L. 29, pp. 134-137/115-117).

Le entità amiche di William Stainton Moses ribadiscono anch'esse, alla loro maniera, il medesimo concetto: «A coloro che con uno stato di mente frivola si mettono in comunicazione con le sfere, a coloro che per bassi motivi si occupano di ciò che per

loro è una cosa semplicemente curiosa; ai vanitosi, ai burloni, agli increduli, ai mondani, ai sensuali, agli abbietti, ai cinici la cosa è doppiamente pericolosa.

«Noi non consigliamo mai ad una mente squilibrata di immischiarsi nei misteri della medianità.

«È questo un rischio tremendo per essa.

«Soltanto coloro i quali sono protetti e sorvegliati, che agiscono non per un intimo motivo, ma per obbedire ad un impulso delle loro guide, le quali sono sagge e potenti, questi soli se ne possono occupare con cautela e con ardenti preghiere» (W.S. Moses, op. cit., pp. 241-242/272).

Questi due brani, riportati da fonti così diverse, credo siano ben atti a dare un'idea abbastanza chiara della differenza che passa tra due tipi di comunicazione medianica, che assai difforni appaiono l'uno dall'altra, sia nello spirito che li anima, che nelle condizioni in cui hanno luogo. Credo che queste due forme di medianità si possano addirittura definire l'una come positiva, l'altra come negativa. La prima forma di medianità, quella che ha luogo sotto il controllo di entità evolute e benefiche, può avere una funzione utile: gli uomini possono acquisire coscienza della loro destinazione ultraterrena e in un modo, se non strettamente scientifico, almeno razionalmente convincente, sulla base di un insieme di dati d'esperienza e non di un puro e semplice sentito dire, o di una dottrina passivamente ricevuta da altri, o di mere argomentazioni logiche del tutto astratte.

La seconda forma di medianità appare, all'opposto, intrinsecamente negativa e da evitare, a meno che non venga esperita da specialisti per ragioni di studio e con ogni possibile cautela. Le persone impreparate che agiscono con leggerezza vanno chiaramente scoraggiate. Ma penso che qualsiasi forma di medianità vada affrontata in modo serio, mai per curiosità pura e semplice, sempre con spirito di reale approfondimento. Dobbiamo essere certi di avere a che fare con entità positive di buon livello: poiché il simile attrae il simile, dobbiamo porci a un buon livello anche noi, agendo in uno spirito di autentica ricerca. Anche il nostro livello di tensione morale deve essere adeguato, poiché questa non è una ricerca che possa venire posta in atto impersonalmente, indipendentemente da quello che si è come uomini. È ponendoci nelle condizioni di ricettività più idonee che possiamo realizzare la migliore medianità veramente degna di questo nome.

A seconda delle varie modalità in cui la comunicazione viene posta in atto, il medium può essere profondamente addormentato, o leggermente assopito, o anche sveglio: sempre, comunque, in un atteggiamento recettivo che consenta alle entità di manifestarsi attraverso di lui. L'entità può scrivere attraverso la mano del medium o parlare attraverso i suoi organi vocali. Ci sono, al limite, anche manifestazioni di voce diretta o di scrittura diretta, allorché si ode una voce provenire da un altro punto sito a qualche distanza dal medium o si vede la penna che scrive da sola. Qui la mano che scrive, per quanto possa rimanere invisibile, è in qualche modo materializzata; mentre nel caso della voce diretta si vengono a materializzare, pur rimanendo invisibili, gli organi vocali attraverso cui l'entità si esprime.

Mi astengo dal menzionare qui altre maniere di comunicare, pur note. Mi limiterò a dire che le parole del messaggio possono venire dettate ad una ad una nella forma linguistica prescelta e ben nota all'entità, mentre, in altri casi, l'entità può limitarsi a concepire dei puri pensieri, i quali assumeranno espressione linguistica nella psiche del medium e si tradurranno in parole che fanno parte della cultura del medium stesso.

A parte qualsiasi precisazione di dettaglio circa le varie tecniche utilizzabili, si può dire in sintesi che un'entità può riprendere il contatto con l'ambiente umano e terreno abbassando la frequenza delle proprie vibrazioni. Chi vive in una tonalità vibratoria più alta la può abbassare, purché ne abbia il desiderio, come vuole, mentre non può verificarsi il contrario. Sotto un tale aspetto sia la dipartita dalla terra che il ritorno sono il risultato del sintonizzarsi dell'anima disincarnata a un livello vibratorio rispettivamente più alto e poi più basso, un po' come quando noi sintonizziamo una radio via via a stazioni diverse (A. Findlay, *On the Edge of the Etheric*, p. 134 (120); *The Way of Life*, pp. 95, 137).

Anche ogni tentativo di influenzare gli uomini verrebbe posto in atto con quelle che, in linea di principio, sono le medesime tecniche.

Tali compiti di mantenere i contatti con il piano terrestre, di influenzarlo beneficamente, di seguire quanto vi accade sono affidati alle entità che si rivelano più adatte a un lavoro del genere. Mosse dall'amore e da un interesse genuinamente altruistico, esse accettano di rimanere più vicine alla terra; e non è detto per nulla che tale permanere in una sfera più bassa nuoccia al loro sviluppo spirituale: quando poi passeranno a piani più alti, il loro progresso in quella direzione sarà assai rapido, il che dimostra che esse non avranno davvero perduto né tempo né opportunità in questa loro fedeltà alla terra. È quanto fermamente ritiene «Marmaduke» (F. Dismore, op. cit., p. 122).

Dal canto suo, l'entità «William Stead» esprime il migliore apprezzamento per le guide che scendono ai piani inferiori per aiutare i loro simili meno evoluti e partecipargli quanto esse hanno realizzato per sé: «Invero le guide hanno forse attinto la perfezione spirituale più alta» (W.T. Stead, *Life Eternal*, Wright & Brown, London 1933, p. 140).

Le entità che seguono vocazioni così varie e assolvono così diverse funzioni sono tutte definibili come spiriti missionari e collaboratori di Dio, in quanto nel Suo nome operano per la costruzione del Suo regno.

Nota il reverendo Thomas che molte entità comunicanti con lui sono state in terra ministri della religione cristiana e hanno dedicato l'esistenza terrena ai loro simili: «Ora, nella luce più chiara dell'Aldilà, essi trovano campo illimitato per mente e cuore sotto la direzione più immediata e consapevolmente accettata di Nostro Signore nei suoi sistemi altamente organizzati di attività» (C. D. Thomas, *In the Dawn beyond Death*, p. 8).

«Marmaduke» accenna al fatto che l'uomo è portata per sua natura a collaborare pienamente con lo schema della creazione (F. Dismore, op. cit., p. 74).

Le stesse preghiere che sono rivolte a Dio vengono il più delle volte esaudite non da Lui ma dai suoi vicari, che agiscano in suo nome e cui Egli ha conferito, appunto, i relativi poteri (ibid., p. 76).

Se l'altra dimensione è la dimensione spirituale per eccellenza, la dimensione religiosa, la dimensione dell'amore, non è affatto improbabile, alla luce di quanto si è visto e considerato, che sia proprio la dimensione spirituale ad assumere l'iniziativa di spiritualizzare anche questo nostro mondo terreno e l'intero universo della materia.

Spiritualizzare vuol dire purificare. Tante volte, nella Bibbia, ricorre l'idea di un fuoco purificatore che è destinato a rigenerare il mondo da ogni peccato e da ogni male (p. es. cfr. *Ger.* 6, 29-30; 9, 6; *Ez.* 22, 17-22; 24, 9-14; *Sof.* 3, 8-9; *Zac.* 13, 7-9; *Mal.* 3, 1-3; *Mt.* 3, 10-12; *Lc.* 12, 49; *1 Cor.* 3, 10-15; *2 Piet.* c. 3).

Non è improbabile che tale fuoco debba infine scaturire da quella che è, per eccellenza, la sfera di vita già purificata da ogni carnalità, da ogni istanza egoistica. Il fuoco è un

simbolo, il quale esprime un fattore spirituale che agisce su ciascun individuo e lo spoglia di quanto c'è in lui che ancora lo attira verso il basso: attaccamenti terreni, impulsi negativi, abitudini viziose, spirito di odio e di vendetta, sensualità, brama di possesso e di potere, tutto ciò insomma che infirma la volontà di elevarsi e rappresenta un grave impedimento all'evoluzione spirituale.

C'è, per i trapassati, una doppia modalità di purificazione. Possiamo anzitutto considerare quella modalità di purificazione che ha luogo nelle sfere spirituali più alte, dove l'anima lascia cadere via quanto l'appesantisce e la limita, dove l'anima muore via via ad ogni egoismo ed egocentrismo in uno spirito di accettazione gioiosa, in un'esperienza gratificante, anzi esaltante, all'estremo. È l'abbandono lieto di chi lascia cadere spontaneamente qualcosa che prima lo occupava interamente e all'improvviso non gli sa più di nulla dopo che egli ha scoperto qualcos'altro che vale molto di più e che ormai l'attrae molto di più senza possibilità di paragone. Quando certi attaccamenti non sono eccessivi, la purificazione avviene in grande letizia.

Il dramma è quando gli attaccamenti sono duri a morire e non vogliono morire assolutamente, mentre la nuova situazione esige che muoiano. In casi del genere la purificazione può essere dolorosa, anche all'estremo. Per le anime trapassate è l'esperienza dell'Hades. È un'esperienza necessariamente dolorosa, che in ultima istanza tende a liberare l'uomo purificandolo con la fiamma del rimorso.

È concepibile un'esperienza simile a quella dell'Hades, è concepibile l'esperienza di un tal fuoco purificatore portato dall'altra dimensione anche nel nostro mondo, perché anche questa nostra dimensione terrena possa risultarne parimenti purificata? È ipotizzabile che una tale iniziativa venga assunta dall'altra dimensione? È ipotizzabile che il Cielo assuma una tale iniziativa, perché il nome di Dio sia santificato, perché venga il Suo regno, perché sia fatta la volontà di Dio «come in cielo, così in terra»? È quanto adombra, secondo ogni apparenza, l'intera escatologia della Bibbia, sia dei profeti dell'Antico Testamento, sia dei Vangeli, delle Lettere, dell'Apocalisse, della predicazione di Gesù e degli Apostoli.

Suggestiva appare, a tal proposito, una breve comunicazione che ricavo da *The Other Side God's Door*: «Luce ardente, che fruga le anime degli uomini, irromperà attraverso le sfere fino a che, come metallo nel crogiolo dell'universo, tutte le falsità verranno a sciogliersi... Questo non si può fare ancora! Ma sarà fatto!» (M. Nixon Robertson, op. cit., p. 133).

Strettamente connessa con la purificazione del mondo è la sua spiritualizzazione. La materia è una dimensione essenziale, poiché ogni creazione è individuata e vuole la sua materia. Non per nulla la materia è stata definita «principio di individuazione» (cfr. Aristotele, *Metafisica*, XII, 8, 1074 a; Avicenna, *Metafisica*, XI, 1; S. Alberto Magno, *Metafisica*, III, 3, 10; 5. Tommaso D'Aquino, *De ente et essentia*, 2; *Summa Theologiae*, III, q. 77, a. 2).

La creatività divina è gioia di porre in essere creature perfettamente individuate: è gioia di porre in essere, per sempre, dei singoli. La creatività divina si compiace della molteplicità, della ricchezza dei dettagli, della fioritura inesauribile delle individuazioni. Il destino della molteplicità è di rimanere molteplicità, ma assunta nell'unità, in quella perfetta unità del molteplice che è divina armonia; il destino del singolo è di rimanere singolo, ma unito pienamente a Colui che vuole essere tutto in tutti; il destino della materia è di rimanere materia, resa però veicolo perfetto della più alta spiritualità.

Spiritualizzare la materia, spiritualizzare il mondo vuol dire unificarlo col mondo spirituale, vuol dire fare incontrare le due dimensioni, vuol dire fare convergere la

dimensione dei trapassati con la nostra dimensione terrena: è la resurrezione universale. I trapassati risorgono, gli uomini della terra si librano verso il cielo in tutta la loro corporeità pienamente trasfigurata, con tutto il loro umanesimo pienamente assunto nel regno di Dio.

«Viene la grande connessione tra la sfera terrestre e la nostra!», annuncia un'altra entità in *The Other Side God's Door* (M. Nixon Robertson, op. cit., p. 125).

In un certo passaggio di *Thy Kingdom come* questa viene presentata come un'esigenza dello stesso mondo umano: quando l'uomo sarà pervenuto a un certo livello di consapevolezza «non si adatterà più a vivere in un mondo materiale così denso»; quindi «la vera materia o stoffa del mondo diverrà così fine, così eterea che l'uomo entrerà più a meno nella condizione astrale» (I. Cooke, op. cit., p. 169).

Com'è possibile tutto questo? In linea di principio, premesso che la differenza tra le due dimensioni si possa ridurre a una differenza di tonalità vibratoria, si tratterebbe di elevare la più bassa, ovvero di abbassare la più alta. Pare che un'operazione del secondo tipo sia, appunto, quella che consente alle entità di farsi presenti ai livelli inferiori. A ogni modo, come è detto in un altro luogo del medesima *Thy Kingdom come*, «se la vibrazione astrale potesse abbassarsi, o se potesse elevarsi quella fisica, se in qualche modo le due potessero unificarsi, allora si fonderebbero e l'uomo potrebbe vedere e udire e attingere una certa conoscenza dell'Aldilà... Un'impossibilità assoluta? Non siamo troppo certi!» (ibid., p. 381, Appendix).

Un tale incontro e fusione e sintesi perfetta consentirebbe alla materia, all'universo, ai singoli uomini di attingere la pienezza dello spirito senza dissolversi né come materia né come individualità, nella pienezza di quel regno di Dio dove tutto è salvato e nulla si perde.

Capitolo dodicesimo

QUADRO CONCLUSIVO

L'entità autrice del volume *Life in the World Unseen* (La vita nel mondo che non si vede) di cui è stato citato un passaggio nel capitolo precedente, conclude la narrazione di una quantità di esperienze ultraterrene con le parole: «Per darvi un resoconto completo di tutto quello che abbiamo visto nel mondo dello spirito dovrei riempire molti volumi, perciò ho scelto quello che avrebbe potuto essere di maggiore interesse e beneficio» (A. Borgia, op. cit., p. 191).

Per quanto concerne me personalmente, non essendo un proiettore e nemmeno ancora un defunto, e non avendo avuto ancora nemmeno esperienze di premorte, devo limitarmi a considerare le esperienze altrui. La letteratura formata da tutto questo insieme di testimonianze di proiettori, di rianimati, di defunti comunicanti è immensa. Vorrei aggiungere che è pure largamente sospetta. Mi sono attenuto soprattutto ai casi raccolti da Bozzano in quanto risultano convalidati da prove di identità abbastanza consistenti: seguendo le indicazioni di Bozzano, sono andato a rivedermi i testi originali, poiché mi pareva che la selezione compiuta da Bozzano di tali testi da altri pure studiati da lui, ma lasciati da parte, potesse già rappresentare per me un elemento di relativa sicurezza.

Rivestono grande interesse le Classificazioni di Bozzano che sono conservate a Bologna nella Biblioteca Bozzano-De Boni (presso la rivista «Luce e Ombra»). Particolarmente importanti per questo studio sono le schede raccolte sotto i titoli «Crisi della morte», «Esistenza spirituale» e «Sfere spirituali».

Altri testi cui mi sono riferito non sono stati presi in considerazione da Bozzano. Altri ancora non potevano esserlo, ovviamente, per la loro datazione posteriore.

Comunque sia, non mi sono mai fondato su un testo in maniera assoluta, come se mi risultasse garantito al cento per cento. Le citazioni e i riferimenti a singoli fenomeni hanno per me valore non perché io consideri quel dato fatto, nella sua singolarità, come accertato in maniera assoluta, ma perché quel fatto mi risulta esemplare. La conoscenza non certo completa, ma ad ogni modo abbastanza approfondita, che ho della letteratura medianica mi conferma che normalmente i fatti cui mi riferisco sono esemplari. Non posso moltiplicare le citazioni al di là del tollerabile, e il lettore che mi ha fin qui seguito deve anche un po' fidarsi di me quando gli dico che i fatti singoli di cui produco le testimonianze sono tutt'altro che singolari: al contrario sono fatti la cui testimonianza ricorre in tal maniera che si possono considerare, più o meno, luoghi comuni.

Qui non siamo tanto sul terreno della scienza, quanto piuttosto su quello dell'interpretazione e dell'ermeneutica. È un'ermeneutica esistenziale che dà senso ad esperienze vissute, o testimoniate da chi le ha vissute e integrabili nel vissuto di ciascuno di noi. Le conclusioni che possiamo trarre da tutta questo hanno indubbiamente significato filosofico, poiché, muovendo da esperienze di disincarnazione (temporanea o definitiva che sia), ci dicono molto su quello che potrà essere il nostro destino di anime disincarnate dopo che saremo passati anche noi attraverso la morte fisica. Le certezze filosofiche di cui andiamo alla ricerca non vogliono essere certezze scientifiche, ma certezze esistenziali, certezze su cui possiamo orientare la nostra esistenza. Per quanto noi ricorriamo sempre più alla scienza e al suo peculiare tipo di verità e di certezza «oggettiva», per le nostre scelte più fondamentali e anche più quotidiane noi ci riferiamo ad un complesso di certezze pratiche, o morali, o esistenziali, o comunque si voglia chiamarle. Noi viviamo — e dimostriamo di vivere, concretamente — giorno per giorno in un atto di fiducia continuo sul pavimento della nostra casa che certamente non crollerà, in nostra moglie che certamente non ci darà dei cibi avvelenati, nei passanti che certamente non ci aggrediranno per la strada, nelle automobili che certamente non ci investiranno se stiamo ben attenti nell'attraversare. Quando dico «certamente» non parlo mai — è ovvio — di una certezza assoluta (che in queste cose non si può mai avere, come l'esperienza dimostra bene): parlo di una certezza relativa, esistenziale, che è testimoniata dalla sicurezza con cui procedo ed è più che sufficiente a me per vivere giorno per giorno ed anche per orientare la mia vita e darle un senso e uno scopo.

La conoscenza che ho — pur indirettamente, di seconda mano — dei fenomeni di proiezione astrale e di premorte nonché delle comunicazioni medianiche apparentemente più affidabili mi risulta senz'altro priva di una vera convalida scientifica; tuttavia, sul piano esistenziale, sul piano dell'interpretazione, dell'ermeneutica, della filosofia, tutta questo materiale si impone. Considerato tutto insieme nella sua ricchezza e coerenza, tutto questo complesso di fatti e di testimonianze dà fondamento e materia a un formidabile argomento che, se considerato con attenzione, è di immenso peso a favore dell'interpretazione che suggerisce.

Non è il singolo fatto che, pur accertato con estremo rigore, può «provare» la sopravvivenza: la conferma viene da tutto l'insieme dei fatti. Sicché, quando pure uno o più fatti, meglio indagati, risultassero meno accertati e verificabili o addirittura chiaramente non avvenuti, rimarrebbe tutta una moltitudine di fatti dello stesso genere, ben più difficili da contestare in massa nella loro totalità. Ecco perché è importante che ogni fatto allegato sia un fatto tipico, un mero esempio di qualcosa che ricorre tantissime volte in maniera strettamente analoga.

Tra i fatti tipici di cui avrei potuto parlare ne ho scelti solo un numero più limitato, proprio attenendomi al criterio espresso dal brano citato all'inizio del presente capitolo: anch'io «ho scelto quella che avrebbe potuto essere di maggiore interesse e benefico». Però l'ho fatto tenendo conto del pubblico diverso cui il presente volume si rivolge. Il libro di Antony Borgia può costituire una lettura appropriata e interessante per degli spiritisti già convinti e iniziati a quel genere di letteratura. Il volume presente, invece, vuole rivolgersi anche a persone non ancora iniziate a questo genere di tematiche: tali persone, se veramente aperte, hanno certamente ogni capacità di maturare in sé, a poco a poco, la sensibilità necessaria. Solo che, appunto, bisogna procedere per gradi, ed evitare di mettere troppa carne al fuoco tutta in una volta. Questo ho cercato di fare limitando gli argomenti ed evitando di entrare in eccessivi dettagli circa l'esperienza puramente spirituale e mentale che ci attende dopo la morte. Il quadro che in proposito ci offre la menzionata letteratura è invero talmente ricco di dettagli antropomorfici, almeno in certe zone, da scoraggiare più di un lettore che si accosti all'argomento pur con tutta l'apertura e buona volontà possibili ed immaginabili.

È vero, però, che a chi obietta le difficoltà di cui sopra, si potrebbe replicare quanto segue:

1) L'esperienza dopo la morte è quella di un'anima disincarnata e ha quindi un carattere puramente mentale.

2) Qualcosa di molto analogo si può dire dei nostri sogni, durante i quali sembra che la psiche si trovi in un analogo stato di disincarnazione, per quanto parziale.

3) Nei sogni un contenuto latente «vero», si esprime in un contenuto manifesto immaginoso, in qualche moda arbitrario, «falso», camuffato: formato però in modo esclusivo da immagini che abbiamo attinte al patrimonio delle nostre esperienze terrene, cioè da immagini mondane e antropomorfe, le sole che noi siamo abituati a vedere o anche a foggiate con la fantasia (quando noi con la fantasia creiamo il centauro, o la sirena, lo facciamo sempre associando in maniera pur nuova due immagini vecchie e ben note di realtà esistenti: l'uomo al cavallo, la donna al pesce).

4) Nell'interpretazione dei sogni noi cerchiamo di scoprirne il contenuto di «verità» che possa avere un interesse per la psicologia, la psicanalisi, l'antropologia, la m̀antica (o precognizione di eventi futuri), la religione e la metafisica. Per fare questo nella maniera più approfondita, noi discerniamo i contenuti veri dalle forme immaginose che la nostra psiche inconscia ha elaborato e che del sogno costituiscono l'elemento antropomorfo e mitico.

5) Ebbene, diciamo pure che qualcosa di simile si può fare altresì con le esperienze della vita dopo la morte: per il loro contenuto mentale esclusivo, anche queste esperienze risultano poste in essere in parte da una pura creazione mentale inconscia e presentano un contenuto mentale onirico che non va preso troppo alla lettera ma va invece opportunamente demitizzato a, se si preferisce, transmitizzato: non ci si deve fermare alla lettera del mito o dell'esperienza onirica, ma bisogna guardarvi attraverso

per cogliere una verità che per mezzo di quei simboli si esprime e tuttavia li supera, ne rimane al di là.

6) Perciò quando ci accadesse di venire disturbati dal carattere antropomorfo apparentemente eccessivo di certi resoconti di esperienze *post mortem* potremmo pur sempre assumere, almeno all'inizio, questo duplice atteggiamento: ammettere che si possa dare un «contenuto latente» di più profonda verità nei resoconti che più ci traumatizzano; fare la tara agli elementi onirici di tali esperienze di vita dopo la morte in maniera analoga a come siamo abituati a fare la tara agli elementi più immaginosi dei nostri sogni.

7) L'assunzione immediata di un tale atteggiamento duplice ci consentirà di prendere in considerazione, malgrado tutto, anche i resoconti più antropomorfi delle esperienze *post mortem* (a meno che non si tratti, beninteso, del ciarpame psicologico o psicopatologico più evidente). Nel corso del tempo in cui noi continueremo a tenere in considerazione quel materiale (pur assumendolo con ogni possibile riserva) non va affatto esclusa la possibilità che noi perveniamo a poco a poco ad apprezzare quel materiale in maniera sempre più positiva.

Una considerazione che potrà forse indurci a una maggiore apertura è quella che mi propongo ora di svolgere in forma pur brevissima. Vorrei muovere, qui, da un caso esemplare, ricordando come durante una certa seduta medianica la levitazione di un tavolo molto pesante sia stata ottenuta mediante la creazione di una leva psichica. Consideriamo come il defunto «William Stead» vede il fenomeno dalla dimensione spirituale dove ora si trova: «In tali esperimenti la medium dovette essere rinforzata da altri presenti alla seduta. Non avrebbe potuto sollevare il tavolo da sé. Lo fece con l'aiuto di altri, i quali insieme a lei diedero forma a una forte leva, che lo sollevò per aria non per un solo momento ma per molti momenti. La medium proiettò questa forte leva dal plesso solare sotto forma di una grossa sbarra di resistenza maggiore di quella che potesse avere una sbarra di acciaio delle stesse dimensioni, mentre ciascuno dei presenti contribuì con un grosso filo di ectoplasma» (W.T. Stead, *Life Eternal*, cit., p. 239).

Si tratta, qui, di una maniera molto particolare di produrre un fenomeno di levitazione: non più, come al solito, con puri mezzi psichici, con una pura azione psichica, con un puro atto di concentrazione di pensiero; bensì limitandosi a concentrare il pensiero per creare un oggetto fisico, uno strumento fisico, il quale potesse poi agire secondo leggi fisiche. Questo è il principio generale che nell'altra dimensione governerebbe la creazione e poi l'interazione di tutte le realtà simil-mondane e simil-fisiche, nonché tutte le forme e i modi di vita antropomorfi.

Domandiamoci anzitutto il perché di questo continuare ad aderire a forme che in quella condizione puramente mentale dovrebbero considerarsi superate. Può essere che ci siano delle necessità anche intrinseche. Ma astraiamone, e limitiamoci a spiegare il fatto col mero persistere delle abitudini mentali. Anche i nostri sogni — i sogni che facciamo ogni notte — sono mentali, eppure noi continuiamo ad avere, nei nostri sogni, esperienze di realtà fisiche e di forme di vita e attività fisica. Sono le nostre abitudini mentali che inducono a ripetere esperienze fisiche, mondane, quasi che ci fosse impossibile concepire per noi forme di vita diverse da quelle. Nell'esperienza — in certo modo onirica — dell'aldilà avviene qualcosa di strettamente analogo, solo che le forme create dal nostro pensiero hanno una maggiore «oggettività» (se vogliamo usare questo termine) in quanto si incontrano con la forma del pensiero di altri soggetti che

per affinità si trovano nella medesima condizione e vengono tutte insieme a dar vita a un ambiente mentale comune.

Se riteniamo di potere attribuire alla spiegazione fornitaci dall'entità «Stead» un carattere veramente esemplare, nulla potrebbe più impedirci di ammettere la possibilità che con atti di creazione mentale una o più entità si possano creare un giardino, un bosco, una casa, dei mobili, dei libri, una bicicletta, un'automobile, una barca, un aeroplano e via dicendo. Tutto questo dipenderebbe dai loro gusti, dai loro desideri, anche dalla loro abilità a foggare tali realtà con la mente. Operazioni del genere non dovrebbero risultare del tutto semplici a primo acchito, e richiederebbero, diciamo così, delle tecniche mentali, da imparare e perfezionare via via. Delle difficoltà di apprendere tali tecniche si può rendere conto chiunque ponga in atto tecniche mentali (yoga, per esempio) anche sul nostro piano. Ci può essere una differenza: qui tutto può essere più difficile, data la resistenza della materia, mentre, all'opposto, lì tutto può essere fin troppo facile.

Pensiamo, per fare un esempio, alle prime esperienze creative del giovane «Philip», che così ne riferisce in una comunicazione alla madre: «Sto cominciando a sperimentare i miei [nuovi] poteri, e ho fatto molta pratica di concentrazione del pensiero, poiché ci si può creare un oggetto se si è abbastanza forti [nel concentrarsi], ma non è facile. Bisogna armonizzarsi a certe vibrazioni positive e poi concentrare la volontà in maniera molto forte. Ho cercato di creare una poltrona per sedermici sopra, ma non ci sono un granché riuscito per via di un'associazione che è venuta fuori con la poltrona che sempre usavo nella tua camera, così mi sono trovato là. Ho provato ancora insieme al nonno. Abbiamo costruito una macchina — una Rolls-Royce. Ma quando poi siamo riusciti ad ottenerla, non sapevamo più cosa farcene — qui la maniera di spostarsi è talmente diversa e tanto più rapida» (A. Gilbert, *Philip in Two Worlds*, Psychic Book Club, London 1949, p. 121).

Ma se poi uno ci tiene proprio a rinnovare la particolare esperienza che si prova ad andare in automobile, e in Rolls-Royce? È un po' come, tra noi, possedere un'automobile velocissima e preferire di andare in bicicletta o a piedi. Non è detto per nulla che il ciclista, o il pedone, sia un automobilista fallito: è un'esperienza a sé, valida per se stessa, gratificante di per se stessa. E nulla impedisce di pensare che anche un'anima trapassata possa desiderare di provare ancora quel particolarissimo tipo di esperienza, nella maniera più totale e realistica, specialmente se costui era in vita un appassionato in quel certo campo.

Personalmente posso dire, a questo proposito (e con tutte le riserve d'obbligo), che ho avuto modo di comunicare parecchie volte con una certa entità, che nella sua trascorsa vita terrena sarebbe stata una sarta. Avendo potuto studiare la sua personalità in maniera relativamente approfondita, mi sono sempre convinto di avere a che fare con un'entità disincarnata autentica. Non ne do il cognome con cui mi si è presentata, ma solo il nome: «Livia». Anche a lei ho chiesto se nella sua sfera di esistenza ci siano case, giardini, boschi e simili. «Li creiamo noi con le energie spirituali», mi ha risposto. Mi ha precisato che anche lei ha una casa, costruita «insieme ad altri» cioè con l'aiuto di altri spiriti. Poi le ho chiesto cosa le piacesse ancora di fare, come attività molto concreta. Risposta: «Faccio ancora il mio lavoro di sarta, cucio abiti». Fresco di letture intorno alle varie forme di creazione mentale, di realtà create all'istante con un semplice atto di pensiero, le ho quasi obiettato: «Ma lo farai in maniera diversa da prima». Niente affatto: «Con ago e filo», mi ha precisato. «Ma ago e filo esistono solo nella materia», ho replicato io. «Me li creo con la mente». Questo sì: gli aghi, i fili, le forbici, i tessuti e

tutto quel che serve al lavoro viene creato da «Livia», o da altri, con una serie di atti mentali. Avendo a sua disposizione materiali e strumenti, la brava «Livia» lavora gli uni avvalendosi degli altri proprio soprattutto per la gioia creativa particolarissima di creare i modelli, di tagliare e cucire come faceva una volta sulla terra. Lo stesso fa «Rose», un'entità del recente *Life after Death* (La vita dopo la morte) di Neville Randall (cfr. N. R., op. cit., p. 105).

Tutto questo non ha nulla di inconcepibile, di per sé. Mi sono limitato a proporre un paio di esempi, ma le applicazioni sono infinite. Ed ecco, allora, che viene fuori tutto quel mondo antropomorfo che può infastidire tanti lettori, i quali sono liberissimi di darne l'interpretazione onirica che si è detto. Evitando, però, di formulare giudizi definitivi, esclusioni definitive. È un campo, specialmente questo, in cui non si sa mai... E massima prudenza ci vuole, e in un senso, e nell'altro. In tutto giova, comunque, andare per gradi.

Il medesimo criterio di gradualità ha ispirato, nel presente volume, l'ordine con cui sono stati trattati i vari argomenti. Si è cominciato dalle esperienze fuori del corpo, dette altresì di proiezione astrale. Sono esperienze di cui abbiamo tanti testimoni ben vivi e in buona salute fisica e soprattutto mentale. In taluni di essi le esperienze fuori del corpo sono addirittura abituali, e oggetto di studio sereno, attento e preciso.

Già le esperienze di premorte (che sono passate a trattare in un secondo momento) hanno carattere più eccezionale, per quanto possano estendersi a un ambito più profondo, per quanto possano andare «al di là» delle esperienze fuori del corpo (che come tali appaiono più legate alla condizione terrena). Comunque gli stessi testimoni delle esperienze di premorte, se realmente sono «tornati indietro» a vivere in condizioni normali, sono uomini «vivi» come noi, perfettamente «a portata di mano». Possiamo interrogarli quando e quanto desideriamo, esaminarli, vagliarne le testimonianze e confrontarle. Procedendo oltre, la cosa diviene più difficile quando abbiamo a che fare con personalità medianiche. Sono ben «fantomatiche» per definizione! Pongono, in ogni caso, grossi problemi. Volendo procedere per gradi, la cosa migliore era perciò — ripeto — cominciare dalle esperienze fuori del corpo.

Un punto di particolare interesse è questo: certi fenomeni di cui le comunicazioni medianiche danno testimonianza, e che a noi possono parere strani quando non inverosimili, ricevono piena testimonianza già dai proiettori: si tratta in particolare del fatto che un'anima disincarnata (non importa se definitivamente o solo temporaneamente) può darsi una vera, autentica, reale consistenza corporea, di un corpo sottile che può assumere la stessa forma del corpo fisico (o che il corpo fisico aveva) inclusi i vestiti. Questo sembra il fatto più «scandaloso», dal momento che qui è il punto di partenza di tutti quegli antropomorfismi che appesantiscono le narrazioni delle esperienze *post mortem* rendendole casi assurdamente similterrene, similmondane, almeno agli occhi dei tanti che le considerano per la prima volta senza tener conto di certe ragioni che abbiamo già cercato di chiarire.

Riassumiamo per ordine certi elementi che appaiono comuni alle esperienze fuori del corpo, alle esperienze di premorte e a quelle di vita dopo la morte.

1) Una prima comune caratteristica è data dal sentirsi ancora vivi, estremamente vivi, malgrado che il nuovo centro della personalità risulti proiettato al di fuori di quell'organismo vivente che è il corpo fisico.

2) Nel momento in cui l'anima si libera al di fuori del corpo avverte, di norma, in tutte e tre le situazioni un gran senso di libertà, di pace, di benessere, di gioia, di lucidità, di pienezza delle proprie facoltà mentali e volitive.

3) Volgendo l'attenzione a se stesso, a quello che è divenuto il vero centro della propria personalità, il soggetto si avverte dotato tuttavia di una sorta di corporeità sottile, non più fisica, comunque consistente e concreta.

4) Il soggetto disincarnato si accorge che tale sua corporeità sottile assume spontaneamente, o può assumere, una forma simile a quella umana, corrispondente all'aspetto che ha o aveva il corpo fisico abbandonato, integrato o meno da vestiti.

5) Il soggetto scopre di poter dare al proprio corpo sottile la forma e i vestiti che desidera.

6) Il soggetto scopre di potersi spostare a piacere, sia lentamente come camminando o scivolando — diciamo così — sul terreno, sia più rapidamente, sia rendendosi presente all'istante in luoghi anche estremamente lontani.

7) Sia dove si trova, sia dove si è trasferito, il soggetto può variare la densità del proprio corpo sottile e fargli raggiungere una densità anche ben cospicua e visibile non solo ai sensitivi, ma altresì all'obiettivo fotografica e alla vista normale di persone non particolarmente dotate (per raggiungere certi gradi maggiori di densità potrà rendersi necessaria la presenza sul luogo di un medium che fornisca all'uopo una parte delle proprie energie psichiche).

8) Normalmente il soggetto disincarnato attraversa i corpi fisici, i muri, le persone stesse presenti; ma, variando la densità del suo corpo sottile, potrà apporre ai corpi fisici una qualche resistenza, potrà anche spostarli o comunque agire su di essi.

9) In certe condizioni un soggetto disincarnato potrà esercitare un'azione terapeutica sul corpo fisico stesso di una persona vivente incarnata.

10) In certe condizioni un soggetto disincarnato potrà assumere, di un soggetto incarnato, il controllo medianico.

11) Un soggetto disincarnato può esercitare una qualsiasi delle predette forme di azione (nn. 5-10) in maniera assai più efficace se lascia operare i propri meccanismi inconsci (la mente cripto-consapevole).

12) Senza la mediazione dei sensi di un corpo che ha abbandonato per sempre o temporaneamente, un soggetto disincarnato può percepire in maniera diretta sia le realtà fisiche, sia le anime incarnate o disincarnate con i loro pensieri.

13) Mediante la propria attività psichica, cioè mediante semplici atti di pensiero, uno o più soggetti disincarnati possono creare delle realtà psichiche anche complesse, aventi, alla loro maniera, una qualche consistenza anche oggettiva e una loro oggettiva durata.

14) Questa facoltà, che si esprime in qualche modo anche nei soggetti incarnati, rende possibile ai defunti la costruzione del loro ambiente mentale.

Come si è visto nella sintetica rassegna di questi quattordici punti, le esperienze fuori dal corpo, quelle di premorte e quelle successive alla morte fisica si confermano tra loro assai puntualmente in tanti elementi che dimostrano di possedere in comune. Una conferma ulteriore si può averla in un parallelo, pur rapidissimo, con certi fenomeni assai noti di cui la parapsicologia fa oggetto di studio.

Possiamo saltare, per varie ragioni, i primi due punti della rassegna operata un momento fa; e, passando direttamente al terzo, possiamo notare che la corporeità sottile che il soggetto disincarnato avverte di possedere trova una corrispondenza nel cosiddetto «ectoplasma».

L'ectoplasma può assumere forma umana anche vestita (punti 4 e 5) nelle apparizioni, nei fantasmi, nelle materializzazioni.

Che le forme umane materializzate possano muoversi lentamente e camminare (punto 6) risulta da molte esperienze consistenti sia in casi spontanei che in casi studiati in laboratorio.

Per fare un solo esempio si pensi alle notissime esperienze compiute da Sir William Crookes per la durata di vari mesi col fantasma «Katie King» prodotto attraverso la medianità di Florence Cook. Cfr. di W. Crookes le lettere a «The Spiritualist» pubblicate nei numeri del 6 febbraio, 3 aprile, 5 giugno 1874.

Che la forma di una certa persona viva, a morente, o morta un momento prima possa istantaneamente apparire a una distanza anche geografica è cosa che risulta da una fenomenologia pure molto vasta e complessa.

Così, completato il riferimento pur rapido al punto 6, per passare al 7 e anche all'8 noteremo che il grado di materializzazione può essere molto vario: ci sono forme materializzate ancora tanto sottili che solo i sensitivi possono vederle, ce ne sono altre che rimangono impresse nella lastra fotografica (la quale risulta più sensibile dell'occhio umano), e altre ancora che possiamo percepire con la nostra vista normale

Sulle apparizioni è classica l'opera *Phantasms of the Living* di E. Gurney, F.W.H. Myers e F. Podmore, Trübner, London 1886 (Abridged Edition Prepared by Mrs. Henry Sidgwick, Kegan Paul - Trench - Trübner, London 1918). Tra gli studi più aggiornati sono da menzionare G. N. M. Tyrrell, *Apparitions*, The Society for Psychical Research, London 1973; C. Green and C. McCreery, *Apparitions*, Hamish Hamilton, London 1975; A. Mackenzie, *Hauntings and Apparitions*, William Heinemann, London 1982 (tr. ital. *Apparizioni e fantasmi*, Edizioni Mediterranee, Roma 1983); H. Evans, *Visions, Apparitions, Alien Visitors, A Comparative Study of the Entity Enigma*, The Aquarian Press, Wellingborough, Northamptonshire, 1984. Per le fotografie delle apparizioni cfr. S. Edmunds, *"Spirit" Photography*, The Society for Psychical Research, London 1965, con bibliografia che per me è da integrare con *Fotografie di fantasmi* di E. Imoda, Bocca, Torino 1912 e *Photographing the Invisihle* di J. Coates, Fowler, London, and The Advanced Thought Publishing Co., Chicago 1911.

Ci sono, poi, forme che oppongono, a chi le tocca o attraversa, una resistenza lievissima, simile a quella di una folta ragnatela (si ricordi il caso, già menzionato al capitolo III, della signorina Emilie Sagée, il cui doppio venne attraversato da un'allieva opponendo una leggerissima resistenza appena percettibile del medesimo genere). Ci sono fantasmi che acquisiscono una vera e propria solidità e che possono venire toccati lasciando un'impressione di freddo simile a quella che si prova a toccare un cadavere. Ce ne sono altri che lasciano invece una netta impressione di vita e di calore, dando la sensazione come di toccare una persona ben viva.

Su tutta questa varia gamma di fenomeni di materializzazione cfr. E. Duchâtel - R. Warcollier, op. cit., cc. VIII-IX.

Che tante entità possano spostare oggetti o provocare comunque effetti fisici lo si può desumere dall'osservazione accurata di tanti fenomeni di natura telecinetica, ammesso che si sia disposti ad integrarli come prodotti da presenze disincarnate. Che un corpo fisico — sia di una persona, che di un animale, che di una pianta o di una realtà più inerte — possa diminuire la propria densità per mettersi in grado di attraversare le pareti o le porte di stanze ben chiuse e di trasferirsi in tal maniera da un luogo a un altro, trova conferma in sede di parapsicologia, nei fenomeni di apporto, di asporto, anche di esseri viventi, anche di persone (come per esempio Mrs. Guppy e il marchese Centurione Scotto).

Mrs. Guppy, famosa medium inglese, donna estremamente grassa, nel 1871 si smaterializzò a casa propria, mentre faceva i conti con la domestica, per rimaterializzarsi a tre miglia di distanza in un'altra casa dove si teneva una seduta: cfr. *The Transit of Mrs. Guppy, An Account of the Transportation by "Spirit Power" of a Medium for a Distance of Three Miles in 1871*, «Light», 1918, p. 259. Nel 1928, nel suo castello di Millesimo presso Savona, il marchese Carlo Centurione Scotto scomparve all'improvviso da una sala dove si teneva una seduta in cui egli stesso fungeva da medium e fu ritrovato addormentato nella scuderia. Cfr. E. Bozzano, *Prime manifestazioni della "voce diretta" in Italia, Seduta del 29 luglio 1928. (Nel cartello di Millesimo)* in «Luce e Ombra», XXVIII, 1928, pp. 393-408, dove, dopo avere riferito e discusso ampiamente il fenomeno che ebbe protagonista il marchese Centurione Scotto, si traccia una storia dei fenomeni di «asporto di persone».

Quanto al punto 9, si può confrontare con casi di azione terapeutica esercitata senza propriamente toccare il corpo del paziente oppure anche a distanza, a distanze a volte geografiche.

In rapporto col punto 10 si trovano tutti i fenomeni di medianità definibili propriamente come tali.

Il punto 11 trova precise conferme in tutta la parapsicologia, i cui fenomeni sono enormemente facilitati dal fatto che il soggetto desista dall'operare con la volontà al livello cosciente e si affidi invece il più possibile all'istinto e alle forze che comunque operano al livello inconscio.

Al punto 12 corrispondono tutti i fenomeni sia di telepatia che di chiaroveggenza (non solo nel presente, ma nel passato e nello stesso futuro).

Punti 13 e 14: che i pensieri umani abbiano anche una loro consistenza e durata oggettiva è fatto che trova conferma a due diversi livelli:

a) Se un soggetto ha proiettato su un qualsiasi oggetto (per esempio su un cartoncino) un proprio pensiero, in un secondo momento temporale il medesimo soggetto, o un altro, può percepire extrasensorialmente la permanenza di quello stesso pensiero su quel medesimo oggetto.

Cfr. E. Bozzano, *Pensiero e volontà forze plasticizzanti e organizzanti*, pp. 19-23. Vi si fa riferimento, fra l'altro, a un articolo di G. Lindsay Johnson su «Light» (1926, p. 567).

b) Quando il soggetto che formula un certo pensiero sia in grado di conferirgli un certo grado di consistenza, il pensiero stesso può venire colto dall'obiettivo fotografico (si ricordino i casi di Felicia Scatcherd e di Ted Serios)

Per Felicia Scatcherd cfr. E. Bozzano, *Pensiero e volontà, forze plasticizzanti e organizzanti*, pp. 43 ss. e più in gen. il cap. III. Su Ted Serios v. il cit. vol. di J. Eisenbud.

Non è possibile includere, a questo punto, un trattato di parapsicologia. Mi sono riferito, qui, a fenomeni e casi notissimi, la cui conoscenza si può presupporre nel lettore o è, altrimenti, acquisibile nella maniera più facile e rapida, con un minimo di applicazione, sempre da chi abbia almeno compiuto uno sforzo per disporsi, per rendersi recettivo.

Come si è visto, le informazioni che si sono date nel corso del presente volume offrono, nel loro complesso, un mirabile quadro di concordanza e di coerenza. Forse nessuno separatamente, ma certo tutte insieme suggeriscono con grande forza la sopravvivenza dell'anima, cioè qualcosa che è veramente di estremo interesse per l'orientamento della nostra vita.

Il libro di cui all'inizio di questo capitolo abbiamo riportato un passaggio osserva che «è bassa, deplorabilmente bassa la percentuale di quelli che approdano al mondo spirituale con una qualche pur minima conoscenza della loro nuova vita e del mondo spirituale in genere» (A. Borgia, op. cit., p. 160).

Se si considera quanto questa nostra vita sulla terra sia veramente determinante a creare le condizioni della vita futura, non si possono avere più dubbi sulla necessità che la nostra esistenza attuale sia orientata a quella futura nella maniera più chiara e consapevole. Come è possibile tutto questo se noi uomini facciamo sempre del nostro meglio per non pensare mai al destino che ci attende dopo la morte fisica? La morte è sempre quella degli altri, mentre la morte nostra è sistematicamente ignorata da noi, emarginata dal campo di coscienza e ricacciata sotto e sepolta nell'inconscio: «rimossa», come dicono gli psicoanalisti.

Da qualche anno il tema della morte sta ritornando al centro dell'attenzione, si moltiplicano gli studi e i centri di tanatologia e ci si pone il problema del morire bene, del saper morire.

Cfr. E. Kubler-Ross, *On Death and Dying*, Macmillan, New York 1969; *Questions and Answers on Death and Dying*, Macmillan, New York 1974; *Living with Death and Dying*, Souvenir, London 1982; AA.VV., *Death, the Final Stage of Growth* a cura di E. Kubler Ross; E. Shneidman, *Voices of Death, Personal Documents from People Facing Death*, Bantam Books, New York 1982.

Non si è ancora tornati a porre a foco in una maniera corretta e soddisfacente il fatto che morire bene è soprattutto possibile quando si è ben vissuti, e che perciò il saper morire trova il suo presupposto essenziale nel saper vivere. Ma come è possibile orientare la propria vita se non si sa a che cosa è diretta? Siamo su una grande nave superattrezzata che cerchiamo di dotare di ogni migliore comfort, però nessuno, nemmeno il comandante, sa dove la nave è diretta, e nemmeno se ne pone il problema. Se ben si riflette, è possibile concepire qualcosa di più irragionevole?

Se pure la fenomenologia estremamente ricca, coerente e concordante che ho adottata nel corso del libro fosse tutta un inganno, una grande mistificazione che la nostra psiche gioca a se medesima, rimarrebbe sempre e comunque il problema ineludibile.